Poemetti

di *Giovanni Pascoli*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Nuovi poemetti [1909], e *Primi poemetti* [1897-1904], in G. P., *Poesie*, 4 voll., a cura di Augusto Vicinelli, Mondadori, Milano 1968, vol. 2

Sommario

PRIMI POEMETTI

Prefazione 2

LA SEMENTA

L'alba 8
Nei campi 10
Per casa 12
Il desinare 14
L'angelus 16
Il cacciatore 18
La cincia 20
L'avemaria 22
La notte 24

IL BORDONE - L'AQUILONE

Il bordone 27
Il vischio 29
Il torello 33
Il soldato di san piero in campo 37
L'albergo 42
La calandra 44
Conte Ugolino 47
Digitale purpurea 50
Suor Virginia 53
La quercia caduta 59
L'aquilone 60

Sommario

IL VECCHIO CASTAGNO - L'ACCESTIRE

Il vecchio castagno 64

L'ACCESTIRE

L'alloro 73
Il bucato 75
La bollitura 77
La canzone del bucato 79
La veglia 81
Grano e vino 83
L'oliveta e l'orto 85
La siepe 87
Accestisce 89

I DUE FANCIULLI - I DUE ORFANI
LE ARMI - ITALY

I due fanciulli 92
Nella nebbia 94
La grande aspirazione 95
L'immortalità 96
Il libro 98
La felicità 100
Il cieco 101
L'eremita 104
L'asino 106
Il transito 110

Sommario

Il focolare 111
I due orfani 115
Le armi 117
Italy
Canto primo 127
Canto secondo 136

NUOVI POEMETTI

Prefazione 148

LA FIORITA

Il pittiere 150
IL Solitario 152
La rondine 154
La cinciallegra 156
Il torcicollo 158
Il cuculo 160
La capinera 162
La lodola 164
L'usignolo 166

Sommario

IL NAUFRAGO - IL PRIGIONIERO

Il naufrago 169
La morte del Papa 171
Zi meo 184
Nannetto 187
Bellis Perennis 190
La pecorella smarrita 192
La vertigine 196
Il prigioniero 199

I FILUGELLI - LA MIETITURA

I filugelli
Canto primo 201
Canto secondo 204
Canto terzo 207
La mietitura 211
Terra e cielo 213
E lavoro 215
Il pane 217
La messe 219
I semi 221
Il corredo 223
Il saluto 225
Il chiú 227

Sommario

LE DUE AQUILE - I DUE ALBERI

Le due aquile 230
La piada 233
Gli emigranti nella luna
Canto primo 239
Canto secondo 242
Canto terzo 245
Canto quarto 248
Canto quinto 251
Canto sesto 254
I due alberi 257

LA VENDEMMIA - PIETOLE

La vendemmia
Canto primo 261
Canto secondo 265
Pietole 271

Edizione di riferimento:

Edizione di riferimento: *Nuovi poemetti* [1909], e *Primi poemetti* [1897-1904], in G. P., *Poesie*, 4 voll., a cura di Augusto Vicinelli, Mondadori, Milano 1968, vol. 2

PRIMI POEMETTI

PAVLO MAIORA

a Maria Pascoli

PREFAZIONE

MARIA, *dolce sorella: c'è stato tempo che noi non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il Monte Forato? che tu non udivi, la notte, il fruscío incessante del Rio dell'Orso? Il campaniletto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi rosseggianti de' loro mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campaniletto, c'è stato un tempo in cui non lo sentivamo annunziare la festa del domani?* Din don... Din din don Din din don... *Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il* rettore *che ci battezzò? non era* Mère *il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? "Il cane fa ir la coda, perché non ha cappello da cavarsi": ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro Gulí. E quel fringuello che canta cosí da vicino il suo* francesco mio *e il suo* barbazipío, *non è stato sempre cosí vicino? Non li abbiamo sentiti sempre quei piú minuti e piú confusi e piú teneri chiacchiericci dei cardellini? Quelle verlette (sono venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c'era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? E non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono cosí piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? Dicono* magnè, magnè, magnè!... *E quei balestrucci che strisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettíi rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto piú soave e piú parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle del pettino bianco; e se*

ne sono andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il Rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dí, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad alto, la vertigine d'ombra del vostro volo! Mi fate tanto buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C'erano pigolíi e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete uscite in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capo–tribú? forse l'impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro, che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro, che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruí, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolse.

Ma questa voce che è? un rotolío che mai non finisce, come d'un treno che non arriva mai. È il Fiume, cioé il Serchio. Di', Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non s'udiva quella voce? Oh! sí: belle Panie aguzze e taglienti, bel fiume sonoro, cari balestrucci affaccendati, care verlette, care canipaiole, cari reattini, caro campanile; sí, c'è stato quel tempo che noi non si viveva cosí da presso. E se sapeste, che dolore allora, che pianto era il nostro, che solitudine rumorosa, che angoscia segreta e continua!

Ma via, uomo, non ci pensare: mi dite. Ma no, pensiamoci anzi. Sappiate che la dolcezza lunga delle vostre voci nasce da non so quale risonanza che esse hanno nell'intima cavità del dolore passato. Sappiate che non vedrei ora cosí bello, se già non avessi veduto cosí nero. Sappiate che non godrei tanto di cosí tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato cosí duro e cosí durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l'anima e il corpo, l'intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perché in ciò rinoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola piú giusta. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di gioia. Sí, che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo! il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i «Canti di Castelvecchio» e i «Canti di San Mauro», il presente e il passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già cosí soave nelle nostre due anime sole; leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perché pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza e quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di

tale successo. Oh! no, candide anime! io non voglio farmi onore; *voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti piú che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.*

Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque: in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonio or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e riviene, col suo volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene? cacciarne la famigliola che c'è già? No: egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato della sua piccola preda. O caro buon rondone: tu non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e, tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano: ma non si tratta d'uomini, qui) per non stare in ozio, dài un po' d'aiuto a una rondinella, a una d'altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da mangiare. Carità... internazionale! O caso piú pietoso ancora, si tratta d'orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?

Uomini, dirò come in una favola per i bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma contentatevi del poco («assai» vuol dire sí abbastanza e sí molto: filosofia

della lingua!), e amatevi tra voi nell'ambito della famiglia, della nazione e dell'umanità.

Ma io non parlo piú a te, dolce Maria. Eccomi a te di nuovo... Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi cosí buono, né solo perchè fatto a crocette, *come è usanza della nostra Romagna (qua li chiamano* colombini, *come quelli di Pasqua), ma perché intriso, rimenato e foggiato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera... indovina, di che?... di emancipazione, figliuola mia!*

castelvecchio di Barga, 5 di giugno 1897.

GIOVANNI

LA SEMENTA

L'ALBA

I

Allor che Rosa dalle bianche braccia
aprí le imposte, piccola e lontana
dal cielo la garrí la cappellaccia.

Dalla Pieve a' Cipressi la campana
sonava l'alba: in alto, sul Mongiglio 5
erano bianchi bioccoli di lana.

Raspava una gallina sopra il ciglio
d'un fosso. Po s'alzò, scosse la brina,
scodinzolando, con uno sbadiglio.

Ed al frizzar dell'aria mattutina, 10
nel comun letto si svegliò Viola,
all'improvviso, e mormorò: «Rosina!

Rosina!». E già taceva la chiesuola
lasciando udire un canto di fringuello,
e, per i campi ombrati di viola, 15

lo squillar de' pennati sul marrello.

II

E Rosa in tanto, al davanzale, i semi
coglieva d'una spiga d'amorino,
e mondava dal secco i crisantemi.

Si sfumò d'oro un bioccolo argentino: 20
oh! una mandra, tutta oro, tranquilla
pasceva in alto in mezzo al cilestrino.

Corsero come guizzi di pupilla;
tutto via via razzava: un fil di paglia
nel concio nero, un ciottolo, una stilla.

Ma il sole entrava come in una maglia 25
sottil di nubi d'un color d'opale,
e traspariva dalla nuvolaglia.

Rosa si ravviava al davanzale:
or luce, or ombra si sentía sul viso;
ché il sol montando per il cielo a scale 30

appariva e spariva all'improvviso.

III

Appariva e spariva; e venía meno
la terra all'occhio, e poi, come in un fiato,
tutto balzava su verso il sereno.

A monte, a mare, ella guardò: guardato 35
ch'ebbe, ella disse (udiva sui marrelli
a quando a quando battere il pennato):

«Aria a scalelli, acqua a pozzatelli».

NEI CAMPI

I

Il capoccio avea detto: «Odimi, moglie.
Senti le rare tremule tirate
che fanno i grilli? Cadono le foglie;

e tristi i grilli piangono l'estate.
L'altra notte non chiusi occhio, tanto era 5
quel gridío! – Seminate! Seminate! –

credei sentire. Poi, sentii ier sera
passar su casa un lungo rombo d'ale:
l'anatre vanno per la notte nera.

C'è sopra il verno. Il primo temporale 10
cova nell'aria. Sai che, per il grano,
presto è talora, tardi è sempre male.

Domani voglio il mio marrello in mano;
ché chi con l'acqua semina, raccoglie
poi col paniere; e cuoce fare in vano 15

piú che non fare. Incalciniamo, o moglie».

II

E per due giorni consegnava il grano
alle soffici porche. Seminare
volle la costa, seminare il piano.

E per due giorni non uscí da mare 20
pure una nube; e il garrulo vicino,
«Il tempo è in filo,» gli dicea, «compare!»

Ma egli arava tutto il giorno, chino
sopra le porche. Il terzo dí, cantava
al buio il gallo, prima di mattino. 25

Ed egli al buio sorse, ed aggiogava
le brune vacche (uscirono mugliando
e rugumando la lor verde bava),

e seminava. Dore al giogo, Nando
era alla coda: Nando, il suo maggiore, 30
che ammoniva le bestie a quando a quando,

tarde, e la forza pargola di Dore.

III

Forza di Dore, le divincolanti
vacche reggevi; ma tuo padre il grano
pulverulento si gettava avanti. 35

La sementa spargea con savia mano;
altri via via copriva la sementa.
L'aratro andava, nell'ombría, pian piano:

qualche stella vedea l'opera lenta.

PER CASA

I

Vedea nell'ombra qualche muta stella
gli uomini arare. Nella mattinata
ci fu lo spruzzo d'una scosserella.

La casa aveva aperto ogni impannata.
Passò lontano, ripassò vicino 5
lo stridulo fruscío della granata.

Fumò nell'aria torpida il camino.
Poi le stoviglie parvero fra loro
rissare nel silenzio mattutino.

Poi la fanciulla dai capelli d'oro 10
tessea cantando. Andò la spola a volo,
corsero i licci e il pettine sonoro.

Cantò: «Maria cercava il suo figliuolo.
Maddalena le disse: Ave Maria:
sui neri monti io l'ho veduto: o duolo! 15

porta una croce e sanguina per via».

II

Tra il colpeggiar del pettine sonoro
ed il suo canto, ella sentí, «Rosina!»
la verginella dai capelli d'oro.

Sorse dalla panchetta ed in cucina 20
venne e trovò la cara madre pia.
«Figlia,» le disse, «staccia la farina.

Viola è fuori con la mucca, via
per Ginestrelle. Babbo oggi non viene
se non al tocco dell'Avemaria. 25

Sai, per il grano, che spicciarsi è bene:
presto è talora, tardi è sempre male!
E già piange le sue notti serene

il grillo stanco, e il primo temporale
cova nell'aria. Non lo senti a sera 30
passar su casa un lungo rombo d'ale?

L'anatre vanno per la notte nera».

III

E seguitava: «Io voglio accomodare,
se mi riesce, questi due radicchi,
ch'ho già intoccati, con altr'erbe amare. 35

E tu, mentr'io soffriggo uno o due spicchi
d'aglio trito, costí, su la brunice,
fa la polenta, buona anco pei ricchi,

quando s'ha un bocconcino che ci dice».

IL DESINARE

I

Ubbidí Rosa al subito comando.
Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale
gettò nell'acqua che fremé ronzando.

Stacciò: lo staccio, come avesse l'ale,
frullò fra le sue mani; e la farina 5
gialla com'oro nevicava uguale.

Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.
Ella ne sparse un'altra brancatina.

E poi spentala tutta a poco a poco, 10
mestò. Senza bisogno di garzone,
inginocchiata nel chiaror del fuoco,

mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,
fin che fu cotto; e lo staccò bel bello,
l'ammucchiò nel paiolo, col cannone 15

di pioppo; e lo sbacchiò sopra il tarvello.

II

Ora la madre nella teglia un muto
rivolo d'olio infuse, e di vivace
aglio uno spicchio vi tritò minuto.

Pose la teglia su l'ardente brace, 20
col facile olio; e, solo intenta ad esso,
un poco d'ora l'esplorò sagace.

L'olio cantò con murmure sommesso;
un acre odore vaporò per tutto.
Fumavano le calde erbe da presso, 25

nel tondo ch'ella inebbriò del futto
stridulo, aulente; e poi nel canovaccio
nitido e grosso avviluppava il tutto.

E Rosa intanto sospendea lo staccio,
ponea le fette sopra un bianco lino, 30
stringea le còcche, e v'infilava il braccio.

Tornò Viola, e furono in cammino.

III

Rosa e Viola furono in cammino.
Ma la pia madre altro pensò; discese;
spillò la botte d'un segreto vino. 35

E poi, tornata, con le figlie prese
pei greppi; lesta, poi ch'una campana
si sentiva sonare del paese:

non piú che un'ombra pallida e lontana.

L'ANGELUS

I

Sí: sonava lontana una campana,
ombra di romba; sí che un mal vestito
che beveva, si alzò dalla fontana,

e piú non bevve, e scongiurò, di rito,
l'impazïente spirito. Via via 5
si sentí la campana di San Vito,

si sentí la campana di Badia
e gli altri borghi, di qua di là, pronti
cantando si raggiunsero per via.

C'era di muti spiriti nei fonti 10
un palpitare al tremolío sonoro
ch'empieva l'aria e percotea nei monti.

La donna andava con le figlie; e loro
squillò sul capo, subito e soave,
dalla lor Pieve un gran tumulto d'oro. 15

E tu nascesti Dio da un piccolo Ave...

II

– Tu che nascesti Dio dal piccolo Ave,
dalla sorrisa paroletta alata
(disse la voce tremolando grave):

tu che nell'aia bianca e soleggiata 20
eri e non eri, seme che vi avesse
sperso il villano dalla corba alzata;

ma poi l'uomo ti vide e ti soppresse,
t'uccise l'uomo, o piccoletto grano;
tu facesti la spiga e poi la mèsse 25

e poi la vita: fa' che non in vano
nei duri solchi quella gente in riga
semini il pane suo quotidïano.

O Dio, neve raffrena, pioggia irriga,
sole riscalda quei futuri steli; 30
fa' che granisca la futura spiga,

o tu cui l'uomo seminò nei cieli! –

III

Cosí diceva tremolando grave
la voce d'oro su l'aerea Pieve;
e gli aratori l'Angelus e l'Ave 35

dissero; e in mezzo alla preghiera breve
la dolce madre a lui venía; non sola:
l'erano accanto con andar piú lieve

bionda la Rosa e bruna la Viola.

IL CACCIATORE

I

Po le seguiva, il fido cane. Or essi
siedono su la porca assai contenti.
La Pieve sorridea sotto i cipressi.

Po ringhiò, fece biancheggiare i denti:
passava un uomo, un cacciator; ristette. 5
«Giovine, giunto qui tra le mie genti!

ciò che avanza per sei, basta per sette»
disse il capoccio; e poi con lieta cera:
«Male per voi, che bene per noi mette!

Noi ci vedemmo, o giovine, alla fiera 10
di Castiglione, all'osteria di Betto.
Tuo padre, Andrea buon'anima, non c'era

l'uomo piú bravo e tuttavia piú schietto;
e dava tempo al tempo: ecco e tu ari
un campetto con siepe e con fossetto... 15

Bevi il mio vino e siedi tra' miei cari!»

II

Ed ei s'assise, il giovane, tra loro,
e bevve il rosso vino. Era di faccia
alla fanciulla da' capelli d'oro.

Ma la fanciulla dalle bianche braccia 20
non lo guardava. Ed il capoccio allora
gli domandò della sudata caccia.

E lui: «La prima non ho fatto ancora;
e sí, che non so dir con quanta pena
io tutta notte l'aspettai, l'aurora! 25

Che ieri io rincasava a notte piena,
pensando ad altro, a non so che: zirlare
io sentiva nell'alta ombra serena.

Erano i tordi, che già vanno al mare,
in alto, in alto, in alto. Io sentía quelle 30
voci dell'ombra, nel silenzio, chiare;

e mi pareva un canticchiar di stelle.

III

Ma i tordi ancor non calano, e non sento
se non il fischio delle ballerine
seguire il solco dell'aratro lento; 35

e lo scoppiettío trito senza fine
del pettirosso mattinier... Comincia
i' passo. Sono piene le saggine

e le olivete. Sí; ma c'è la cincia!»

LA CINCIA

I

Sorrise, e disse che una volta c'era
un re piccino; e s'egli era piccino,
la sua reggia era grande e nera nera.

E un aio aveva questo reattino
nero, e l'aio era lí sempre a gracchiare, 5
e piú, quando vedea torbo il mattino.

Il re veniva alle finestre a mare,
il re veniva alle finestre a monte:
«Avessi l'ale! Potessi volare!»

Nitrir sentiva alla sua voce pronte 10
le sue pulledre sparse alla pastura
nel grande prato ch'era dopo il ponte.

E quel nitrito, per le antiche mura,
per gl'infiniti muti colonnati,
destava i cani; e nella reggia oscura 15

rimbombavano in tanto alti latrati.

II

Or una fata l'ode. Ecco, sia fatto!
La gran reggia doventa una gran macchia
a colonne di pino e d'albogatto.

Nera tra i lecci vola una cornacchia. 20
È l'aio. Vola su brentoli e mortelle,
libero, il recacchino, il redimacchia.

E il curvo collo svincolano snelle
quelle pulledre scalpitando, ed ecco
ch'elle frullano azzurre cinciarelle. 25

Tengono l'osso ancora (od uno stecco?)
le cinciallegre, piccoli mastini,
sotto le zampe, e picchiano col becco.

Dunque, dagli albigatti esse e da' pini
fanno la guardia, e il re ne' suoi sambuchi, 30
tra molta signoria di fiorrancini,

regna, e si svaga con la caccia ai bruchi.

III

Cosí, vedete, il cacciator che gira,
vede calare un branco. Egli bel bello
s'appressa, egli già mira, egli già tira... 35

suona un nutrito tremulo d'uccello,
come starnuto, suona un *bau bau* chiaro,
come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.

L'AVEMARIA

I

E poi sazi sorgevano: le zolle
sbriciò l'aratro, della terra nera,
dietro le vacche non ancor satolle.

Rosa, con gli altri e con Viola, a schiera,
ricopriva le porche col marrello. 5
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dí passò tra sole e solicello:
il sole s'insaccò, né tornò fuori,
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di piú colori, 10
correan le foglie: non s'udia per gli ampi
filari che il vocío degli aratori.

Palpitavano, a tratti, larghi lampi;
serrava il cardo le argentine spade;
ma tutta la sementa era nei campi. 15

Venne la sera ed abbuiò le strade.

II

E le vacche tornavano alle stalle;
e la gente, ciarlando per la via,
saliva co' marrelli su le spalle.

Sonò, di qua di là, l'Avemaria: 20
si sentí la campana di San Vito,
si sentí la campana di Badia.

Era nel cielo un pallido tinnito:
Dondola dondola dondola! – A nanna
a nanna a nanna! – Il giorno era finito. 25

Ora il fuoco accendeva ogni capanna,
e i bimbi sazi ricevea la cuna,
col sussurrare della ninnananna.

E le campane, *A nanna a nanna!* l'una;
l'altra, *Dondola dondola!* tra il volo 30
de' pipistrelli per la costa bruna.

A nanna, il bimbo! e dondoli, il paiuolo!

III

La madre era su l'uscio, poi che intese
un parlottare ed uno scalpicciare
tra la confusa romba delle chiese. 35

Ed un lampo alitò sul casolare,
e bianche bianche illuminò le strade;
e il capoccio ella udí dal limitare,

che diceva: «La festa il dí che cade!»

LA NOTTE

I

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a striscie stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta.

Egli, il capoccio, avvolto nel suo mite
tacito sonno, non udiva. Udiva 5
nascere l'erba. Vide le pipite

verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco:
candido il monte, candida la riva.

No: quel bianco era fiori d'albicocco 10
e di susino, e l'ape uscía dal bugno
ronzando, e il grano già facea lo stocco:

Anzi graniva; ch'era già di giugno.
La cicala friniva su gli ornelli.
Egli l'udiva, con la falce in pugno. 15

L'acqua veniva stridula a ruscelli.

II

L'acqua veniva, stridula, a ruscelli,
Rosa dormiva e non udiva: udiva
cantare al bosco zigoli e fringuelli.

Era nel bosco, nella reggia estiva 20
del redimacchia. Intorno udía beccare
gemme di pioppo e mignoli d'uliva.

E la macchia pareva un alveare,
piena di frulli e di ronzíi. Ma ella
sentiva anche un frugare, uno sfrascare, 25

un camminare. Chi sarà? Ma in quella
che riguardava tra un cespuglio raro,
improvvisa cantò la cinciarella.

E sonò d'ogni parte il *bau bau* chiaro,
come un tintinno, delle cincie; ed ecco 30
pronto all'orecchio risonar lo sparo.

Ma era un tuono, che rimbombò secco.

III

E tra il tumulto carezzò Viola
che s'era desta e che piangea. Pian piano
l'addormentava. E Rosa rifú sola. 35

Pensava... i licci della tela, il grano
della sementa, il cacciatore... e Rosa
lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

IL BORDONE – L'AQUILONE

IL BORDONE

Si tagliò da una siepe – era un mattino
triste ma dolce – il suo bordone, e, volta
la fronte, mosse per il suo cammino.

Sí: mosse. E quella era la siepe folta
d'un camposanto, ed era il camposanto, 5
quello, dove sua madre era sepolta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto
il suo bordone. E qua tese la mano,
e qua la porse. E ha gioito e pianto.

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano: 10
tutto: e a tutto era piú presso il cuore,
di quanto il piede n'era piú lontano.

Disperò sui tramonti, e su le aurore
sperò; sí che la via sempre riprese.
Vuoto era il frutto, ma soave il fiore. 15

Sopra la soglia d'infinite chiese
pregò. Vide infiniti uomini: alcuno,
Raca! gli disse, ed altri, *Ave* gli rese:

scòrsero i piú, come su lago bruno
ombra di nube nera presso nera 20
ombra di nube. E fu tutto e nessuno.

Si ch'ora è stanco. Ed è, ora, una sera
triste ma dolce. E sta, come una volta,
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Ché fermo è là, presso la siepe folta 25
d'un camposanto; e questo camposanto
è quello dove è sua madre sepolta.

Egli è quel ch'era, ma il suo corpo è franto
dall'error lungo; e nel suo cuore è vano
ciò che gioí, ma piange ciò che ha pianto. 25

E sta, vecchio e canuto, con la mano
sul bordone d'allora. Ed ecco, vede
che da quel giorno radicò pian piano,

il suo bordone, e che visse, e che diede
già fiori e foglie: sotto le sue dita 30
germinò, radicò sotto il suo piede.

E gli resta una foglia inaridita
che trema. E il vento soffia. E il pellegrino,
curvo sopra la immobile sua vita,

par che muova ora, per il suo cammino. 35

IL VISCHIO

I

Non li ricordi piú, dunque, i mattini
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,
rosee di peschi, bianche di susini,

parvero: un'aria pendula di fiocchi,
o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro: meli, 5
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell'orto ci apparí tra i veli
del nostro pianto, e tenne in sé riflessa
per giorni un'improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa, 10
quella; ma l'ape da' suoi bugni uscita
pasceva già l'illusïone; ond'essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

II

Una nube, una pioggia... a poco a poco
tornò l'inverno; e noi sentimmo, chiusi 15
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

Sparvero i bianchi e rossi alberi, infusi
dentro il nebbione; e per il cielo smorto
era un assiduo sibilo di fusi;

e piovve e piovve. Il sole (onde mai sorto?) 20
brillò di nuovo al suon delle campane:
tutto era verde, verde era quell'orto.

Dove le branche pari a filigrane?
Tutti i petali a terra. E su l'aurora
noi calpestammo le memorie vane 25

ognuna con la sua lagrima ancora.

III

Ricordi? Io dissi: «O anima sorella,
vivono! e tu saprai che per la vita
si getta qualche cosa anche piú bella

della vita: la sua lieve fiorita 30
d'ali. La pianta cha a' suoi rami vede
i mille pomi sizïenti, addita

per terra i fiori che all'oblio già diede...
Non però questa (io m'interruppi), questa
che non ha frutti ai rami e fiori al piede». 35

Stava senza timore e senza festa,
e senza inverni e senza primavere,
quella; cui non avrebbe la tempesta

tolto che foglie, nate per cadere.

IV

Albero ignoto! (io dissi: non ricordi?) 40
albero strano, che nel tuo fogliame
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, ch'hai diverse rame,
foglie diverse, ottuse queste, acute
quelle, e non so che rei glomi e che trame; 45

albero infermo della tua salute,
albero che non hai gemme fiorite,
albero che non vedi ali cadute;

albero morto, che non curi il mite
soffio che reca il polline, né il fischio 50
del nembo che flagella aspro la vite...

ah! sono in te le radiche del vischio!

V

Qual vento d'odio ti portò, qual forza
cieca o nemica t'inserí quel molle
piccolo seme nella dura scorza? 55

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
ti solcò tutto con sue verdi vene,
fimo si fece delle tue midolle!

E tu languivi; e la bellezza e il bene
t'uscía di mente, né pulsar piú fuori 60
gemme sentivi di tra il tuo lichene.

E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,
tutte le tue soavità, col suco
de' tuoi pomi e il profumo de' tuoi fiori,

sono una perla pallida di muco. 65

VI

Due anime in te sono, albero. Senti
piú la lor pugna, quando mai t'affisi
nell'ozïoso mormorio dei venti?

Quella che aveva lagrime e sorrisi,
che ti ridea col labbro de' bocciuoli, 70
che ti piangea dai palmiti recisi,

e che d'amore abbrividiva ai voli
d'api villose, già sé stessa ignora.
Tu vivi l'altra, e sempre piú t'involi

da te, fuggendo immobilmente; ed ora 75
l'ombra straniera è già di te piú forte,
piú te. Sei tu, checché gemmasti allora,

ch'ora distilli il glutine di morte.

IL TORELLO

I

Su la riva del Serchio, a Selvapiana,
di qua del Ponte a cui si ferma a bere
il barrocciaio della Garfagnana,

da Castelvecchio menano, le sere
del dí di festa, il lor piccolo armento 5
molte ragazze dalle treccie nere.

Siedono là sul margine, col mento
sopra una mano, riguardando i pioppi
bianchi del fiume; e parlano. Ma il vento

porta brusío di voci, eco di scoppi 10
di mortaretti, eco di passi presta
ed un confuso tremito di doppi.

Dolce ascoltare allora, con la testa
voltata altrove, quelle due parole...
coperte un po' dalle campane a festa! 15

altrove... al Serchio che risplende, al sole
che prende il monte... o Nelly, anco ai vivagni
del tuo pannello, anco alle mucche sole

che brucano il palèo sotto i castagni.

II

To'.. quel vitello – al cui grande occhio appari 20
immensa, con un lento albero in mano,
quando con una vetta tu lo pari –

guarda stupito, nuovo, al monte, al piano:
tutto una selva, il monte; la costiera
sembra un velluto tenero di grano. 25

Egli che non sapea la primavera,
la dura coda svincola, saluta
il mondo bello. Prima, esso non c'era:

ci si ritrova: fiuta l'aria, fiuta
la terra: all'aria sobbalzando avventa 30
le brevi corna della fronte bruta;

e con le zampe irrequïete tenta
la terra. Il cielo è tutto pieno d'oro,
Nelly, ed il suolo è tutto pien di menta.

Vuole empir della sua gioia il sonoro 35
spazio, il vitello, e trae dalle profonde
fauci un muglio arrotato, agro, di toro.

Una giovenca lontana risponde.

III

Dunque, Nelly, rimeni oggi un torello:
savio, però, che sempre ha te di fronte 40
con nella mano il grande albero snello.

Arrivi a Castelvecchio, alla sua fonte
nuova, perenne, a cui vengono in fila
le gravi mucche nel calar dal monte.

Queste, da un canto, alla marmorea pila 45
succhiano l'acqua; e quando alzano il collo,
l'acqua dalle narici nere fila.

Dall'altro, suona, empiendosi al rampollo
vivo, la secchia: una fanciulla aspetta
con sui riccioli bruni il suo corollo. 50

A questa fonte, o Nelly, ora s'affretta
il tuo torello, a bere: dalla piena
conca l'acqua discende alla cunetta,

cosí ch'ell'ha come un pulsar di vena.
Egli guarda coi grossi occhi, né beve; 55
ché dentro l'acqua che si muove appena,

vede un coltello azzurro ondeggiar lieve...

IV

Mugola e fugge. E poi mugolando erra
due dí, da selva a selva, nel suo colle,
strappando qualche fil d'erba alla terra. 60

Cerca dolente le segrete polle
verdi di capelvenere; vi mira
dentro: il coltello taglia l'ombra molle.

Aspetta il pozzo, quando alcuna tira
la secchia: l'acqua vi trabocca e sbalza: 65
dentro, il coltello gira gira gira.

Allora, al botro: dall'aerea balza,
scende: il coltello posa su la ghiaia;
ma la corrente un po' l'urta, e lo scalza

forse, e lo porta. Aspetta egli: si sdraia 70
sui lisci giunchi, e coi grandi occhi spia,
fissando l'acqua di tra la giuncaia,

se mai quell'ombra della morte via
portino l'onde. Sopra la sua testa
il tempo corre per la muta via. 75

Aspetta: e l'acqua passa e l'ombra resta.

V

Il terzo giorno... «*Ecché tu piangi, sciocca?*
Sa 'ssai! En bestie, 'un ci han lunari: scòlta:
'un si sa gnanco noi quel che ci tocca!»

dice tuo padre, o Nelly. Tu sei volta 80
alla Via Nova, guardi nella valle,
per vederlo passare anche una volta.

Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle:
è impastoiato, ad or ad or trempella...
Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle! 85

E quanto fieno! quanta lupinella!

IL SOLDATO DI SAN PIERO IN CAMPO

I

Era poc'anzi nella valle il ronzo
dell'altre sere. Ogni campana prese
poi sonno in una lunga ansia di bronzo.

Si dicevano *Ave! Ave!* le chiese,
e i vecchi preti, che ristanno un poco 5
con le mani alla fune anco sospese.

Ave! tra uno scampanío piú fioco
dai monti, che, lassú, pare una voce
che dian quei cirri e cumuli di fuoco...

Ave! tra uno scoppiettío veloce 10
di balestrucci, che nel cielo intorno
gettan ombre di pii segni di croce...

segni di croce, sul morir del giorno,
nel campo, nella via, nel casolare
dove sospira i passi del ritorno 15

il nonno, solo... E già venian piú rare
le squille delle Avemarie lontane;
e s'alzò dalla valle, di tra un mare

di foglie, un suono a morto, a tre campane.

II

Oh! *Piangi... Pensa... Dormi... Piangi... Pensa...* 20
Dormi... echeggiava in ogni cuor San Piero
nell'ora dolce in cui fuma la mensa:

nell'ora in cui risuona ogni sentiero
di piedi scalzi, e anche di novelle
e di ragioni dette con mistero: 25

San Piero in Campo sperso là tra quelle
file di pioppi, garrulo, ai tramonti,
di rane gravi e allegre raganelle.

Echeggiava tra i monti. Erano i monti
tutti celesti; tutto era imbevuto 30
di cielo: erba di poggi, acqua di fonti,

fronda di selve, e col suo blocco acuto
la liscia Pania, e con le sue foreste
il monte Gragno molle di velluto.

Sfiorava il sole tuttavia le creste, 35
toccando qua e là nuvole vane
e di laggiú, tra tutto quel celeste,

veniva il suono delle tre campane.

III

E *Dormi... Piangi...* Chi piange, lo sanno
tutti: sua madre. Come era contenta! 40
Egli le ritornava ora, nell'anno,

tra pochi mesi. Ognuno lo rammenta,
buono! bello! ma il dito alza alla bocca,
come sua madre sia per lí, che senta.

Quel dolore ha una lunga ombra che tocca 45
tutte le case. Col cucchiaio in mano
resta, come la veda, una che imbocca

il suo piccino, al fuoco. – Era a Milano,
credo, a Modena... – Dove la via sale,
due calessini vanno su pian piano, 50

al passo: intorno suona il disuguale
tonfo degli otto zoccoli, ed, appena,
il cigolío leggiero delle sale.

Dolce il ritorno! Dolce essere a cena
spartendo ai bimbi irrequïeti il pane... 55
Vanno; e nell'aria concava e serena

rimbomba il suono delle tre campane.

IV

E *Pensa... Dormi...* È limpida la sera:
si vede sempre, e non s'accende il lume.
C'è nelle selve fumo qua, che annera, 60

là, che biancheggia: bruciano il pattume:
presto si coglie. E l'uva ingrossa, e invaia
i chicchi già. La canapa è nel fiume.

È già stesa a capretta su la ghiaia,
via via: dura ha la tiglia, alta la canna. 65
Ecco che già si mazzola in qualche aia.

Vengono all'aia, avanti la capanna,
i giovinotti, e ognuno si promette
con la ragazza che gli tien la manna.

Il sessantino ha messo i crini, mette 70
la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle
le manse vacche mangiano le vette.

È uno splendore di pannocchie gialle
per tutto, alle finestre, nelle altane.
La sera è dolce: solo nella valle 75

suonano a morto quelle tre campane.

V

E *Piangi... Pensa... Dormi...* Egli, sotterra
dorme! ed in terra appena benedetta!
dorme sottera, e non nella sua terra!

Fuori è restato un po' di lui, che aspetta; 80
chiama i rettori del suo vicinato;
chiede la messa della sua chiesetta;

vuol l'acquasanta ch'ebbe appena nato,
che le sue fasce già bagnò, che bagni
or la sua cassa; vuol esser portato 85

al camposanto suo, tra i suoi castagni,
sotto il suo panno dalla frangia nera,
sopra le spalle de' suoi pii compagni,

tra il calpestio de' suoi compagni a schiera,
tra il muto calpestío che, dove passa, 90
lascia nel timo un morto odor di cera;

e il cataletto or s'alza, ora s'abbassa:
si va pian piano ma per vie non piane:
e dolcemente il capo nella cassa

si culla al suono delle sue campane. 95

VI

E dice *Mamma*... *Mamma*... *Mamma*... Vuole
sua madre. Ahimè! che voglia, quella voglia
di mamma! quel dolore, quanto duole!

Ora, piú nulla. Stride qualche foglia;
si chiamano e rispondono tranquilli 100
due chiú; va la Corsonna che gorgoglia.

Tu su la bruna valle alta sfavilli,
Barga, coi cento lumi tuoi. Rimane
l'orma del pianto tra un gridío di grilli

e un interrotto gracidar di rane. 105

L'ALBERGO

Qual ne corse parola oggi per l'aria,
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passeri, dai tetti
neri tra i salci, dalla chiesa nera 5
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:
segnano i boschi un bruno orlo sottile
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passeri il cortile, 10
e salutando con le squille sole
vaporerà nell'ombra il campanile!

Non i loquaci spettator che suole,
avrà sui merli il volo de' rondoni
(uno svolío di moscerini al sole 15

par di lontano sopra i torrïoni
del castellaccio); e assorderà le mura
mute il lor grido, e i muti erbosi sproni!

Giungono sempre nella macchia oscura;
frullano, entrano, affondano in un pino: 20
nel pino solo in mezzo alla radura.

Pende un silenzio tremulo, opalino,
su la radura: dondolano appena
le cavallette il lor campanellino.

Ed ecco nella queta aria serena 25
scoppia un tumulto – l'albero ne oscilla –
subito come un rotolar di piena.

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,
pigola; ogni ago tremola e saltella.
Le imposte, per udire, apre una villa.

Nella radura quella nera ombrella 30
aerea tumultua... St!... Solo
ora s'ode un ronzío di cantarella.

Che è? Crocchiava un ghiro sul nocciuolo?
Secca una pina crepitò? Lontano
cantava l'invisibile assiuolo? 35

Silenzio. Solo il ronzío grave e piano
s'ode in disparte, e qualche cavalletta
che scuote il suo campanellino invano.

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
pigola, strilla; e tutta la boscaglia 40
ne suona intorno, mentre l'ombre getta

piú grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
ogni cresta dei monti; una vetrata
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d'una cascata: 45
pare sopra il fogliame ampio e sonoro
lo scroscio d'una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro.

LA CALANDRA

I

Galleggia in alto un cinguettío canoro.
È la calandra, immobile nel sole
meridïano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, quando è per tacere 5
la romanella delle risaiole;

e non piú tintinnío di sonagliere
s'ode passare per le vie lontane;
ché già desina all'ombra il carrettiere.

Né piú cicale, né piú rauche rane, 10
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale
di tutto un bosco, di tutto un mattino;
vario cosí com'iride d'opale. 15

Canta; e tu n'odi il lungo mattutino
grido del merlo; e tu senti un odore
acuto di ginepro e di sapino,

senti un odore d'ombra e d'umidore,
di foglie, di corteccia e di rugiada; 20
un fragrar di corbezzole e di more.

Vai per un bosco e senti, ove tu vada,
quei fischi uscir piú liquidi e piú ricchi;
poi, come colpi da remota strada

di spaccapietre, il martellar de' picchi. 25

II

Ma no: *dib dib:* è il passero. Ricopre
la nebbia i campi, dove è dall'aurora
de' bovi il muglio e il viavai dell'opre.

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora
fuma il camino e, tra le tamerici, 30
fuma il letame e grave oggi vapora.

Vaniscono laggiú le zappatrici;
di qua l'aratro emerge per incanto,
tra un pigolío di passeri mendici.

Ma donde viene chiaro e dolce il canto 35
or della quaglia? È in fior lo spigo; tondo
s'apre nei campi il fior dell'elïanto.

È sera forse? e dentro il ciel profondo
il crepuscolo indugia? e nel sereno
canta la quaglia di tra il grano biondo? 40

E pieno il prato è già di trilli, e pieno
il grano è già di lucciole, e su l'aie
bianche s'esala il buon odor del fieno.

E no, ch'è l'alba: è sotto le grondaie
tutto un ciarlare. Sono intorno al nido 45
le rondinelle, garrule massaie.

La casa dorme. Niuno ancor nel fido
bricco il caffé, nemico al sonno, infuse.
Vola e rivola il mattutino strido

lungo le verdi persïane chiuse. 50

III

Un torvo strillo di poiana... muta
solitudine... roccie irte, malvage...
qualche cesto d'assenzio e di cicuta...

Il cielo sfuma in un rossor di brage.
Solo un torrente urlare odo: russare 55
d'un ebbro in mezzo una sua muta strage.

E la poiana strilla. Ecco mi appare
una rovina, una deserta chiesa,
da cui te, solitario, odo cantare.

Canti come una dolce anima presa 60
da' suoi ricordi, tu, dalla rovina
dove è già la pietosa edera ascesa,

passero azzurro! O donde mai, vicina
cincia, m'inviti in vano a te? Da un orto
rosso, cui cinge il bosso e l'albaspina. 65

Pendono rosse tra il fogliame smorto
le dolci mele, e ingiallano le pere.
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere...
Ma no, sei tu che, immobile nel sole, 70
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, con virtú segreta,
come veggenti limpide parole,

o grande su le brevi ali poeta! 75

CONTE UGOLINO

I

Ero all'Ardenza, sopra la rotonda
dei bagni, e so che lunga ora guardai
un correre, nell'acqua, onda su onda,

di lampi d'oro. E alcuno parlò: «Sai?»
(era il Mare, in un suo grave anelare) 5
«io vado sempre e non avanzo mai».

E io: «Vecchione,» (ma l'eterno Mare
succhiò lo scoglio e scivolò via, forse
piangendo) «e l'uomo avanza, sí; ti pare?»

E l'occhio, vago qua e là mi corse 10
alla Meloria... Di che mai ragiona,
le notti, il tardo guidator dell'Orse

ozïando su l'acqua che risuona
lugubre e frangesi alla rea scogliera?...
E vidi te, cerulea Gorgona; 15

e piú lontana, come tra leggiera
nebbia, accennante verso te, rividi
l'altra. Io vedeva la Capraia, ch'era

come una nube, e lineavo i lidi
della Maremma, e immaginai sonante 20
un castello di soli aerei stridi,

in un deserto; e poi te vidi, o Dante.

II

Sedeva sopra un masso di granito
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero
come il mare infinito era infinito.

Lontani, i falchi sopra il capo austero 25
roteavano. Stava la Gorgona,
come nave che aspetti il suo nocchiero.

E la Capraia uscía d'una corona
di nebbia, appena. Or Egli dritto stante,
imperïale sopra la persona, 30

tese le mani al pelago sonante,
sí che un'ondata che suggea le rosse
pomici, all'ombra dileguò di Dante.

Ed ecco, dove il cenno suo percosse,
la Gorgona crollò, vacillò; poi 35
salpava l'eternale àncora, e mosse.

E la Capraia scricchiolò da' suoi
scogli divelta, e tra un sottil vapore
veniva. O due rupestri isole, voi

solcavate le bianche acque sonore, 40
la prua volgendo dove non indarno
voleva il dito del trïonfatore:

alla foce invisibile dell'Arno.

III

Avanzarono come ombra che cresca
all'improvviso... quando udii, vicino: 45
«Conte Ugolino della Gherardesca...»

Chi parlava di te, Conte Ugolino?
Uno, fiso nel mare. Oh! tutto in giro,
sotto il turchino ciel, mare turchino,

su cui tremola appena al tuo sospiro 50
un velo vago, tenue! O Capraia,
o Gorgona color dello zaffiro,

ferme io vi scòrsi, come plaustri in aia
cerula, immensa. E a' miei piedi l'onda
battea lo scoglio e risorbia la ghiaia. 55

E nella calma lucida e profonda,
nudo sul trampolino, con le braccia
arrotondate su la testa bionda,

era un fanciullo. «Quello» io chiesi «in faccia
a noi?» «Sí, quello». «Quel fanciullo? il Conte 60
che rode il teschio nell'eterna ghiaccia?»

«Foglie d'un ramo, gocciole d'un fonte!»
Egli guardava un tuffolo pescare
stridulo; scosse i ricci della fronte,

e con un grido si tuffò nel mare. 65

DIGITALE PURPUREA

I

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch'ardono. «E mai 5
non ci tornasti?» «Mai!» «Non le vedesti

piú?» «Non piú, cara». «Io sí: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni cosí dolci al cuore...» 10
L'altra sorrise. «E di': non lo ricordi
quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?
i bussi amari? quel segreto canto
misterioso, con quel fiore, *fior di...?*» 15

«*morte:* sí, cara». «Ed era vero? Tanto
io ci credeva che non mai, Rachele,
sarei passata al triste fiore accanto,

Ché si diceva: il fiore ha come un miele
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna 20
l'anima d'un oblio dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna
cerulea!» Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano. 25

II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche, 30
di sentor d'innocenza e di mistero.

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie, dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate, 35
ospite caro? onde piú rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate

oggi: ed oggi, piú alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perché mai?) piangete... 40

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perché. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane 45
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane,

l'alito ignoto spande di sua vita. 50

III

«Maria!» «Rachele!» Un poco piú le mani
si premono. In quell'ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani.

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è tristo e pio 55
il lontanar d'un ultimo saluto!

«Maria!» «Rachele!» Questa piange, «Addio!»
dice tra sé, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: «Io,»

mormora, «sí: sentii quel fiore. Sola 60
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d'un sogno che notturno arse e che s'era
all'alba, nell'ignara anima, spento. 65

Maria, ricordo quella grave sera.
L'aria soffiava luce di baleni
silenzïosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni
erbosi. I piedi mi tenea la folta 70
erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!
tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!» 75

SUOR VIRGINIA

I

Tum tum... tum tum... – Ell'era stata in chiesa
a pregar sola, a dir la sua corona
sotto la sola lampadina accesa.

Avea chiesto perdono a chi perdona
tutto, di nulla; simile ad ancella 5
ch'ha gli occhi in mano della sua padrona;

a una che su l'uscio di sorella
ricca, socchiuso, prega piano, a volo;
ch'altri non oda. Era tornata in cella.

E ora avanti il Cristo morto solo, 10
avanti l'agonia di Santa Rita,
si toglieva il suo velo, il suo soggòlo.

Il cingolo a tre nodi dalla vita
poi si scioglieva; un giallo teschio d'osso
girò tre volte nelle ceree dita. 15

Tum tum... – Chi picchia? Si rimise in dosso
lo scapolare. Forse alla parete
dell'altra stanza. L'uscio non s'è mosso.

Forse qualche educanda. Una ch'ha sete,
ch'ha male... Aprí soavemente l'uscio. 20
Entrò. Niente. I capelli nella rete,

le braccia in croce, gli occhi nel lor guscio...

II

dormivano, composte, accomodate,
le due bambine. Aperta la finestra
era a una gran serenità d'estate. 25

L'avea lasciata aperta la maestra
per via del caldo. Un alito di vento
recava odor d'acacia e di ginestra.

Ma che frufrú nell'orto del convento!
Passava, ora d'un gufo, ora d'un gatto, 30
un sordo sgnaulío subito spento.

Un grillo ora trillava, ora d'un tratto
taceva: come? Come se lí presso
fosse venuto chi sa chi, d'appiatto.

Un fischiettare, un camminar represso, 35
un raspare, un frugare, uno sfrascare
improvviso su su per il cipresso...

Brillavan qua e là lucciole rare,
come spiando. Un ululo ogni tanto
veniva da un lontano casolare. 40

L'urlo d'un cane alla catena, e il canto
piú lontano d'un rauco vagabondo,
nell'alta notte, era la gioia e il pianto

che al monaestero pervenía, dal mondo.

III

Dormivano. Sí: anche la sorella 45
piccina. Era composta, era coperta.
Suor Virginia tornò nella sua cella.

Tornò lasciando la finestra aperta
a quel lontano canto, a quel lontano
bau bau di cane ch'era sempre all'erta; 50

aperta a quello scalpicciar pian piano
d'uomini o foglie, a quel trillar d'un grillo,
che poi taceva sotto un piede umano...

Dormivano. Il lor cuore era tranquillo
La suora si svestí, cosí leggiera, 55
ch'udí per terra il picchio d'uno spillo.

S'addormentava. – *Tum tum tum*... – Che era?
E Suor Virginia si levò seduta
sul letto, mormorando una preghiera.

Ella ascoltò: la piccola battuta 60
venía di là. Si mise anche una volta
lo scapolare. Entrò. Riguardò muta.

No. L'una e l'altra si tenea raccolta
al dolce sonno. Non avean bisogno
di lei. La bimba s'era, sí, rivolta 65

sul cuore; all'altra; a ragionarci in sogno.

IV

Tornò, comprese. Avea bussato il Santo.
Era venuto il tempo di lasciare
il suo cantuccio in questa Val di pianto.

A quel Santo ogni sera essa all'altare 70
dicea tre *pater*. Egli non ignora
nell'ampia terra il nostro limitare.

Poi ch'egli va, pascendo il gregge ancora,
come allora: e devía dalla sua strada
per dire a questo o quello ospite: «È l'ora». 75

Egli è notturno come la rugiada.
E viene, e bussa fin che il sonnolento
pellegrino non s'alza e non gli bada.

Egli era, dunque, entrato nel convento
per rivelarle l'ora del trapasso. 80
Picchiò. Poi stava ad aspettare attento.

Ella sentito non ne aveva il passo,
perché va scalzo. Sulla soglia trita
certo aspettava col cappuccio basso.

Suor Virginia il fardello della vita 85
doveva fare: il cielo era già rosso:
il suo fardello. Tra le ceree dita

prese il rosario col suo teschio d'osso.

V

E vennero le morte undicimila
vergini, con le lampade fornite 90
d'olio odoroso; camminando in fila;

di bianco lino, come lei, vestite;
nelle pallide conche d'alabastro
portando accese le lor dolci vite;

passando, sí che in breve erano un nastro 95
bianco, ondeggiante, a un alito, pian piano,
nel cielo azzurro tra la terra e un astro;

passando, come gli Ave a grano a grano
d'una corona. E le dicean parole
di sotto il giglio che teneano in mano. 100

Aveva ognuna, su le bianche stole,
l'orma di sangue della tua tortura.
Anch'ella, al cuore. Le dicean: «Non duole».

Era, la prima d'esse, Ursula pura,
lassú, che tuttavia lampade accese 105
splendeano in fila per la terra oscura.

Le vergini non tutte erano ascese.
Quella picchiò tre volte con lo stelo
del giglio. E in terra Suor Virginia intese

quei colpettini al grande uscio del cielo. 110

VI

Tum tum... – Di là, con tutto quel gran cielo
alla finestra, oh! trema come foglia
secca che prilla intorno a un ragnatelo,

la bimba, e bussa, e par ch'ora, sí, voglia
dirglielo: «Madre, c'è uno laggiú: 115
chiuda!» E volge gli aperti occhi alla soglia

dell'uscio: aspetta. Ella non venne piú.

LA QUERCIA CADUTA

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande
morta, né piú coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidïetti della primavera. 5
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà. 10

L'AQUILONE

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie 5
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese 10
e d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sí, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina. 15

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino 20
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza, 25
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano. 30

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Piú su, piú su: già come un punto brilla
lassú lassú... Ma ecco una ventata 35
di sbieco, ecco uno strillo alto... – Chi strilla?

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso, 40
o miei compagni! e te, sí, che abbandoni
su l'omero il pallor muto del viso.

Sí: dissi sopra te l'orazïoni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni! 45

Tu eri tutto bianco, io mi rammento:
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore 50
il piú caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua strngendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi pètali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto, 55
anch'io presto verrò sotto le zolle
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle! 60

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

IL VECCHIO CASTAGNO – L'ACCESTIRE

IL VECCHIO CASTAGNO

E Viola tornò per coglitora,
dopo sementa, dal suo zio d'Albiano.
Ed ecco, i cardi non cadeano ancora.

E dava nel frattempo ella una mano
all'altre donne, e lungo il Rio con esse 5
facea brocche di càrpino e d'ontano.

Ora sfogliava le seconde mèsse,
dei gelsi, ora segava erba e trifoglio,
che la brinata non gliele cocesse.

Perché la bestia dice all'uomo: «Io voglio 10
l'ultime frasche, s'altri ebbe le prime.
A me l'avanzo, s'è di te il rigoglio!

Le pigne tu, le pampane io: le cime
io, tu le rappe. Io do, se tu mi desti.
Fin che c'è verde, non mi dar guaime. 15

Padrone, c'è del verde, che tu pesti.
Menami alle covette della strada,
menami un poco nella selva ai cesti:

ai cesti ch'ora a tutto ciò che cada,
aprono i lor fioretti color carne; 20
e cade brina, che attendean rugiada».

Ed ella andava qualche volta a farne
per loro, e qualche volta, ch'era bello,
menava là le vaccherelle scarne.

E con loro godeva il solicello 25
di fin d'ottobre, tra i castagni, sotto
il re di tutti, un vecchio mondinello.

Sotto il re dei castagni, sur un grotto
pieno di musco, si sedea Viola,
col gomitolo, i ferri e un calzerotto. 30

E gettava alle bestie una parola,
anco un toffo di terra, anco due ghiare
con le sue mosse di canipaiola.

Ora un giorno che stava a lavorare
sotto il castagno, e che sotto i suoi sguardi 35
pendean le vacche dalle stipe amare,

dei tonfi udí, come se quei bastardi
fosser lí con sassetti e con pinelle,
chiotti, per darle briga... Erano i cardi.

Cadeano giú con le castagne belle 40
e nere in bocca, che sul musco arsito
russolavano fuori della pelle.

Udiva: e il gran castagno ecco sul dito
le picchiò con un cardo, anzi un pallone,
piccolo, giallo, chiuso. Era un invito: 45

l'albero volea dir la sua ragione.
Alzò Viola, come se capisse,
gli occhi, poi li voltò: vide un piccone;

vide un'accétta. E il vecchio re le disse:
le disse il re: 50

I

... Viola!... Violetta!...
Non la vedi costí? C'è da stamani.
Ce l'ha lasciata il caro zio. L'accétta!

La piglia su, domani, oggi, a due mani,
e picchia giú. Dove ella picchia, guai 55
a quei frassini! tristi quelli ontani!

e quei castagni! Non credevi mai,
Violetta? Lo credo! Ero il piú grande!
Sono il piú vecchio. Ella è per me: vedrai.

Si sa: la quercia deve dar le ghiande, 60
e il fico i fichi, ed il castagno i cardi.
Vivande, noi; solo il rosaio, ghirlande!

E i cardi son piú pochi, ora, e se guardi,
non son piú pieni, ch'io non ho piú forza.
Io ho la lupa. Ho messo poco e tardi. 65

Il vecchio re sente impassir la scorza!

II

E mi ricordo ch'ero il piú piccino
del branco, quando venni qua; di tutto
quello d'allora. Io, sai, nacqui a bacino,

di là del Rio. Di là crescevo sdutto, 70
lungo, con molta frasca e molte polle.
All'ombra, mèssa tanta e poco frutto!

Qui, posto al sole, in cima in cima al colle,
mi dava noia, i primi anni, l'asprura.
Bramavo quel bel fresco, quel bel molle. 75

Ma poi con gli anni feci tiglia dura,
e il sole amai, che vaporava il fiato
nella florida mia capellatura.

A un fin di verno, un uomo col pennato
mi cuccò tutto per filo e per segno! 80
E io restai pulito e dicapato,

con due mazzette tra la buccia e il legno.

III

Vedi i due rami dalle mille vette,
anzi il doppio grande albero che porto
sul tronco? Sono quelle due mazzette. 85

Ché venne aprile, e io sentiva, assòrto,
dalle mie fibre risalire il succhio
cercando in alto ciò che m'era morto:

ciò che non era, là di lí, che un mucchio
di verghe dalla lunga acqua percosse, 90
cui s'attorceva l'ellera e il vilucchio.

Ma io sognava tuttavia che fosse
sopra il mio fusto, e che mettesse i fiocchi
verdicci dalle sue vermelle rosse.

Io mi spingeva tutto verso gli occhi 95
che non avevo; io mi gettava verso
il mio passato. C'era quei due brocchi.

Li empii di me: ma mi sentii diverso.

IV

Piú dolce, o bimba, mi sentii: piú manso.
Con gli anni feci le castagne. Alcuna 100
ce n'è nei cardi. Cerca. A te le canso.

Le canso a te, mia pastorella bruna
che vieni qui per cogliere, e due volte
in cielo fare qui vedrai la luna.

Son mondinelle; tu le sai, n'hai colte. 105
Mòndano bene. Esce da sé pulita
la carne, il buono, dalle vesti sciolte.

Tu le mondi per gli altri con le dita
svelte, seduta al fuoco, sul pannello.
Gli uomini stanno muti alla partita. 110

Quei giorni di novembre, che fa bello,
che si colma la botte del buon vino,
che, con indosso mezzo il suo mantello,

mezzo tra freddo e caldo è San Martino!...

V

Da quanti inverni vivo qui sublime! 115
E vidi tante creature bionde
venir su l'alba a cogliere le prime,

che poi con gli anni, esciti non so donde,
io li vedeva curvi bianchi tristi
ruspare lí, nei mucchi delle fronde, 120

l'ultime. All'ultimo, io non li ho rivisti.
Non ne so nulla. So che i coglitori
vengono e vanno, come tu venisti

e... Ma quello che sempre, ai dí peggiori,
anche ho veduto, sia che nella bruma 125
la pioggia scrosci e che la neve sfiori,

è il fiato che nell'aria fredda fuma
dalla lor casa, il caldo alito, quando
il vecchio tramontano anche lui ruma

qua ne' frondai gridando e farfugliando... 130

VI

O fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi,
scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi,
da noi li avesti cioccatelle e ciocchi!

O casa buona, messa su dagli avi,
che pari il freddo, e brilli nella notte, 135
da noi li avesti travicelli e travi!

O mamma, che il laveggio ora o le cotte
metti all'uncino o sopra i capitoni,
da noi li avesti i neci e le ballotte!

O babbo, che nel mezzo al desco poni 140
il vinetto che sente un po' di rame,
da noi li avesti i pali ed i forconi!

E tu che mugli, mugli tu per fame
o per freddo, vacchina dello stento?
E da noi abbi i vincigli e lo strame... 145

mentre noi qui rabbrividiamo al vento.

VII

Io ne godeva. Io amo chi mi coglie.
Ora, capanna casa fuoco vigna,
non do piú frutto né legna né foglie.

Ora l'accétta scoprirà maligna 150
i miei segreti. Ho dentro me dei bruchi
d'oro, che fanno, come uva, la pigna.

Aveva dentro, qua e là, nei buchi,
altri alati che nero di tra il musco
sporgeano il capo allo svolar dei fuchi. 155

Oh! da quanti anni sento nel mio rusco
sempre ronzare, e sempre nella state
cantarellare odo tra lusco e brusco!

Oh! scoprirà l'accétta, abbandonate
sopra lane di pioppi e ragnatele, 160
ovine àcquide, avanzi di covate

di cinciallegre, e un gran favo di miele.

VIII

Quanto a me... Quanto a me, mi schiapperanno
per il metato. Prima lí nel mezzo
due ciocchi soli col pulacchio d'anno; 165

poi tutto v'entrerò pezzo per pezzo.
Le castagne seccate col castagno
vengono bianche e sono di piú prezzo.

Ecco, il nostro fruttato io l'accompagno
anche in morte, morendo a poco a poco, 170
e di me l'uomo ha l'ultimo guadagno.

Mi sfarò piano, non sprizzerò fuoco
non farò vampa; adagio, come deve
un buon castagno vecchio che sa il giuoco.

Poi nel dí che si canta che si beve 175
che si picchia su l'aia del metato,
non sarò piú. Sarò cenere, lieve

cenere, buona per il tuo bucato.

IX

E il ceneraccio, al prato!... Odimi. Il fusto
è marcio, e non può darsi che ributti. 180
Gli dia l'accétta e l'accettino. È giusto.

Ma vedrai, nella ceppa, che tra tutti
lo zio ralleverà qualche novello
che viva e cresca, che riscoppi e frutti.

Fa che salvi codesto, cosí snello, 185
che se tu venga quando avrai marito,
tu dica: È come il padre; anzi piú bello!

Codesto, sí, costí, presso il tuo dito,
dove ho picchiato il cardo... Oh! tuo zio!... Digli:
Questo novello come cresce ardito! 190

che speriamo, io e tu, che mi somigli!
che dia su me, non dia su lui, l'accétta!
Ti farà le mondine pe' tuoi figli.

Diglielo!... su... Viola! Violetta!

L'ACCESTIRE

L'ALLORO

I

«Ecco l'orbaco:» disse Dore, entrando
con un ramo d'alloro umido in mano:
«prendete: io devo ritornar da Nando».

«A che fare?» la madre gridò. «Piano
con le mie scarpe! So che il babbo è stanco: 5
ci vuole mezzo per calzarli il grano:

andranno scalzi! due siete ed un branco
parete!» L'uscio era socchiuso. Fuori
era per tutto un gran barbaglio bianco.

La neve nascondea tutti i colori. 10
Su, v'appariva qualche fila nera
delle grandi orme degli agricoltori:

dove scendeva per veder se c'era
la terra piú, dal tetto e dalla scala,
il passero: egli che avea messo a sera 15

tranquillamente il capo sotto l'ala.

II

«L'orbaco...» ripeté Dore, voltando
all'uscio aperto il suo nasetto rosso:
«devo aiutarlo: l'ho promesso, a Nando».

«A che fare? io lo so, mamma, e lo posso 20
dir io» fece Rosina: «hanno gli archetti
per pigliar qualche cincia e pettirosso!

Povere cincie! poveri uccelletti!
non hanno ove posare le zampine
nude! coperti i campi, alberi, tetti! 25

Non hanno che beccar, queste mattine:
né un pippolo né un becio: ecco, e costoro
tendono... Oh! babbo è troppo buono, infine!»

Parlava, ed attendeva al suo lavoro,
stacciando su la conca alta la lieve 30
cenere. E Dore le porgea l'alloro

di su l'uscio, tra un gran bianco di neve.

III

«L'orbaco...». «Dà». Lei prese il ramoscello,
e lui sparí. Ma non pensava a loro
piú Rosa bionda. Era il suo giorno, quello. 35

Poco era il giorno e molto era il lavoro:
la falce è grande, ma piú grande il prato.
E su la conca ella sfogliò l'alloro,

perché sapesse odore il suo bucato.

IL BUCATO

I

Viola entrò col secchio su la testa,
e su gli arguti zoccoli ristette
presso la conca, e disse: «Ora sei lesta?»

«Mamma!» Rosa chiamò «non ci si mette
due gusci d'ova?» Rientrava lenta 5
la madre con un suo fascio di vette.

«Eccoli» disse. «Quella legna stenta
a prender fuoco, e questa era pel forno;
ma la riposi dopo la sementa:

è asciutta bene. Il babbo cerca, intorno 10
casa, quel ciocco (dov'è mai?) del pero
dal vischio. Oggi ce n'è per tutto il giorno.

E i ragazzi, io mi struggo, io mi dispero,
rincaseranno fradici, se pure...
Ma sento (se Dio vuole, ecco un pensiero) 15

di meno) il babbo lavorar di scure».

II

«Sei lesta, ora?» «Un minuto anche, Viola».
Rosa corse al telaio, ed il cannello
vuoto cavò dalla sua liscia spola.

E Viola dicea: «Mamma, il vitello, 20
lo venderà? Vedeste come viene!
e, mamma, é cosí manso, é cosí bello!

Tra la sua madre e me, vuole piú bene,
credete, a me». Rispose ella: «E le tasse?
Figlia, chi disse pane, disse pene. 15

Il babbo ha detto: l'acque sono basse...»
E Viola pensava, e la Turella
mugliava di laggiú, come ascoltasse.

Rosa intanto ponea la catinella
sotto il bocciolo, e poi levata in piedi, 20
vedendo gli occhi della sua sorella,

esclamò: «Meglio non averli, i redi!»

III

«Ora?» «Sí: versa a modo: ecco!» Con molle
gorgoglio su la cenere quell'onda
fredda scorreva tra cerulee bolle; 25

e poi spariva; e giú per la profonda
conca invadeva i panni... che parenti
erano anch'essi, e su la stessa sponda

vedevi insieme poi ruzzare ai venti.

LA BOLLITURA

I

Già: sciorinati su la stessa siepe
sono come una greggia che soletta
beva ad un pozzo e mangi ad un presèpe.

Ma non lontana è l'umile casetta
con gli occhi aperti delle sue finestre, 5
che veglia il dì, che a sera poi li aspetta.

Essi appartati dalle vie maestre,
piccoli e grandi stanno insieme al sole,
empiendo di fruscìo l'angolo alpestre.

Stridono appena, là con loro, sole 10
le foglie secche, e v'è col bianco odore
della tela l'odor delle viole.

Ma s'imbevono d'acqua, ora, per ore,
tiepida prima, e quindi a poco a poco
più calda, e quindi tolta via col fiore 15

nel paiolo che brontola sul fuoco.

II

Li coglierete quando il sole sfiora
i monti aguzzi, voi, Rosa e Viola,
e vostra madre. È dolce assai quell'ora.

Mamma coglie, con qualche sua parola, 20
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,
troppo per l'ago e poco pel bisogno,
dentro il comune canteral d'abete; 25

dove poi dorme, e sempre vede in sogno
la soave domenica, piegato
in odore di spigo e di cotogno.

Ma or di ranno imbevesi il bucato;
e il ranno dal paiòl nero, quand'alza 30
la schiuma, su la conca alta versato,

sgorga dal fondo e scivola e rimbalza.

III

E la cucina tutto il dì fu piena
del casalingo e tacito lavoro,
e il paiolo pendé dalla catena. 35

E c'era odor di cenere e d'alloro,
e il fuoco ardeva. Giù la tramontana
scendea mugliando; ed un *tin tin* sonoro

s'udiva intanto come di fontana.

LA CANZONE DEL BUCATO

I

Quel tintinno diceva: – Era l'estate:
le cicale cantavano sui meli:
bianca famiglia, voi dove eravate?

Certo nei campi: lunghi e verdi steli
col fiore in cima: ondoleggiando allora 5
non pensavate a diventar dei teli.

Venne l'autunno: usciste d'una gora
umidi e bianchi: bianchi sì, ma canne
dal fiume usciste a riveder l'aurora.

E poi sembraste piccole capanne 10
là sul greto tra i ciottoli e le ghiaie,
ritte sui piedi delle quattro manne.

Sonava presso voi nelle pescaie
il cadenzato canto delle rane,
pari a quello che poi venne dall'aie, 15

chiaro gracchiar di gramole lontane.

II

Venne l'inverno; e vennero al camino
l'esili nonne, con una gran ciocca
bianca, e ciascuna con un suo piccino;

un piccino che ronza e che non tocca 20
mai terra, eppure, non va mai lontano,
frullando giù col filo nella cócca.

Con queste rócche venne poi pian piano
lo stridulo arcolaio; e le sorelle
dietro si corsero corsero invano. 25

E il telaio sonò tra le procelle:
rumoreggiava tutta la contrada
di battenti, di calcole e girelle.

Dopo tanto rumore; alla rugiada,
sul verde prato, in una rosea sera, 30
diritta e lunga, simile a una strada,

c'era la tela; ed era primavera.

III

Sopra le margherite e sopra il timo
stava la tela, e si vedea lì presso
un canapaio nero ancor di fimo. 35

E la luna pendea sopra il cipresso
e tu guardavi quella strada, o Rosa,
lunga, e quel campo, dove a quel riflesso

il tuo corredo già nascea, di sposa. –

LA VEGLIA

I

Canticchiò la fontana tutto il giorno
tra sé e sé, gemendo dal bocciuolo
salutando ciascuno al suo ritorno.

Con l'arruffato brivido del volo
vennero i figli, mentre soli i ciocchi 5
ardean russando a quel ciangottar solo.

Venne il babbo; e, le mani sui ginocchi,
sedea pensando, mentre dal cantone
le monachina rincorrea con gli occhi.

Il piede avea sopra un capitone 10
del focolare, dove ardean russando
i ciocchi; e lo vincea quella canzone.

Dolce obliar la vanga a quando a quando,
fin ch'è lungi la prima acqua d'aprile...
Egli ascoltava quel gorgoglio blando, 15

le mani all'asta e il piede sul vangile.

II

Alzava il capo al rientrar sonoro
di frettolosi zoccoli; ed apriva
gli occhi, e lasciava a mezzo il suo lavoro.

La vanga rimanea presso un'oliva. 20
Ma ecco, a poco a poco e in un momento,
si trovava le mani su la stiva.

E l’aratro strideva col lamento
di legna verde, e per il solco duro
muggian le vacche a lungo, come il vento 25

di tramontana. E poi tra lume e scuro
si ritrovava, uscito alfin di pena,
nel suo cantuccio placido e sicuro.

Si fece buio, e la lucerna, piena
d’olio, brillò; più vivo il focolare 30
brillò; si cosse e si mangiò la cena;

e poi le rócche vennero a vegliare.

III

E venne Rigo. E venne il vino arzillo,
e bevve ognuno: il vino aspro, raccolto
quando nei campi già piangeva il grillo. 35

E allora il babbo ragionò, rivolto
verso le ròcche. E Rigo ancor, per uso,
guardava a quelle, tacito, in ascolto

dell’incessante sibilar d’un fuso.

GRANO E VINO

I

«Oh! il campetto con siepe e con fossetto!
Nel verno io voglio, ch'io non son cicala,
il mio grano con me sotto il mio tetto.

Il buon odor di pane che si esala
da quel brusìo di mille chicchi d'oro, 5
quando il mio mucchio muovo con la pala!

Caro il mio grano! Quando il mio tesoro
mando al mulino, se ne va, sì, questo;
ma quello nasce sotto il mio lavoro.

Io le mie braccia, Dio ci mette il resto. 10
Me ne sa male; ed ecco che ogni staio
che mando, dice: – Mandami: fo cesto;

mandami: imboccio. – Io mando al buon mugnaio.
– Mandami: impongo; mandami: rassodo. –
Poi, quando nulla resta nel solaio, 15

l'ultimo dice: – To' la falce: a modo! –

II

Lodo la spiga e lodo ancor la pigna.
Ma la pigna e la spiga hanno gran liti
tra loro. – Io non vo' grano nella vigna. –

Padrona, su le prode io non vo' viti: 20
se lo bei, non lo mangi. – Io non do noia:
tanto mi tagli, quando mi mariti! –

È infida... – Ogni anno ella convien che muoia. –
Sempre soffietti... – E ari a capo chino. –
Io sono la tua vita. – Io la tua gioia. – 25

Tua carne è il pane. – Ma tuo sangue, il vino. –
Che odore sa l'odore di pan fresco! –
E che cantare fa cantar di tino! –

Io son di casa. – Io più, che mai non esco:
tu mi macini in casa co' tuoi piedi. – 30
Tu, con me solo, puoi sederti a desco. –

Ti levi, senza me, come ti siedi. –

III

Tu pigna dura per insù, tu molle
spiga all'ingiù, vivete dunque in pace!
Per l'una il piano, sia per l'altra il colle. 35

Io la madia e la botte amo; e il loquace
tino ben canta, e bene odora il forno:
io ridirvi non so quanto mi piace

il vin d'un anno con il pan d'un giorno!»

L'OLIVETA E L'ORTO

I

E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio (sono morinelli)
gridano ogni anno: – Buon per te, se arrivi! –

Nonno di nonno li piantò; ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr'esso 5
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso,
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento, 10
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l'olio con un viso attento.

È lui, che il nostro lume anco governa
con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave–
maria rintocca, e splende la lucerna, 15

– Filate, o donne, – mormora – da brave! –

II

E come l'amo il mio cantuccio d'orto,
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto:

o primavera! con quel verde d'agli, 20
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simile a sonagli:

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa; 25

coi riccioluti càvoli, che sono
neri, ma buoni; e quelle mie viole
gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole
nuovo d'aprile; ed alto, co' suoi capi 30
rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzìo dell'api!

III

E amo tutto: i vetrici ed i salci,
che ripulisco ogni anno d'ogni vetta
per farne i torchi da legare i tralci; 35

quella fila di gattici soletta,
alta e lunga, su cui cantano i chiù;
il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch'amo più.

LA SIEPE

I

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia

(ch'io pur ti sono florido marito,
o bruna terra ubbidiente, che ami 5
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami
irsuti al ladro dormi 'l–dì; ma dài
ricetto ai nidi e pascolo a gli sciami;

siepe che rinforzai, che ripiantai, 10
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;

d'albaspina, marruche e melograno,
tra cui la madreselva odorerà;
io per te vivo libero e sovrano, 15

verde muraglia della mia città.

II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero;
e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,
ma salvi il frutto pendulo del pero.

Nulla fornisci alle anfore segrete 20
della massaia: ma per te, felice
ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;
quando la poto all'orlo della strada,
che si sente il cucùlo alla pendice, 25

dice: – Il padre tu sei che, se t'aggrada,
sì mi correggi e guidi per il pioppo;
ma la siepe è la madre che mi bada. –

– Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo –
rispondo. I galli plaudono dall'aia; 30
e lieto il cane, che non è di troppo,

ch'è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

III

E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, ché, fuori,
dici un divieto acuto come spine; 35

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia.

ACCESTISCE

I

Egli parlava; e vennero i pisani:
presero Dore, adagio su le braccia:
– Vi si riporterà, gente, domani! –

Nando riprese allora la sua caccia.
Viola lo seguì con la Turella 5
pascendo i timi giù per la Pinnaccia.

Ma gli occhi aperti Rosa, la sorella
bionda, teneva. Ella tra sé romita
faceva e disfaceva una mannella.

Sembravano un veloce aspo le dita 10
silenzïose. Rigo s'era fatto
più presso: «Ed ora, sola è la mia vita!»

S'udiva solo quel parlare. Un gatto
ronfava. La lucerna ora dimessa
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto, 15

come in un sogno: ché dormiva anch'essa.

II

«... E fate a modo!» Rigo uscì. Non c'era
per la campagna bianca che lui solo
e l'ombra sua che lo seguiva nera.

Splendea la luna su quel gran lenzuolo 20
candido, come, accanto un letto, il lume
dimenticato; e scricchiolava il suolo

sotto i suoi passi; e brontolava il fiume
là là: le giravolte sue lontane
mostrava appena un vago fior di brume. 25

Pestava un altro su la neve: un cane;
Po: gli strisciò le gambe. Ecco che intese
un arrochito suono di campane.

Mezzanotte. Ogni casa, ogni paese
dormiva. Egli era nella via maestra: 30
guardava in alto, donde già discese:

c'era un lume, un lumino, alla finestra.

III

E c'era un'ombra. Egli vedeva. Ed ella
vedeva. E fece un segno colla mano.
L'ombra sparì: si spense la fiammella. 35

E la sua strada seguitò pian piano,
e ripensava dentro sé: che cosa?
Ch'era gennaio... ch'accestiva il grano...

ch'era già tardi... ch'eri bella, o Rosa!

I DUE FANCIULLI – I DUE ORFANI
LE ARMI – ITALY

I DUE FANCIULLI

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli, 5
tra lor parole grandi più di loro.

A sé videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue, 10
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pésti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli, 15

ed «A letto» intimasti «ora, cattivi!»

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare 20
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano
il calpestìo dell'altro passeggero. 25

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa; e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto 30
con le sue bianche aluccie senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, e a' silenzi cupi 35

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella pronta terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia 40
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini 45
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

NELLA NEBBIA

E guardai nella valle: era sparito
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,
grigio, senz'onde, senza lidi, unito.

E c'era appena, qua e là, lo strano
vocìo di gridi piccoli e selvaggi: 5
ucceli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi,
come sospesi, e sogni di rovine
e di silenzïosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine, 10
né seppi donde, forse a certe péste
che sentii, né lontane né vicine;

eco di péste né tarde né preste,
alterne, eterne. E io laggiù guardai:
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste. 15

Chiesero i sogni di rovine: – Mai
non giungerà? – Gli scheletri di piante
chiesero: – E tu chi sei, che sempre vai? –

Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante
con sopra il capo un largo fascio. Vidi, 20
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl'inquïeti gridi
d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane,
e, per il mar senz'onde e senza lidi,

le péste né vicine né lontane. 25

LA GRANDE ASPIRAZIONE

Un desiderio che non ha parole
v'urge, tra i ceppi della terra nera
e la raggiante libertà del sole.

Voi vi torcete come chi dispera,
alberi schiavi! Dispergendo al cielo 5
l'ombra de' rami lenta e prigioniera,

e movendo con vane orme lo stelo
dentro la terra, sembra che v'accori
un desiderio senza fine anelo.

– Ali e non rami! piedi e non errori 10
ciechi di ignave radiche! – poi dite
con improvvisa melodia di fiori.

Lontano io vedo voi chiamar con mite
solco d'odore; vedo voi lontano
cennar con fiamme piccole, infinite. 15

E l'uomo, alberi, l'uomo, albero strano
che, sì, cammina, altro non può, che vuole;
e schiavi abbiamo, per il sogno vano,

noi nostri fiori, voi vostre parole.

L'IMMORTALITÀ

I

Poeta Omar, pupilla solitaria
che vede e splende, che contempla e crea,
diceva avanti il mausoleo di Caria:

«Non mescerai la polvere all'idea!
Misero te, cui nella rupe piace 5
scoprir la bianca faretrata dea!

e te che il fosco eroe dalla fornace
susciti vivo sopra il suo cavallo
che ringhia! Il tempo che cammina e tace,

rode il tuo marmo, lima il tuo metallo. 10

II

Tra mille, tra duemila anni, tra poco,
l'eroe sarà nella volante arena,
sarà la dea ne' grappoli di fuoco!

Misero! Ma quest'opera serena,
fatta d'anima pura e di parole, 15
beltà del tempo e dalla morte ha lena:

vive la vita lucida del sole».

III

«Dunque morrà!» rispose Abdul, quïeta
pupilla, su cui getta ombre il fulgore
del cielo immenso: «Il sol morrà, poeta! 20

Quando? Tu conta i bàtiti al tuo cuore:
secoli sono i palpiti del sole;
ma sono, istanti e secoli, a chi muore,

o poeta, una cosa e due parole!»

IV

Disse. E al poeta il breve inno non piacque 25
mai più. Godé del cielo egli e del suolo,
di brevi rose e brevi trilli; e tacque.

Moriva; e disse, mentre un usignolo
cantava ancora ne' verzieri suoi:
«Giova ciò solo che non muore, e solo 30

per noi non muore, ciò che muor con noi».

IL LIBRO

I

Sopra il leggìo di quercia è nell'altana,
aperto, il libro. Quella quercia ancora,
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;
e quel libro era antico. Eccolo: aperto, 5
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch'uno (donde mai? non, certo,
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento
delle montagne e il vento del deserto,

sorti d'un tratto...) sia venuto, e lento 10
sfogli – se n'ode il crepitar leggiero –
le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento,

invisibile, là, come il pensiero...

II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano 15
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impazïente mano.

E poi li volge a uno a uno, lentamente, 20
esitando; ma via via più forte,
più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta... Trovò? Non gemono le porte
più, tutto oscilla in un silenzio austero.
Legge?... Un istante; e volta le contorte 25

pagine, e torna ad inseguire il vero.

III

E sfoglia ancora; al vespro, che da nere
nubi rosseggia; tra un errar di tuoni,
tra un alïare come di chimere.

E sfoglia ancora, mentre i padiglioni 30
tumidi al vento l'ombra tende, e viene
con le deserte costellazïoni

la sacra notte. Ancora e sempre: bene
io n'odo il crepito arido tra canti
lunghi nel cielo come di sirene. 35

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

LA FELICITÀ

«Quella, tu dici, che inseguii, non era
lei...?» «No: era una vana ombra in sembiante
di quella che ciascuno ama e che spera

e che perde. Virtù di negromante!»
«Ella è qui, nel castello arduo ch'entrai?» 5
«Forse la tocchi, o cavaliere errante!»

«Forse... E non la vedrò?» «Non la vedrai».
«Oh!» «Tale è l'arte dell'oscuro Atlante:
non è, la vedi: è, non la vedi». «E, mai...?»

«Ma sì: se leggi in questo libro tante 10
rapide righe». «E dicono...?» «S'ignora:
chi lesse, tacque, o cavaliere errante!»

«Se leggo...» «Sai: l'incanto è rotto». «Allora?»
«La vedrai». «Su l'istante?» «In quell'istante!»
«E il castello?» «Nell'ombra esso vapora». 15

«Ed è?...» «La Vita, o cavaliere errante!»

IL CIECO

I

Chi l'udì prima piangere? Fu l'alba.
Egli piangeva; e, per udirlo, ascese
qualche ramarro per una vitalba.

E stettero, per breve ora, sospese
su quel capo due grandi aquile fosche. 5
Presso era un cane, con le zampe tese

all'aria, morto: tra un ronzìo di mosche.

II

«Donde venni non so; né dove io vada
saper m'è dato. Il filo del pensiero
che mi reggeva, per la cieca strada,

da voci a voci, dal dì nero al nero
tacer notturno (m'addormii; sognai: 10
vedevo in sogno che vedevo il vero:

desto, più non lo so, né saprò mai...);

III

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d'api,
si ruppe il tenue filo. E poi che gli occhi
apersi, cerco i due penduli capi 15

in vano. Mi levai sopra i ginocchi,
mi levai su' due piedi. E l'aria in vano
nera palpo, e la terra anche, s'io tocchi

pure il guinzaglio, cui lasciò la mano

IV

addormentata. Oh! non credo io che dorma 20
la mia guida, e con lieve squittir segua
nel chiaro sonno il lieve odor d'un'orma!

Egli è fuggito; è vano che l'insegua
per l'ombra il suono delle mie parole!
Oh! la lunga ombra che non mai dilegua 25

per la sempre aspettata alba d'un sole,

V

che di là brilla! Vano il grido, vano
il pianto. Io sono il solo dei viventi,
lontano a tutti ed anche a me lontano.

Io so che in alto scivolano i venti, 30
e vanno e vanno senza trovar l'eco,
a cui frangere alfine i miei lamenti;

a cui portare il murmure del cieco...

VI

Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede,
invisibile. Sé dentro sé cela. 35
Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede

in faccia a me. Chi che tu sia, rivela
chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace
o si compiange della mia querela!

Egli mi guarda immobilmente, e tace. 40

VII

O forse una mi vede, una m'ascolta,
invisibile. È grande, orrida: il vento
le va fremendo tra la chioma folta.

Siede e mi guarda. O tu che ignoro e sento,
dimmi se guerra hai tu negli occhi o pace! 45
dimmi ove sono! Ed essa è là, col mento

sopra la palma, che mi guarda, e tace.

VIII

Chi che tu sia, che non vedo io, che vedi
me, parla dunque: dove sono? Io voglio
cansar l'abisso che mi sento ai piedi... 50

di fronte? a tergo? Parlami. Il gorgoglio
n'odo incessante; e d'ogni intorno pare
che venga; ed io qui sto, come uno scoglio,

tra un nero immenso fluttuar di mare».

IX

Così piangeva; e l'aurea sera nelle 55
rughe gli ardea del viso; e la rugiada
sopra il suo capo piovvero le stelle.

Ed egli stava, irresoluto, a bada
del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni
d'oblìo, volgeva; fin ch' – io so la strada – 60

una, la Morte, gli sussurrò – vieni! –

L'EREMITA

I

Pregava all'alba il pallido eremita:
«Dio, non negare il sale alla mia mensa,
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa
la tua celeste provvidenza buona, 5
a me risparmia il reo dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona,
con quel che pensa, anche il dolor che grida:
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona;

pensier che strugga e folgore che uccida!» 10

II

E ripregava a mezzodì: «Rimane,
Dio, che tu lasci che il nemico muto
pur mandi a me le nudità sue vane.

Quando al vespro del mio dì combattuto
dilegueranno, io penserò che, vere, 15
le avrei non meno dileguar veduto.

Nel cuore sono due vanità nere
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
ma questa è il buio a chi desìa vedere,

e quella il rezzo a chi stanco riposa». 20

III

A sera, disse: «Il servo, umile e grato,
ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
l'aver provato e non aver peccato.

L'anima mia tu percotesti e il mio
corpo di tanto e tal dolor ch'è d'ogni 25
dolcezza assai più dolce ora l'oblìo.

Infelice cui l'occhio apresi ai sogni,
apresi nella grande ombra che tace,
sia che già tema, sia che sempre agogni!

Piansi, non piango: io dormirò: sia pace!» 30

IV

E velò gli occhi il pallido eremita.
Ed ecco gli fluìa per i precordi
il dolce sonno della stanca vita;

quando riscosso (egli scendeva a fior di
grandi acque mute su labile nave) 35
gridò: «Signore, fa ch'io mi ricordi!

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,
Dio, che la fine del dolor; ma molto
duole obliarlo; ché gettare è grave

il fior che solo odora quando è colto». 40

L'ASINO

I

L'asino... Parmi adesso: era una sera
d'ottobre, nella strada di Sogliano.
Cigolava per l'erta la corriera.

E io guardavo dietro me, nel piano,
dove San Mauro mio già non appare 5
– oh! mio nido di lodola tra il grano! –

dove tra il verde luccica, e tra chiare
brecce di ville borghi città, drago
addormentato dal cantar del mare,

la Marecchia argentina. E quando pago 10
fui della vista, mi rivolsi e, nero
come uno scoglio per un roseo lago,

nero sopra un trascolorar leggiero
di tutto il cielo, come un'ombra netta,
nero e fermo lassù come un mistero, 15

l'asino vidi con la sua carretta.

II

Non altro? No. Da non so qual pendice
veniva un canto di vendemmiatore,
veniva un canto di vendemmiatrice:

veniva or sì, or no, tra lo stridore 20
delle ruote. Sentii queste parole:
– E m'hanno detto ch'è morto l'amore... –

Io, sole queste; ma non queste sole
l'asino che lassù stava, annerando
dentro il morire fulgido del sole. 25

Pur non vibrava, vidi, a quando a quando
l'orecchie della lunga ombra per quello
stornellamento così lungo e blando;

sì le volgeva appena a un ritornello
or chiaro come d'anelante piva, 30
or aspro come d'avido succhiello...

Su la carretta il carrettier dormiva.

III

Russava nella strada solitaria
Schiuma, lo scalzo e rauco pescaiolo,
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria. 35

Lo prese e vinse il vino di Bagnolo
nel suo ritorno; e l'altro, a poco a poco
per non più fare la sua via da solo

(senza il bastone!), si fermò tra il fuoco
del vespro. Dietro, delle ondanti gote 40
egli ascoltava il buffar grande e roco.

L'uno dormiva su le ceste vuote,
vidi passando: e l'asino, *St! dorme!*
parve accennare alle sonore ruote.

L'un su le ceste, e su le sue quattro orme 45
l'altro, non meno immobile del primo.
Soltanto l'ombra sua, lunga e deforme,

pasceva al greppo un vago odor di timo.

IV

E l'uomo, con la cara anima invasa
d'oblio, dormiva nella via maestra; 50
ma già la moglie l'attendeva in casa.

Fosse andato pur là dove è maestra
gente in far teglie, sotto cui bel bello
scoppietti il pungitopo e la ginestra;

a Montetiffi; o dove, a Montebello, 55
passero solitario, ancor per uso
torni nel solitario tuo castello;

già l'attendeva; e la capanna al Luso
più non udiva dell'industre moglie
il fremebondo vortice del fuso; 60

ch'ella destava il fuoco già, con foglie
secche, e stacciava, e poi metteva il piede
fuori, e le donne assise su le soglie

interrogava ad or ad or: *Si vede?*

V

Ma l'uomo era lassù, lungi dal mare, 65
sul monte azzurro; e nol sapea: pian piano
credea seguire il suo tranquillo andare.

Anzi, calava d'un buon passo al piano:
già balzellando si sentì di sotto
le tue selci sonanti, o Savignano. 70

Anzi, a San Mauro s'era già condotto;
e sentiva sonar l'Avemaria,
grave e soave, tra il fragor del trotto.

Anzi, alla Torre: e nella nera ombrìa
del parco udiva un ultimo fringuello, 75
mentre al galoppo egli svoltò la via.

Anzi, era giunto: urlava: *Arri! mio bello.*
L'aria marina gli pungea la fronte,
e la rena legava: *Arri!*... Ma quello

era là, fermo, su l'azzurro monte. 80

VI

– *Schiuma,* la rena lega! Uomo, la rena
lega le ruote! Il po' di via che resta,
si farà certo con un po' di pena;

ma è l'ultimo! l'ultimo! ma questa
è la mèta, è il riposo! Odi: col canto 85
delle mille onde il mare ti fa festa.

Avanti! Si va piano, ora; ma quanto
s'è corso prima! O *Schiuma,* ecco Bellaria!
Avanti! ecco la gioia, uomo! – Frattanto

l'asino è fermo, e l'uomo sogna. Svaria 90
quel gruppo nero sul purpureo cielo.
I pipistrelli sbalzano per l'aria.

Viene un suon di campane dietro un velo
di lontananza; e tutto si scolora.
Laggiù chiede una donna al mare anelo, 95

all'ombra muta: *Non si vede ancora?*

IL TRANSITO

Il cigno canta. In mezzo delle lame
rombano le sue voci lunghe e chiare,
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo 5
pòntano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il cielo
sfuma nel buio, e si colora in giallo;
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo 10
di quella voce tìntina; già sfiora
la verde luce i picchi di cristallo.

E nella notte, che ne trascolora,
un immenso iridato arco sfavilla,
e i portici profondi apre l'aurora. 15

L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,
a frecce, a fasci; e poi palpita, frana
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d'un rintocco di campana
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale: 20
l'ale grandi grandi apre, e s'allontana

candido, nella luce boreale.

IL FOCOLARE

I

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rileva in un gran soffio di neve
gente che va né dove sa né donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.
E quale è solo e quale tien per mano 5
un altro sé dal calpestìo più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo volge al dubbio d'una voce,
e chi l'innalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce. 10

II

Piangono i più. Passano loro grida
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto; 15
e dice ognuno nel suo cuore – Almeno

riposerò! – Dal vagolare incerto
volgono a quella sotto l'aer bruno.
Eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno. 20

III

Sono ignoti tra loro, essi, venuti
dai quattro venti al tacito abituro:
a uno a uno penetrano muti.

– Qui non fa così freddo e così scuro! –
dicono tra un sospiro ed un singulto; 25
e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto
di tutto il cielo, sempre più sonoro:
gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano... Un focolare è in mezzo a loro. 30

IV

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce,
al focolare in cui non è nïente.

Tremano: in tanto il bàttito veloce
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco 35
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all'uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero. 40

V

Ed ecco parla il buon novellatore,
e la sua fola pendula scintilla,
come un'accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
scopre nel vano focolare il fioco 45
fioco riverberìo d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più né geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme. 50

VI

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
le mani al fuoco: in gesto di preghiera
sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
siedon del vano focolare al canto, 55
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
tendono; l'altra è lì, sopra una testa
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta. 60

VII

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola 65
giunge a quel mondo placido e soletto,

che veglia insieme; e il nero tempo vola
su le loro soavi anime assorte
nel lungo sogno d'una lenta fola;

mentre all'intorno mormora la morte. 70

I DUE ORFANI

I

«Fratello, ti do noia ora, se parlo?»
«Parla: non posso prender sonno». «Io sento
rodere, appena...» «Sarà forse un tarlo...»

«Fratello, l'hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio?» «Sarà forse un cane...» 5
«C'è gente all'uscio...» «Sarà forse il vento...»

«Odo due voci piane piane piane...»
«Forse è la pioggia che vien giù bel bello».
«Senti quei tocchi?» «Sono le campane».

«Suonano a morto? suonano a martello?» 10
«Forse...» «Ho paura...» «Anch'io». «Credo che tuoni:
come faremo?» «Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni».

II

«Io parlo ancora, se tu sei contento.
Ricordi, quando per la serratura 15
veniva lume?» «Ed ora il lume è spento».

«Anche a que' tempi noi s'aveva paura:
sì, ma non tanta». «Or nulla ci conforta,
e siamo soli nella notte oscura».

«Essa era là, di là di quella porta; 20
e se n'udiva un mormorio fugace,
di quando in quando». «Ed or la mamma è morta».

«Ricordi? Allora non si stava in pace
tanto, tra noi...» «Noi siamo ora più buoni...»
«ora che non c'è più chi si compiace 25

di noi...» «che non c'è più chi ci perdoni».

LE ARMI

I

«Nando!» al su' omo disse il babbo «Nando!
Di tuo tu devi aver già l'armi, nuove,
ben fatte. Dunque va dove ti mando.

Il ponte sai, della Corsonna, dove
entra nel Serchio. C'è un fruscìo di polle, 5
in quel contorno, che fa dir: Qui piove!

fa dire al cieco che vien giù dal colle
col suo canotto, e, fosse il solleone,
sente un frastuono, sente un fresco, un molle...

Già gli par che di dosso il can barbone 10
sgrolli le grosse gocciole, e la strada
odori forte sotto l'acquazzone.

Basta: se rumor d'acqua odi, che cada
senza nuvole in cielo, ecco Aladino
che farà la tua lancia e la tua spada. 15

Forse t'aspetta all'ombra d'un gran pino
bevendo vino. O è forse al lavoro
col suo gran maglio dentro lo stendino.

Tutto vestito d'ellera e d'alloro
è lo stendino. Dentro, alla catena, 20
è il gran maglio dal capo come toro.

Ed ecco il fabbro che l'avvia, lo frena,
lo sferra, arresta, mentre soffia il vento
e l'acqua stroscia e il focolar balena.

E il maglio picchia, ora veloce, or lento 25
lento, sul rosso ferro, come pare
all'uomo: un uomo! ma che vale i cento.

E dunque l'armi tu ne avrai, più care,
figlio, più tue: ruvide e nere in prima,
ma è il lavoro che le fa lustrare. 30

Ma fa, il lavoro, come fa la lima:
pulisce e rode: l'armi e l'uomo... Ebbene?
Se il calcio è verde, secchi pur la cima!

Fate armi nuove per ognun che viene
nuovo nel mondo. Ed abbia ognuno in mano 35
il suo marrello e il suo po' po' di bene».

Così diceva. E Nando scese al piano
di Castelvecchio. Nelle porche uguali,
come un velluto verdicava il grano.

Faceva l'unghia già qualcuno ai pali 40
per le sue viti. Sui forconi vecchi
cantavano, spiando, i pinzampali.

Altri potava. Si sentian gli azzecchi,
gli schiocchi delle forbici. Sui pioppi
dava il pennato fitti colpi secchi. 45

Oh! quanti olivi sul pendìo! Sin troppi.
Erano un bosco. E ne cadean già nere
le olive, e l'olio avrebbe empito i coppi.

Castagne, grano, vino, olio... un podere,
lì, gli garbava. C'era anche la fonte 50
a cui menare le sue bestie a bere.

Oh! c'era bello, lì tra piano e monte,
lì tra il fiume il torrente il torrentelo,
e con la Pania cerula di fronte!

Bello, sì, ma il suo nido era più bello. 55
Bevve alla fonte e seguitò la strada,
e vide il fiume e il ponte lungo e snello.

Non lo passò: svoltò per la contrada
dell'Arsenale e di Mologno, dove
si facea la sua lancia e la sua spada. 60

Era ancora prestino, eran le nove
forse, e il mattino era di rose e d'oro,
quando il suo cuore esclamò Nando: Piove!

E non pioveva; ma s'udìa sonoro
un cader d'acqua. Un casolare basso 65
c'era, coperto d'ellera e d'alloro.

Vi scese, udendo ad or ad or fracasso
di ferro in mezzo al murmure incessante
dell'acqua, e il maglio rimbombar sul tasso.

Parea soffiare il vento tra le piante 70
d'una foresta. Entrò guardando al fioco
lume. E rosso gli apparve, ecco, un gigante

tra un improvviso sgretolìo di fuoco.

S'appoggiò su l'incudine col mazzo.
Sopra la fronte si strusciò due dita. 75
Le sgrollò. Disse: «So chi sei, ragazzo.

E so cosa tu vuoi dall'eremita
fabbro ferraio: l'armi nuove e belle,
l'armi che dànno anche al tuo re la vita.

Sono sei: tre fratelli e tre sorelle. 80
Tienle con te da quando sorge a quando
cade lo stormo delle Gallinelle».

Disse, e comandò l'acqua. Essa al comando
rimbombò cupa, e mosse il vento, e il vento
sul rosso fuoco si gettò fischiando. 85

Nella spelonca il biondo fabbro, attento,
movea, tra l'invisibile acqua e il rosso
fuoco, due braccia che battean per cento.

Ché la Corsonna a lui correa pel fosso
perennemente, ad un suo cenno presta, 90
quando accennava: Ora da me non posso.

Ella, scendendo come la tempesta,
movea la ruota, essa lo stile, e tu,
maglio, sul ferro e su l'acciaio la testa

alzavi e la lasciavi piombar giù. 95

II

E prima il fabbro fabbricò la vanga
dalle due ali, l'arma che le zolle
tagli e le franga: ed anche te ti franga;

ma poi t'acconcia, per il ben che volle
a te, che tu volesti a lei, fratello 100
lavoratore, un letto molle molle...

Bollì ferro ed acciaio, indi il massello
fatto bianco afferrò con le tanaglie;
e lo domò col maglio e col martello.

Nasceva l'arma, tra un raggiar di scaglie 105
rosse e turchine. L'acqua, il vento, il fuoco
faceano l'arma delle tue battaglie.

Saldo faggio lo stile sia. Tra poco
la vangatura ti comincia. È giunta
la rondinella ed è fiorito il croco. 110

A tutto ferro! E il ferro poi ripunta,
e tira su la bricia che rimane.
La vanga ha d'oro, come sai, la punta.

Oh! il campo pare un altro, ora. Stamane
spioviscolava, e riè bello già. 115
La zolla già lièvita come il pane,

al solicello, e screpola e si sfa.

III

E poi fece il piccone, arma che dure
chiede le braccia, e forte vuole il forte,
d'acciaio, di qua zappa, di là scure. 120

Con l'una taglia le radici torte,
con l'altra scava. Ed esso vien secondo
dopo la vanga e fruga anche la morte.

Anche più della vanga esso va fondo,
il buon piccone, e cerca le memorie 125
che in fondo al cuore ha seppellite il mondo.

Nasceva l'arma tra un raggiar di scorie
azzurre azzurre. L'acqua, il fuoco, il vento
faceano l'arma delle tue vittorie.

Lavoratore, il manico sia lento 130
frassino; e forte picchia pur sul vivo
sasso che gli risuona come argento!

E va! Per quella macchia aspra, a solivo,
folta di stirpe, fa venir filari
di verde vite o di canuto olivo! 135

Fa, col piccone, dov'è monte, pari,
dov'acqua, terra, dove notte, dì,
fa vie sotterra, un mare di due mari,

o migratore che il tuo verso è il sì!

IV

Poi fece anche la falce, arma che appare 140
anche nel cielo, quando l'aria imbruna,
bianca, poi d'oro, sul monte o sul mare.

Guardando la falciola della luna,
la volle anch'esso per le sue figliuole
il primo contadino, una per una. 145

D'allora in poi son le fanciulle sole
che con la loro falce e la crinella
vanno a far l'erba sul cader del sole.

Vanno, appuntata al fianco la gonnella,
a tagliare una fetta d'erba sulla, 150
a fare un quadro d'erba lupinella.

E non si vede, nel campetto, nulla,
altro che fiori; ma tra i fiori rossi
è inginocchiata a terra una fanciulla.

Tra i lunghi steli lievemente mossi 155
stride la falce. Tra i giunchi e la sala
già qualche rana gracida nei fossi.

E, quando appar la stella, quando cala
l'ombra dei monti, ella si leva su,
cantando, e inzeppa l'erba, onde s'esala 160

odor di fresco e verde e gioventù.

V

Poi, la frullana: quella che lavora
come quell'altra che disfà le vite:
lavora all'ombra, prima dell'aurora.

Cade la guazza allora, cade il mite 165
sonno dal cielo. Un sibilo si sente
correre per le praterie fiorite.

Dormite il sonnellino d'oro! È gente
che falcia; taglia tutto, paleino,
loglio, trifoglio, veccie, timi, mente. 170

Tre volte il prato parve un altro, insino
che fu segato: tutto rosso a gli occhi
e tutto giallo e tutto gridellino.

Poi mise fuori ciuffi code fiocchi
spighe rappe, la nebbia esile e vana, 175
pendule nappe, tremuli balocchi.

Ora tutto ha falciato la frullana.
Su la sericcia s'è ammucchiato il fieno,
ché dai fossi chiamava acqua la rana.

E spesso dalle Panie ora un baleno, 180
come una bocca aperta, alita, e fa
vedere i mucchi: ed ogni volta un treno,

lontano, un po' rotola sordo, e sta.

VI

E poi fece il pennato, arma ch'ha il becco
aguzzo e curvo il petto e il taglio fino 185
e grave il colpo, per il verde e il secco.

Fuor che di festa, portalo all'uncino
sempre, quando esci; ch'egli t'asseconda
in ogni tua faccenda, o contadino.

Egli pota, egli innesta, egli rimonda; 190
per le tue viti taglia i torchi al salcio,
per i tuoi bachi al gelso fa la fronda.

Fa sui castagni i bei rami di calcio
pel verno. Nell'asprure dell'estate,
la falce sciopra, ed esso dice: Io falcio! 195

E falcia pioppi, gelsi, olmi. Mangiate,
o vaccherelle! E quando invìa la pioggia,
appezza legna per le tue fiammate.

E fa con te valletti e ceste, o foggia
un giogo, o squadra un erpice d'avorno, 200
od una scala, sotto la tua loggia.

O crea da un olmo che vedesti un giorno
aver nel tronco una sua gran virtù,
l'aratro che, quando lavora, ha intorno,

piccoli e grandi, tutta la tribù. 205

VII

E poi fece il marrello, arma che scopre
e che ricopre, zappa e, in un, badile,
buona quant'altra, ma men grave all'opre.

Egli comincia nel piovoso aprile:
ritira il solco sopra il formentone, 210
ma un poco prima egli zappò le file.

Lo ronca, lo dirada, gli ripone
la terra al calcio, perché faccia il costo,
nel dolce maggio, dopo un acquazzone.

Al sessantino pensa poi d'agosto; 215
e lo smuove e lo svelge e lo rincalza:
e poi riposa, quando bolle il mosto.

Poi quando il sole pallido s'inalza
sopra la nebbia, e ingiallano le spoglie
del sessantino, e rossa appar la balza, 220

e grigio il piano, e cadono le foglie,
e viene il freddo, e cupo il vento geme;
ecco, il solco novello esso ricoglie.

Suonano a onde le campane tremebonde
sopra i villaggi e le città... 225
ed il marrello seppellisce il seme,

che nasce e poi... si riseminerà.

E cessò il vento e il fragor d'acqua e il lampo
del fuoco. Disse ch'era morto il giorno 230
una campana di San Piero in Campo.

Nando uscì co' suoi ferri. E gli era intorno
quella campana che soave e piana
gli diceva che tardi era il ritorno!

Via via soave e piana altra campana 235
gli ripeteva ch'era ancora in basso!
Poi solo udì, nella sua via lontana,

squillargli l'armi sulle spalle al passo.

ITALY

Sacro all'Italia raminga

CANTO PRIMO

I

A Caprona, una sera di febbraio,
gente veniva, ed era già per l'erta,
veniva su da Cincinnati, *Ohio*.

La strada, con quel tempo, era deserta.
Pioveva, prima adagio, ora a dirotto, 5
tamburellando su l'ombrella aperta.

La Ghita e Beppe di Taddeo lì sotto
erano, sotto la certa ombrella
del padre: una ragazza, un giovinotto.

E c'era anche una bimba malatella, 10
in collo a Beppe, e di su la sua spalla
mesceva giù le bionde lunghe anella.

Figlia d'un altro figlio, era una talla
del ceppo vecchio nata là: Maria:
d'ott'anni: aveva il peso d'una galla. 15

Ai ritornanti per la lunga via,
già vicini all'antico focolare,
la lor chiesa sonò l'Avemaria.

Erano stanchi! avean passato il mare!
Appena appena tra la pioggia e il vento 20
l'udiron essi or sì or no sonare.

Maria cullata dall'andar su lento
sembrava quasi abbandonarsi al sonno,
sotto l'ombrella. Fradicio e contento

veniva piano dietro tutti il nonno. 25

II

Salivamo, ora tutti dietro il nonno,
la scala rotta. Il vecchio Lupo in basso
non abbaiò; scondinzolò tra il sonno.

E tentennò sotto il lor piede il sasso
davanti l'uscio. C'era sempre stato 30
presso la soglia, per aiuto al passo.

E l'uscio, come sempre, era accallato.
Lì dentro, buio come a chiuder gli occhi.
Ed era buia la cucina allato.

La mamma? Forse scesa per due ciocchi... 35
forse in capanna a mòlgere... No, era
al focolare sopra i due ginocchi.

Avea pulito greppia e rastrelliera;
ora, accendeva... Udì sonare fioco:
era in ginocchio, disse la preghiera. 45

Appariva nel buio a poco a poco.
«Mamma, perché non v'accendete il lume?
Mamma, perché non v'accendete il fuoco?»

«Gesù! che ho fatto tardi col rosume...»
E negli stecchi ella soffiò, mezzo arsi; 50
e le sue rughe apparvero al barlume.

E raccattava, senza ancor voltarsi,
tutta sgomenta, avanti a sé, la mamma,
brocche, fuscelli, canapugli, sparsi

sul focolare. E si levò la fiamma. 55

III

E i figli la rividero alla fiamma
del focolare, curva, sfatta, smunta.
«Ma siete trista! siete trista, o mamma!»

Ed accostando agli occhi, essa, la punta
del pannelletto, con un fil di voce: 60
«E il Cecco è fiero? E come va l'Assunta?»

«Ma voi! Ma voi!» «Là là, con la mia croce».
I muri grezzi apparvero col bianco
vecchio e la vecchia tavola di noce.

Di nuovo, un moro, con non altro bianco 65
che gli occhi e i denti, era incollato al muro,
la lenza a spalla ed una mano al fianco:

roba di là. Tutto era vecchio, scuro.
S'udiva il soffio delle vacche, e il sito
della capanna empiva l'abituro. 70

Beppe sedé col capo indolenzito
tra le due mani. La bambina bionda
ora ammiccava qua e là col dito.

Parlava; e la sua nonna, tremebonda,
stava a sentire e poi dicea: «Non pare 75
un luì quando canta tra la fronda?»

Parlava la sua lingua d'oltremare:
«... *a chicken–house*» «un piccolo luì...»
«... *for mice and rats*» «che goda a cinguettare,

zi zi» «*Bad country, Ioe, your Italy!*» 80

IV

ITALY, penso, se la prese a male.
Maria, la notte (era la Candelora),
sentì dei tonfi come per le scale...

tre quattro carri rotolarono... Ora
vedea, la bimba, ciò che n'era scorso! 85
the snow! la neve, a cui splendea l'aurora.

Un gran lenzuolo ricopriva il torso
dell'Omo–morto. Nel silenzio intorno
parea che singhiozzasse il Rio dell'Orso.

Parea che un carro, allo sbianchir del giorno, 90
ridiscendesse l'erta con un lazzo
cigolio. Non un carro, era uno storno,

uno stornello in cima del Palazzo
abbandonato, che credea che fosse
marzo, e strideva: marzo, un sole e un guazzo! 95

Maria guardava. Due rosette rosse
aveva, aveva lagrime lontane
negli occhi, un colpo ad or ad or di tosse.

La nonna intanto ripetea: «Stamane
fa freddo!» Un bianco borracciol consunto 100
mettea sul desco ed affettava il pane.

Pane di casa e latte appena munto.
Dicea: «Bambina, state al fuoco: nieva!
nieva!» E qui Beppe soggiungea compunto:

«*Poor Molly!* qui non trovi il pai con fleva!» 105

V

Oh! no: non c'era lì né *piè* né *flavour*
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
«*Ioe, what means* nieva? *Never? Never? Never?*»

Oh! no: starebbe in *Italy* sin tanto
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!* 110
E *Ioe* godrebbe questo po' di scianto!

Mugliava il vento che scendea dai colli
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta
fissò la fiamma con gli occhioni molli.

Venne, sapendo della lor venuta, 115
gente, e qualcosa rispondeva a tutti
Ioe, grave: «*Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini, *oy yes*... No, tiene un frutti
stendo...*Oh yes*, vende checche, candi, scrima...
Conta moneta: può campar coi frutti... 120

Il baschetto non rende come prima...
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...»

Il tramontano discendea con sordi
brontoli. Ognuno si godeva i cari 125
ricordi, cari ma perché ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari
scorrean le terre ignote con un grido
straniero in bocca, a guadagnar danari

per farsi un campo, per rifarsi un nido... 130

VI

Un campettino da vangare, un nido
da riposare: riposare, e ancora
gettare in sogno quel lontano grido:

Will you buy... per Chicago e Baltimora,
buy images... per Troy, Memphis, Atlanta, 135
con una voce che te stesso accora:

cheap!... nella notte, solo in mezzo a tanta
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerìo che opprime;
cheap!... Finalmente un altro odi, che canta...

Tu non sai come, intorno a te le cime 140
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.

«La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,
ch'uno ritrova quella stufa roggia
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!* 145

O va per via, battuto dalla pioggia.
Trova un *farm*. *You want buy?* Mostra il baschetto.
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!»

Diceva alcuno; ed assentiano al detto
gli altri seduti entro la casa nera, 150
più nera sotto il bianco orlo del tetto.

Uno guardò la piccola straniera,
prima non vista, muta, che tossì.
«*You like this country...*» Ella negò severa:

«*Oh no! Bad Italy! Bad Italy!*» 155

VII

ITALY allora s'adirò davvero!
Piovve; e la pioggia cancellò dal tetto
quel po' di bianco, e fece tutto nero.

Il cielo, parve che si fosse stretto,
e rovesciava acquate sopra acquate! 160
O ferraietto, corto e maledetto!

Ghita diceva: «Mamma, a che filate?
Nessuna fila in Mèrica. Son usi
d'una volta, del tempo delle fate.

Oh yes! filare! Assai mi ci confusi 165
da bimba. Or c'è la macchina che scocca
d'un frullo solo centomila fusi.

Oh yes! Ben altro che la vostra rócca!
E fila unito. E duole poi la vita
e ci si sente prosciugar la bocca!» 170

La mamma allora con le magre dita
le sue gugliate traea giù più rare,
perché ciascuna fosse bella unita.

Vedea le fate, le vedea scoccare
fusi a migliaia, e s'indugiava a lungo 175
nel suo cantuccio presso il focolare.

Diceva: «Andate a letto, io vi raggiungo».
Vedea le mille fate nelle grotte
illuminate. A lei faceva il fungo

la lucernina nell'oscura notte. 180

VIII

Pioveva sempre. Forse uscian, la notte,
le stelle, un poco, ad ascoltar per tutto
gemer le doccie e ciangottar le grotte.

Un poco, appena. Dopo, era più brutto:
pioveva più forte dopo la quiete. 185
O ferraiuzzo, piccolino e putto!

Ghita diceva: «Madre, a che tessete?
Là può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,
cambrí, percalli, lustri come sete.

E poi la vita dite che vi duole! 190
C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno
ogni minuto centomila spole.

E ce n'ha mille ogni città, che fanno
ciascuno tanta tela in uno scatto,
quanta voi non ne fate in capo all'anno». 195

Dicea la mamma: «Il braccio ch'io ricatto
bel bello, vuole diventar rotello.
O figlia, più non è da fare, il fatto».

E tendeva col subbio e col subbiello
altre fila. La bimba, lì, da un canto, 200
mettea nello spoletto altro cannello.

Stava lì buona come ad un incanto,
in quel celliere della vòlta bassa,
Molly, e tossiva un poco, ma soltanto

tra il rumore dei licci e della cassa. 205

IX

Tra il rumore dei licci e della cassa
tossiva, che la nonna non sentisse.
La nonna spesso le dicea: «Ti passa?»

«*Yes*», rispondeva. Un giorno poi le disse:
«Non venir qui!» Ma ella ci veniva, 210
e stava lì con le pupille fisse.

Godeva di guardare la giuliva
danza dei licci, e di tenere in mano
la navicella lucida d'oliva.

Stava lì buona a' piedi d'un soppiano; 215
girava l'aspo, riempìa cannelli,
e poi tossiva dentro sé pian piano.

Un giorno che veniva acqua a ruscelli,
fissò la nonna e chiese: «*Die?*» La nonna
le carezzava i morbidi capelli. 220

La bimba allora piano per la gonna
le salì, le si stese sui ginocchi:
«*Die?*» «E che t'ho a dir io povera donna?»

La bimba allora chiuse un poco gli occhi:
«*Die! Die!*» La nonna sussurrò: «Dormire?» 225
«*No! No!*» La bimba chiuse anche più gli occhi,

s'abbandonò per più che non dormire,
piegò le mani sopra il petto: «*Die!*
Die! Die!» La nonna balbettò: «Morire!»

«*Oh yes! Molly* morire *in Italy!*» 230

CANTO SECONDO

ITALY allora n'ebbe tanta pena.
Povera *Molly!* E venne un vento buono
che spazzò l'aria che tornò serena.

I

Vieni, *poor Molly!* Vieni! Dove sono
le nubi? In cielo non c'è più che poca 235
nebbia, una pace, un senso di perdono,

di quando il limbo perdonato ha roca
ancor la voce; all'angolo degli occhi
c'era una stilla, e cade, mentre gioca.

Vieni, *poor Molly!* Porta i tuoi balocchi. 240
Dove sono le nubi nere nere?
qualche lagrima sgocciola dai fiocchi

delle avellane, e brilla nel cadere.

II

Porta *the doll,* la bambola, che viene,
povera *Doll,* anch'essa dal paese 245
lontano, ed essa ti capisce bene.

E quando tu le parli per inglese,
presso le guance pallide ti pone
le sue color di rosa d'ogni mese.

Dal suo lettino lucido, d'ottone, 250
levala su, che l'uggia non la vinca.
Non dorme, vedi. Vedi, dal cantone

sgrana que' suoi due fiori di pervinca.

III

O *Moll* e *Doll*, venite! Ora comincia
il tempo bello. Udite un campanello 255
che in mezzo al cielo dondola? È la cincia.

O *Moll* e *Doll*, comincia il tempo bello.
Udite lo squillar d'una fanfara
che corre il cielo rapida? È il fringuello.

Fringuello e cincia ognuno già prepara 260
per il suo nido il mustio e il ragnatelo;
e d'ora in ora primavera a gara

cantano, uno sul pero, uno sul melo.

IV

Altre due voci ora dal monte al piano
s'incontrano: uno scampanare a festa 265,
con un altro più piano e più lontano.

L'una tripudia, e i mille echi ridesta
del monte, bianco ancora un po' di neve.
Di tanto in tanto ecco la voce mesta;

ecco un rintocco, appena appena un breve 270
colpo, che pare così lungo al cuore!
No, non vorrebbe, o gente, no; ma deve.

C'è là chi sposa, ma c'è qua chi muore.

V

Buoni villaggi che vivete intorno
al verde fiume, e di comune intesa 275
vi dite tutto ciò che fate il giorno!

Si levano. Ora vanno tutti in chiesa,
ora son tutti a desinare, ed ora
c'è in ogni casa la lucerna accesa.

Poi quando immersi ad aspettar l'aurora 280
sembrano tutti, ecco più su più giù,
più qua più là, le loro voci ancora.

Pensano a quelli che non sono più...

VI

Lèvati, *Molly*. Gente ode parlare
la tua parlata. Sono qui. Cammina, 285
se vuoi vederle. Hanno passato il mare.

Fanno un brusìo nell'ora mattutina!
Ma il vecchio Lupo dorme e non abbaia.
È buona gente e fu già sua vicina.

Vengono e vanno, su e giù dall'aia 290

alla lor casa che da un pezzo è vuota.
Oh! la lor casa, sotto la grondaia,

non gli par brutta, ben che sia di mota!

VII

Sweet... *Sweet*... Ho inteso quel lor dolce grido
dalle tue labbra... *Sweet*, uscendo fuori, 300
e *sweet sweet sweet*, nel ritornare al nido.

Palpiti a volo limpidi e sonori,
gorgheggi a fermo teneri e soavi,
battere d'ali e battere di cuori!

In questa casa che tu *bad* chiamavi, 305
black, nera, sì, dal tempo e dal lavoro,
son le lor case, là sotto le travi,

di mota sì, ma così *sweet* per loro!

VIII

O rondinella nata in oltremare!
Quando vanno le rondini, e qui resta 310
il nido solo, oh! che dolente andare!

Non c'è più cibo qui per loro, e mesta
la terra e freddo è il cielo, tra l'affanno
dei venti e lo scrosciar della tempesta.

Non c'è più cibo. Vanno. Torneranno? 315
Lasciano la lor casa senza porta.
Tornano tutte al rifiorir dell'anno!

Quella che no, di' che non può: ch'è morta,

IX

Quando tu sei venuta, o rondinella,
t'hanno pur salutata le campane; 320

ti venne incontro il nonno con l'ombrella,
ti s'è strusciato alle gambine il cane.

Pioveva; ma tu, bimba, eri coperta;
trovasti in casa il latte caldo e il pane.

Il tuo nonno ansimava su per l'erta, 325
la tua nonna pregava al focolare.

Brutta la casa, sì, ma era aperta,
o mia figliuola nata in oltremare!

X

Ha la pena da parte, oggi, e la vita
gli sente, e il capo, alla tua nonna, e il cuore; 330
e siede al focolare infreddolita.

Ieri si colse malva ed erbe more.
Oggi sta peggio. Ha due rosette rosse,
che non le ha fatte il fuoco che rimuore.

Molly, tu vieni e guardi. Ecco, ha la tosse 335
che avevi tu. Tosse ogni tanto un po'.
Sta lì nel canto come non ci fosse.

E non tesse e non fila. Oggi non può.

XI

Ha tessuto e filato, anche ha zappato,
anche ha vangato, anche ha portato, oh! tanto 340
che adesso stenta a riavere il fiato!

O dolce *Molly*, tu le porti accanto
Doll nel lettino lucido, e tu resti
con loro... Tanto faticato e pianto!

pianto in vedere i figli o senza vesti 345
o senza scarpe o senza pane! pianto
poi di nascosto, per non far più mesti

i figli che... diceano addio, col canto.

XII

Addio, dunque! Ed anch'essa *Italy*, vede
Italy piange. Hanno un po' più fardello 350
che le rondini, e meno hanno di fede.

Si muove con un muglio alto il vascello.
Essi, in disparte, con lo sguardo vano,
mangiano qua e là pane e coltello.

E alcun li tende, il pane da una mano, 355
l'altra dall'altra, torbido ed anelo,
al patrio lido, sempre più lontano

e più celeste, fin che si fa cielo.

XIII

Cielo, e non altro, cielo alto e profondo,
cielo deserto. O patria delle stelle! 360
O sola patria agli orfani del mondo!

Vanno serrando i denti e le mascelle,
serrando dentro il cuore una minaccia
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia, 365
indifferenti al tacito diniego:
e *cheap* la vita, e tutto *cheap;* e in faccia

no, dietro mormorare odono: DEGO!

XIV

Ma senti, *Molly?* Dopo piogge e brume
e nevi e ghiacci, con la sua gran voce 370
canta passando a' piè dei monti il fiume.

Passa sotto la gran Pania alla Croce
cantando, ed una lunga nube appare,
bianca di sole, al suo passar veloce.

Passa cantando: Al mare! Al mare! Al mare! 375
e l'Alpe azzurra ne rimbomba in cerchio,
e il cielo azzurro vede là fumare

l'alito che si lascia addietro il Serchio.

XV

O fiumi, o delle rupi e dei ghiacciai
figli rubesti, che precipitate 380
a pazza corsa senza posar mai,

con l'eterno fragor delle cascate,
ruzzando come giovani giganti,
senza perché, per atterrir le fate

delle montagne; e trascinate infranti 385
boschi e tuguri, urtate le città,
struggete i campi, sempre avanti, avanti,

avanti, pieni di serenità...

XVI

Acqua perenne, ottima e pessima, ora
morte ora vita, acqua, diventa luce! 390
acqua, diventa fiamma! acqua, lavora!

Lavora dove l'uomo ti conduce;
e veemente come l'uragano,
vigile come femmina che cuce,

trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano; 395
manda i pesanti traini come spole
labili; rendi l'operare umano

facile e grande come quel del Sole!

XVII

La madre li vuol tutti alla sua mensa
i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni 400
sazia, ed a gli altri, a tanti, ai più, non pensa?

Siedono a lungo qua e là digiuni;
tacciono, tralasciati nel banchetto
patrio, come bastardi, ombre, nessuni:

guardano intorno, e quindi sé nel petto, 405
sentono su la lingua arida il sale
delle lagrime; infine, a capo eretto,

escono, poi fuggono, poi; – Sii male... –

XVIII

Non maledite! Vostra madre piange
su voi, che ai salci sospendete i gravi 500
picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange.

Ma d'ogni terra, ove è sudor di schiavi,
di sottoterra ove è stridor di denti,
dal ponte ingombro delle nere navi,

vi chiamerà l'antica madre, o genti, 505
in una sfolgorante alba che viene,
con un suo grande ululo ai quattro venti

fatto balzare dalle sue sirene.

XIX

Non piangere, *poor Molly!* Esci, fa piano,
lascia la nonna lì sotto il lenzuolo 510
di tela grossa ch'ella fece a mano.

T'amava, oh! sì! tu ne imparavi a volo
qualche parola bella che balbetti:
essa da te solo quel *die, die* solo!

Lascia lì *Doll,* lasciali accosto i letti, 515
piccolo e grande. *Doll* è savia, e tace,
né dorme: ha gli occhi aperti e par che aspetti

che li apra l'altra, ch'ora dorme in pace.

XX

Prima d'andare, vieni al camposanto,
s'hai da ridire come qua si tiene. 520

Stridono i bombi intorno ai fior d'acanto,
ronzano l'api intorno le verbene.

E qui tra tanto sussurrìo riposa
la nonna cara che ti volle bene.

O *Molly!* O *Molly!* prendi su qualcosa, 525
prima d'andare, e portalo con te.

Non un geranio né un bocciuol di rosa,
prendi sol un NON–TI–SCORDAR–DI–ME!

«*Ioe,* bona cianza!...» «Ghita, state bene!...
«*Good bye*». «L'avete presa la ticchetta?» 530
«*Oh yes*». «Che barco?» «*Il Prinzessin Irene*».

L'un dopo l'altro dava a *Ioe* la stretta
lunga di mano. «Salutate il tale».
«*Yes*, servirò». «Come partite in fretta!»

Scendean le donne in zoccoli le scale 535
per veder Ghita. Sopra il suo cappello
c'era una fifa con aperte l'ale.

«Se vedete il mi' babbo... il mi' fratello...
il mi' cognato...» «*Oh yes*». «Un bel passaggio
vi tocca, o Ghita. Il tempo è fermo al bello». 540

«*Oh yes*». Facea pur bello! Ogni villaggio
ridea nel sole sopra le colline.
Sfiorian le rose da' rosai di maggio.

Sweet sweet... era un sussurro senza fine
nel cielo azzurro. Rosea, bionda, e mesta, 545
Molly era in mezzo ai bimbi e alle bambine.

Il nonno, solo, in là volgea la testa
bianca. Sonava intorno mezzodì.
Chiedeano i bimbi con vocìo di festa:

«Tornerai, *Molly?*» Rispondeva: – Sì! – 550

FALX EST DE CAELO

NUOVI POEMETTI

II
PAVLO MAIORA

AI MIEI SCOLARI
DI MATERA MASSA LIVORNO MESSINA
PISA BOLOGNA

PREFAZIONE

A voi, che mi conoscete. A voi, ai quali non avrò sempre mostrato molto ingegno e assai dottrina, ma animo onesto uguale sincero, sí , sempre. A voi, ai quali non credo aver dato mai esempi di presunzione e di ambizione, di malevolenza e di maldicenza. A voi, infine, ai quali io devo molto piú che non diedi.

Perché vi devo l'abitudine di supporre sempre avanti me che scrivo, come ho avanti me che parlo, anime giovanili, che è dovere e religione non abbassare, raffreddare, violare.

Cosí voi mi avete beneficato.

Cosí io sono lieto d'aver unito alla divina poesia l'esercizio umano che piú con la poesia si accorda: la scuola.

Bologna, 24 giugno 1909.

GIOVANNI PASCOLI

LA FIORITA

IL PITTIERE

I

Oh! tutti i giorni e tante volte al giorno
s'erano visti! L'uno era in orecchi
sempre che udisse spittinire intorno.

E s'ei tornava a casa con due stecchi
o due vincigli, l'altro lo seguiva 5
da ramo a ramo. Erano amici vecchi.

Ma oggi, tutto maraviglia viva
nel petto rosso, l'uno alzava a scatti
la coda al dorso di color d'uliva.

Parea dicesse: – O dunque fa di fatti!? – 10
Ora alïava in terra tra lo sfagno,
ora volava in cima a gli albigatti.

Con gli occhi tondi aperti sul compagno
molleggiava sul cesto e su l'ontano.
L'altro sedeva al calcio d'un castagno, 15

con una vetta e un coltelluccio in mano…

II

Pareva savio, un altro! Il suo coltello
fece alla vetta torno torno un segno
uguale, netto, e un piccolo tassello.

Ed egli poi con arte e con ingegno 20
torse la buccia tra i due pugni, e trasse
fuor della buccia umido e bianco il legno.

Tagliò del legno quanto gli tappasse
quel cannoncello, ma non tutto e troppo.
Scese il pittiere su le stipe basse. 25

Provò se il fiato non avesse intoppo,
soffiando un poco, e si drizzò contento.
Frullò il pittiere sur un alto pioppo.

Poi, nella selva, coi capelli al vento,
lungo il ruscello, il fanciulletto Dore 30
col flauto verde annunzïò l'avvento

dei fiori brevi e dell'eterno amore.

III

O primo fiore! o bianca primavera!
Hai gli orli rossi, come li ha l'aurora,
e il sole biondo è nella tua raggiera! 35

Dore sonava. All'uccellino allora
sovvenne il nido. Alzò, partendo, il canto
che là, negli alti monti ove dimora,

canta alle solitudini soltanto.

IL SOLITARIO

I

Stette sul botro, stette su lo scoglio,
dritto, sonando il flauto di corteccia:
l'acqua rispose con un suo gorgoglio.

Intese la diana boschereccia
il vecchio bosco, e la vitalba volle 5
togliersi i bianchi bioccoli alla treccia.

E passò l'acqua e risalí sul colle:
per tutti i poggi il sufolo selvaggio
schiudeva i bocci, apriva le corolle.

Pioppi ed ontani pendere, al passaggio, 10
facean dai rami ciondoli e nappine;
chiudea l'avorno, s'era giunto maggio.

Mettea, chi fiori non potea, le spine;
mettea le gemme l'albero piú brullo:
piovea la quercia, vergognando alfine, 15

le vecchie foglie a' piedi del fanciullo.

II

E il bel fanciullo nella lieta ascesa
passò, col fresco flauto tra le dita,
presso macèe che furono una chiesa.

Pur v'è qualcosa della scorsa vita, 20
poiché vi canta all'apparir del nuovo
giorno ed al vespro il passero eremita.

Vi canta ai biacchi, che lí hanno il covo,
ai grilli, alle lucertole che destre
vengono a guizzi di tra il cardo e il rovo. 25

Dore intonò col sufolo silvestre
la sua fanfara del ritorno; e il suono
sparse per tutto un vago odor cilestre:

per tutto un casto odore, un odor buono,
dov'era già il sagrato, dove pare 30
fosse la croce, dove, ignoti, sono

sepolti i morti sotto il morto altare.

III

Viole caste, pallide viole!
Il fiore va, ma lascia un seme e il miele.
Aprite, o fiori, all'ape che vi vuole! 35

Il solitario udiva. Ecco, e fedele
alla rovina, prese alcun fuscello,
radiche e scorze, crini e ragnatele;

e fece il nido, oh! rozzo assai, ma bello.

LA RONDINE

I

E fu tra i campi e stie' su l'altipiano
Dore, sonando. Ed ecco che un susino
bianco sbocciò sul verzicar del grano.

Come un sol fiore gli sbocciò vicino
un pesco, e un altro. I peschi del filare 5
parvero cirri d'umido mattino;

d'un bel mattino a nuvilette chiare
rosate in cima, che dall'Alpi d'oro
guàtino ancora palpitando il mare.

Usciano le api. Ed or s'udiva un coro 10
basso, un brusío degli alberi fioriti,
un gran sussurro, un favellar sonoro.

Dicean del verno, si facean gl'inviti
di primavera. Per le viti sole
era ancor presto, e ne piangean, le viti, 15

a grandi stille, in cui fioriva il sole.

II

Nell'aia, sotto un prugno, sur un mucchio
di piote, egli chiamò le rondinelle,
Dore, col flauto di castagno in succhio.

Le voci fuori ne traea piú belle 20
e piú lontane. Ed ecco che su l'aia
vide due rondini alïare snelle.

Svolar le vide sotto la grondaia,
e poi sparire; e ritornar piú tante,
tornare in quattro, in otto, in dieci, a paia. 25

E stava sotto il prugno tremolante
di bianchi fiori, tra il girar veloce
di tante nere rondinelle sante.

(Avean Gesú pur consolato in croce!)
Forse mancava a casa lor qualcosa: 30
parlavan alto, tutte ad una voce…

E su la soglia ecco che venne Rosa.

III

Torna la rondine! È fiorito il prugno!
Il prugno è in fiore, in succhio è già il castagno.
Quale, di marzo, quale è in fior, di giugno. 35

Rosa tenea nel gomito il cavagno
pieno di ghiomi. Stette fissa al grido
del buon ritorno. Ognuna, il suo compagno!

L'albero ha il fiore e la rondine il nido.

LA CINCIALLEGRA

I

E poi cantò la cinciallegra, e Rigo
tornò. T'avea sognata sul mattino,
t'avea sognata tra un odor di spigo,

sognata, o Rosa, in un candor di lino,
candor di fiori prima della foglia, 5
senza una foglia, o candido armellino!

Avevi i piedi ignudi su la soglia,
tremavi come un armellino in fiore,
che trema tutto al vento che lo spoglia.

Era rimasto a Rigo, quel tremore; 10
nel cuore suo, che per due cuori accanto
avea battuto un attimo… o quante ore?

Gli era rimasta una dolcezza, un pianto
per lei come pel bimbo che non parla!
Or pregherebbe come avanti un santo… 15

E vide Rosa, e non ardí guardarla.

II

Cantava a lei, ch'era a ronzar nell'orto,
la cinciallegra, e l'era Rigo a mente,
quando lo vide, lieto insieme e smorto.

«Rigo!» E lasciò cadere la semente 20
che aveva in grembo; e vide sé, smarrita,
tutt'arruffata, con le vesti scente…

Si ravviò con le veloci dita:
pareano i segni che si fanno in chiesa.
Sfiorò d'un tratto fronte spalle vita. 25

Come pareva anche piú bella, accesa
in viso, sfatto il nodo biondo, un piede
ignudo fuor della gonnella tesa!

«Oh! quant'è mai che non vi si rivede!»
«Il babbo è indietro con le sue faccende: 30
gli legherò due viti o tre, se crede…»

Poi mormorò: «Ben rende chi ben prende».

III

Squittian nel sole sopra la fanciulla,
chiedeano a lui le rondinelle nere,
chiedeano: – Ed ora non le dici nulla? – 35

Ma Rigo, no; perché volea vedere.
– Sei tu che vieni a me tutte le aurore?
Sei tu che torni a me tutte le sere?

Fa, quando s'apre, un fiore piú rumore… –

IL TORCICOLLO

I

E dicea – *Cincin… pota Cincin… pota* –
la cinciallegra; e un canto uscí dal prato
d'erba lupina: un'altra voce nota.

Potava il babbo; lasciò star pennato
forbici e torchi, e poi seguí, fischiando 5
anch'esso un po', l'altro messaggio alato.

Prese la vanga (questo era il comando
dell'altro uccello) dalla punta d'oro;
andò la bricia a tirar su, con Nando.

Poi spicciolò nel campo il suo tesoro 10
di chicchi d'oro; e gli dicea, Fa piano!,
quell'incessante piagnisteo canoro.

Dicea: – Bada! Il granturco non è grano:
ben altra rappa nascerà da un chicco! –
Quasi parea glieli contasse in mano, 15

dicendo: – A uno a uno! Non sei ricco! –

II

Poi l'ammoniva ch'era giunta l'ora
di seminar la canipa. Ma poca!
E tristo a lungo ripetea, Lavora!

Ei t'ubbidiva, o poverella fioca 20
canipaiola: e seminò ben fitto,
dicendo: «Non mai vince, chi non gioca.

Il piú del seme ai passeri lo gitto
per certo! È il meno che doventa tela».
Però d'intorno non s'udiva un zitto. 25

Ma il torcicollo a cui nulla si cela,
avanti o dietro, e che giammai non erra,
cantava pur la lunga sua querela.

Ei li vedeva, i figli della terra,
color di terra, che tendean, gl'ingordi! 30
Forse pensava: – E l'uomo muove guerra,

per via di loro, ai torcicolli e a' tordi! –

III

Ma l'uomo fece un uomo d'una cappa
e d'un cappello. «E' vi darà buon conto!»
diceva: e se n'andò con la sua zappa. 35

Scesero allora i passeri. Il tramonto
era dorato. Erano cento e cento…
– Oh! il poveruomo! Ha l'ali, al volo è pronto;

ma ò confitto, e lo patulla il vento! –

IL CUCULO

I

Rigo, mentr'era buona ancor la luna,
potava. Aveva, a raccattar le brocche,
la bionda Rosa e la Viola bruna.

Allegre. Oh! d'un viticcio tra le ciocche
ridean mezz'ora! e poi dicean, ridenti, 5
col fascio in capo: «Siamo o no due sciocche?»

Rigo seguiva il loro andar con lenti
sguardi, col tralcio che torceva in mano,
ed un vinchietto tremolo tra i denti.

Ché s'affrettava. Era già alto il grano, 10
avean le gemme l'uva in bocca. – O vigna! –
pensava: – il cucco già non è lontano! –

Pensava: – Il ben nel presto non alligna. –
Ma sí, potava, poi torceva a modo
il capo buono, quel che fa la pigna; 15

e lo legava con vie piú d'un nodo.

II

Sí: presto e bene. E già finiva il tutto,
quasi; e non s'era inteso il doppio accento
del cucco: – Un giorno molle, un giorno asciutto; –

non s'era inteso annoverar tra il vento 20
dolce le viti ancora da potare,
cuculïando il contadino lento.

Era all'ultima vite del filare
Rigo, e le donne all'ultimo fastello;
e venne il canto da di là del mare. 25

Con la sua mucca risalía bel bello
la mamma, e il babbo la scontrava in via.
Dore si ritrovò col suo fratello.

«L'ultimo nodo!» Rigo gridò: «Via!»
Rosa premeva il fascio coi ginocchi… 30
C'erano tutti, in pace e compagnia,

col sol morente, che splendea, negli occhi.

III

Avea finito. E stettero alcun poco.
E teste bianche e teste bionde e nere
splendean sotto le nuvole di fuoco. 35

Udiano le due voci delle sere
di primavera, limpide e sonore,
cosí lontano che parean non vere,

cosí vicine che parean del cuore.

LA CAPINERA

I

Su l'alba Rigo udí cantar gli uccelli.
Parlavan, ora che nessun li udiva,
tra loro, de' lor piccoli castelli:

castelli in aria; in vetta a un melo, in riva
a un botro, appeso a un trave, dentro un muro, 5
nel buco d'un castagno o d'un'oliva.

Il cinguettío, cosí tra lume e scuro,
cessò d'un tratto. Era comparso il sole.
Sparí ciascuno nel bel giorno puro.

E Rigo in cuore preparò parole 10
da dire a lei, ridire, da vicino…
Oh! era tempo! E tutto può chi vuole.

Via via le rimutava in suo cammino,
per via le fece belle a poco a poco…
Rosa stendeva sopra un biancospino 15

l'accia filata nell'inverno al fuoco.

II

E parlò d'altro, e disse in fine: «O Rosa…»
Rosa aspettava. «Tutte l'altre vanno
a nozze; e voi non vi farete sposa?»

«Mia madre non è quella d'or un anno. 20
Come faceva! come lavorava!
Ma ora fa le scale con l'affanno.

Viola è sempre piccola, ed è brava
ma per le bestie. Ora, chi fa mangiare?
chi cuce un po'? chi tesse un po'? chi lava? 25

Da fare, in una casa, non appare,
ma c'è n'è tanto. E i bimbi? se sapeste!
Dore è piccino, a me mi sembra un mare.

Ora chi li rammenda e li riveste?
Ché tutti i giorni manca lor qualcosa. 30
Tutti i giorni! Non dico poi le feste…»

A lui cosí tu rispondesti, o Rosa.

III

E quando venne l'ora del ritorno,
Rosa era allegra, e Rigo, no, non era.
Andava cupo sul morir del giorno. 35

E chiedeva alcunché la capinera
alto cantando con la voce chiara;
oh! non a lui! Ché nella rosea sera

le rispondeva un'altra voce cara.

LA LODOLA

I

Cantar gli uccelli Rigo udí su l'alba.
Parlavan piano di bambagia e piume
e fili e peli e pappi di vitalba.

Dei lor lettini essi garrian tra lume
e scuro. E venne il sole. E frullò via 5
ciascuno, al bosco, al prato, al campo, al fiume.

– Casa mia! – pensò Rigo – una badia
tu sei davvero, con un fraticello
romito e solo, o trista casa mia!

E ci sarebbe pure tanto bello, 10
se lei vedessi tutte le mattine
girare in pianellette ed in guarnello… –

Cosí pensava, e, passo passo, alfine,
vide i cipressi neri della Pieve…
Rosa piegava una sua tela fine 15

che avea tessuta i giorni della neve.

II

Aveva i pésti, aveva pianto. «O Rosa!
Rosa, avete le guance scolorate,
avete pianto, Rosa. Per che cosa?

Voi fate troppo, autunno verno estate. 20
Rosa, se non lavate, voi stendete!
Rosa, se non tessete, voi filate!

Per voi non c'è momento di quïete.
Tutto tenete lindo netto asciutto,
lustrate ogni solaio, ogni parete. 25

Parete un uccelletto, biondo, sdutto,
snello, che cala becca salta frulla
in un minuto. E sola fate il tutto!

E siete sempre piccola fanciulla...»
«Povera mamma, è lei che non ha posa! 30
Senza mia madre non saprei far nulla».

A lui cosí tu rispondesti, o Rosa.

III

E' ritornò piú tristo, a capo chino.
Ed ecco, in mezzo al grande ciel sereno,
la lodoletta, uguale ad un puntino, 35

cantava; e poi, come venisse meno
dalla dolcezza, si gittò nel piano:
s'abbandonò sul nido suo terreno,

s'abbandonò sul nido suo tra il grano.

L'USIGNOLO

I

Su l'alba udí, ma piano, come fosse
un gran segreto, bisbigliar di bianche
ova e celesti con goccine rosse,

calde nel musco, sopra i pappi, ed anche
tra foglie secche… prima ancor di giorno 5
volò ciascuno alle compagne stanche.

Ma tutto il giorno andava Rigo attorno
senza far nulla. Non guardò nell'orto
spighe di lilla e ciondoli d'avorno.

Violacciocche, e' vi guardava torto 10
quando lo chiamavate con l'odore!
Ma verso sera egli là era, smorto…

E vide Rosa: aveva in grembo un fiore,
non facea nulla, ed era sola e muta.
S'udia lontano il sufolo di Dore. 15

Guardava in aria, a nulla. Era seduta.

II

Rigo le prese le due mani. «O Rosa,
ti voglio bene. Io t'amo e mi vergogno
di dirlo a te, di dirlo a te… mia sposa!

Non ho coraggio, Rosa, ed ho bisogno 20
che tu m'incuori. Il cuore trema: senti?
E non m'attento di parlar, che in sogno.

Anche tu sembra allora che ti attenti.
Se mostro un po' di chiuder gli occhi e taccio,
tu entri in casa senza aprir battenti. 25

Tu vai, tu vieni... Oh! io non ti discaccio!»
Ecco e d'un braccio cinse a lei la vita,
ed essa gli si abbandonò sul braccio.

«Tu sei l'anima mia, sei la mia vita.
Battere, il cuore, senza il tuo, non osa 30
piú. Respiriamo con la bocca unita!

Apriti, alfine, o mio bocciòl di rosa!»

III

Allor s'aprí la prima stella in cielo;
e dalla terra tacita e sorpresa
si levò un trillo come un lungo stelo. 35

Un'altra, un altro. Ad ogni stella accesa,
un nuovo canto. Un canto senza posa
correva ardendo lungo la distesa

del cielo azzurro. – È l'usignolo, o Rosa! –

IL NAUFRAGO - IL PRIGIONIERO

IL NAUFRAGO

I

Il mare, al buio, fu cattivo. Urlava
sotto gli schiocchi della folgore! Ora
qua e là brilla in rosa la sua bava.

Intorno a mucchi d'alga ora si dora
la bava sua lungi da lui. S'effonde 5
l'alito salso alla novella aurora.

Vengono e vanno in un sussurro l'onde.
Sembra che l'una dopo l'altra salga
per veder meglio. E chiede una, risponde

l'altra, spiando tra quei mucchi d'alga… 10

II

– Chi è? Non so. Chi sei? Che fai? Piú nulla.
Dorme? Non so. Sí: non si muove. E il mare
perennemente avanti lui si culla.

Noi gli occhi aperti ti baciamo ignare.
Che guardi? Il vento ti spezzò la nave? 15
Il vento vano che, sí, è, né pare?

E tu chi sei? Noi, quasi miti schiave,
moviamo insieme, noi moriamo insieme
costí con un rammarichío soave…

Siamo onde, onda che canta, onda che geme… 20

III

Tu guardi triste. E dunque tua forse era
la voce che parea maledicesse
nell'alta notte in mezzo alla bufera!

Noi siamo onde superbe, onde sommesse.
Onde, e non piú. L'acqua del mare è tanta! 25
Siamo in un attimo, e non mai le stesse.

Ora io son quella che già là s'è franta.
E io già quella ch'ora là si frange.
L'onda che geme ora è lassú, che canta;

l'onda che ride, ai piedi tuoi già piange. 30

IV

Noi siamo quello che sei tu: non siamo.
L'ombre del moto siamo. E ci son onde
anche tra voi, figli del rosso Adamo?

Non sono. È il vento ch'agita, confonde,
mesce, alza, abbassa; è il vento che ci schiaccia 35
contro gli scogli e rotola alle sponde.

Pace! Pace! È tornata la bonaccia.
Pace! È tornata la serenità.
Tu dormi, e par che in sogno apra le braccia.

Onde! Onde! Onda che viene, onda che va… – 40

LA MORTE DEL PAPA

I

«Oh! nonna! il Papa» uno gridò «sta male!»
un seggiolaio che da Montebono
salía lungo Corsonna: «è sul giornale».

Andava all'Alpe, dove piú non sono
che greggi erranti, e dove non si sente, 5
fuor che di foglie al vento, altro frastuono;

o il solitario scroscio del torrente
dopo un'acquata, o il conversar tranquillo,
presso le bianche nuvole, di gente,

che non si vede, intorno cui lo squillo 10
de' campanacci va per le pratina
odorate di menta e di serpillo.

La vecchietta filava. A lei vicina
una sua pecorella da guadagno
strappava ciuffi d'erba pannocchina. 15

Essa filava all'ombra d'un castagno
centenario, e parlava alla sua recchia.
Infilato nel braccio era il cavagno.

E tra ch'ell'era dura un po' d'orecchia,
e che il cielo echeggiava di cicale, 20
aspre dal sole, a mezzodí; la vecchia

«Chi?» disse. «Il Papa». «Il Papa, che?» «Sta male».

II

Alzò le braccia col cavagno e il fuso,
al cielo azzurro, e mormorò: «Madonna
del Carmine!» La recchia levò il muso. 25

«Siete d'età», l'uomo riprese: «eh nonna?
Ma voi siete altra tiglia! A voi fa prode
l'aria di monte e l'acqua di Corsonna».

Ma la vecchina non sentí la lode.
Smerlucciò tra i castagni, quasi intorno 30
fosse, a qualch'ombra, l'angiolo custode.

Ell'era nata lo stesso anno e giorno!
E da vent'anni le diceva il cuore
che farebbero insieme anche il ritorno.

«O dunque c'è la diceria, che muore?» 35
«Piú troppo!» Dunque non vedrebbe il rosso
delle fragole e il nero delle more!

«Addio 'n salute!» «Addio». «L'uno pel fosso,
e l'altra prese per uno sgaruglio.
Avea le gambe flosce, il fiato grosso. 40

Tornava a casa. O Vergine di luglio!
o bianca nuviletta del Carmelo!
La recchia dietro lei qualche cespuglio

brucava, e poi stradava con un belo.

III

«*Ta ta*, Nina, *ta ta*». Come gagliardi 45

eran quei tre castagni suoi! Che mèsse!
che cimi! E la chioccetta era nei cardi!

Il suo figliolo quando vi cogliesse,
nella sera che accecano il metato,
sí, penserebbe a farle dir due mésse. 50

Buttar due lire uguanno non fa stato.
Uguanno è annata, se non è lo strino
che c'entri prima ch'abbiano animato.

La vecchietta era giunta al casalino;
ma non l'antico suo paiòl di rame 55
appese alla catena del camino.

Era avvilita, a non le facea fame!
Mise un lenzuolo bianco al sacconcello,
ma prima un poco ne rumò lo strame.

Poi si portò su l'uscio uno sgabello. 60
Sedé movendo ad or ad or la bocca.
Aspettò che venisse il suo gemello.

Sgranava qualche rappa nella cocca
del pannello, e chiamava *Curre! Curre!*
Poi, rinfilata nel pensier la ròcca, 65

filava in mezzo alle montagne azzurre.

IV

Dan dan… dan dan… Passava un carbonaio
col suo muletto. «O Chiozza, se vedete
il Ciampa, il mi' figliolo di Renaio,

ditegli, se non è per le faggete, 70
che non l'ho visto da non so mai quanto,
e che cammini. E ditel anco al prete.

Venga di quella via con l'olio santo».
«Servirò. Ma che avete? O che vi sente?»
«O Chiozza, è l'ora che par poco il tanto!» 75

«Che dite, nonna?» «Anzi non par piú niente!»
«Coraggio!» «Piú che vecchi, non si campa.
Da Roma il Papa ha da venire…» «O gente!»

«E voi sapete leggere?» «La stampa».
«Che scrivono?» «Che muore». «Ecco, tra poco 80
andrò con lui. Se lo vedete, il Ciampa,

il mi' figliolo…» Ella parlava fioco,
l'altro ripiva. Le montagne in faccia
brillavano d'un grande orlo di fuoco.

Dan dan… Sul petto ella piegò le braccia. 85
Dovean sonare Avemarie dintorno.
Dan dan… *dan dan*… Era finita l'accia,

e pieno il fuso, e terminato il giorno.

V

Il giorno dopo il Ciampa (era ai vincigli
poco lontano) entrò senza picchiare 90
col piú piccino dei suoi sottofigli.

La trovò che sfaceva col cucchiare
nel laveggino nero una brancata
di farina, in ginocchio al focolare.

«C'ha detto il Chiozza, ch'érite malata?» 95
«Oh! Gigi! Ahimè che tremo ho fatto! Provo
se mi fa bono un po' di farinata».

«Piú bono, o mamma, vi farebbe un ovo».
«Con l'ova abbiamo da comprare il sale».
«O dunque, mamma, cosa c'è di novo?» 100

«Forse, figliolo, c'è piú ben che male».
«Dio v'ascolti». «O codesto rapacchiotto?»
« È il Gigino del mi' pover Natale».

«Dio lo riposi. E in quanti sono?» «In otto».
«Polenta vi ci vuole ora e coraggio!» 105
«Su dunque, Nini: porgigli il ricotto».

Nelle sue frasche e' lo tenea, di faggio,
verdi, col cimo in dentro e fuori il calcio:
un fardelletto bello come un maggio,

legato con un torchiettin di salcio. 110

VI

Ella guardò, mestando. «O che gli porti,
Nini, alla nonna? O che tu l'hai saputo
ch'io vado in pace, a ritrovare i morti?

Che glielo faccio a babbo, omo, un saluto?
Che gli dico del bimbo? Eh! gli vuol detto 115
ch'è savio, che dà retta, ch'è d'aiuto;

ch'ha il grembialino, ch'ha il rastellinetto,
che va colle sue genti alle faccende,
anco alla ruspa dopo fatto appietto;

e ch'abbada alle pecore, e contende 120
se vanno al danno, e poi che fa in Corsonna
le vetrici e le monda e le rivende.

Va colassú, va colassú la nonna,
con uno che ci sa; che può, se vuole,
anco portarla avanti alla Madonna. 125

Da lui si farà dire le parole
per benedire i figli de' suoi figli
coi lor figlioli e colle lor figliole;

perché Dio vi protegga e vi consigli,
e abbiate ogni anno lo stabbiato e il frutto, 130
e lana e legna, e le fronde e i vincigli,

e la polenta d'ogni giorno, e tutto».

VII

La fronte e gli occhi si spazzò col dosso
della mano. S'alzò. Prese in un godo
del soppianello due cucchiai di bosso. 135

Prese anche il suo ch'era attaccato al chiodo.
Staccò il laveggio, a stento, dall'uncino:
riempí tre pianette: il tutto a modo.

Poi prese il fior di latte: anche, a modino,
aprí le frasche, e giú, per non lo sfare, 140
lo sbacchiò sopra un borracciòl di lino.

E mangiarono avanti il focolare
in pace e amore, con di tanto in tanto
quattro parole, a cucchiaiate rare.

Il bimbo in terra era seduto accanto 145
alla bisnonna, e spesso dalle dita
di lei pigliava un suo bocconcin santo.

L'uscio era aperto. I fior di margherita
non aprivano ancora le corolle
di su le crepe della soglia erbita. 150

Brillava al sole ogni albero, ogni colle;
ma la casuccia si godeva ancora
l'ombra sua propria, piccola, ancor molle

della guazza caduta in su l'aurora.

VIII

«Sentite, Gigi. La recchietta voglio 155
che la meniate ora con voi nel branco.
È avvezza a qualche filo di trifoglio…

Un po' di tela c'è tavía nel banco.
Ho due lenzuola nove; anco un rotello,
da tanto tempo, ch'ha riperso il bianco. 160

Ci troverete qualche buon guarnello,
persino una sottana con la gala,
che mi son fatte, là per là, bel bello.

Faccio per dire che non son cicala
ch'ha un sol vestito, e quando è liso, muore. 165
Ma poi, sentite: penso a quella scala…

Ditelo, Gigi, con le vostre nuore,
che quell'andare su la scala in chiesa,
cosí legata, m'è una spina al cuore!

Almeno almeno, senza vostra spesa, 170
vuo' per amor di Dio che mi mettiate
quella camicia nova ch'è lí stesa.

Io l'ho cucita, al sole della state;
io l'ho sbiancata, al lume della luna;
io l'ho tessuta, per le gran nevate; 175

filata, presso qualche vostra cuna».

IX

Il bimbo era lí fuori. Ella piú presso
si fece al vecchio. «A Dio non si nasconde
quello che al prete, ed anche a voi confesso.

Ho fatto a volte un carico di fronde 180
in quel del Maso». «Un carichello!» «Ho colte
nel suo, prima dell'alba, le sue gronde».

«Altro che gronde, il pover Maso!» «A volte,
per due fagioli, m'allungavo all'orto.
Menavo a bere le mie bestie sciolte…» 185

«Ma il pover Maso…» «Il pover Maso è morto!
Fatemi dir due messe, una per Maso,
una per me…» «Si fanno dire accòrto».

Erano usciti. «Siete persuaso?»
«Sí». «La recchietta vuol menata a mano 190
su le prime». «Si sa». «Fatene caso».

«Addio, madre». «Addio Gigi… State sano.
Addio, Nina. O che beli? Io mi contento
d'ire con lui che sta cosí lontano!»

Ai monti sparsi d'un vapor d'argento 195
ella accennava con la mano arsita,
e foglie secche, mosse un po' dal vento,

parean in aria le sue cinque dita.

x

Quel giorno un tuono rimbombò che scosse
l'alta montagna, e, terminato il tuono, 200
inviò l'acqua a gocce rade e grosse.

Ed un'acquata venne giú col suono
d'un gran passaggio con un grande struscio.
A sera il tempo era tornato al buono.

Il cielo aveva l'iridi del guscio 205
di madreperla. Stava lí tranquilla
nel suo lettino, con aperto l'uscio,

la vecchina, se udisse ora la squilla
del sagrestano, si vedesse alfine
venir l'ombrella color bianco e lilla, 210

salir di qua di là tante stelline,
salir cantando, con in mano un cero,
una fila di donne e di bambine.

E già scuriva. E sí, vedeva, in vero,
splender ora piú fitte ora piú rare 215
le luccioline avanti l'uscio nero.

Quante candele c'erano al sogliare!
Udiva, sí, cantare; ma lontane
erano ancora, colaggiú; cantare

cantare le ranelle con le rane. 220

XI

E levò gli occhi, e ravvisò la strada,
nel cielo azzurro, tra le stelle ardenti
bianca ma quasi molle di rugiada,

la tacita sul sonno delle genti
strada di Roma. Un tratto ne lucea 225
nel breve spazio in mezzo ai due battenti:

un sentieròlo con una macea,
lassú nel cielo: un pallido biancore
presso le stelle di Cassiopea.

Al capo della via, forse a quell'ore 230
prendea con le due mani il pastorale,
e si levava su forse il pastore.

Forse veniva tra un sussurro d'ale
d'angeli per l'azzurro cielo, e un coro
d'anime nel silenzio siderale. 235

E passando cantavano, *V'adoro*
ogni momento… sopra gli alti monti.
Ed egli aveva la sua mitria d'oro.

Splendean le selve, risplendean le fonti,
al suo passaggio, d'un baglior fugace 240
che ancor passava su le bianche fronti

d'uomini e donne addormentati in pace.

XII

Per quella via… Ma quella era la via

dell'Universo, l'alta sui burroni
dell'Infinito ignota Galaxia: 245

e prima d'essa Cani Idre Leoni,
raggianti nelle tenebre celesti,
gelide: stelle, costellazïoni:

Soli: sciami di Soli, anzi, con mesti
pianeti ognuno, dove il fuoco primo 250
par che si spenga e che l'amor si desti;

dove marcisce il puro fuoco in limo
di vita, impuro, su cui vola forse
l'uomo con l'ali, o sguazza il fauno simo.

Le costellazïoni indi trascorse, 255
dalla fulgida Lira alla Carena,
dalla fulgida Croce alle grandi Orse;

ecco la fitta polvere, la rena
ogni cui grano è Mondo che sfavilla
nella sua solitudine serena; 260

dove pare un pulviscolo, una stilla,
il nostro cielo dalla volta immensa…
se pur là c'è la notte, una pupilla

nell'ombra, uno che veglia, uno che pensa!

XIII

E la vecchietta, dietro il suo pensiero, 265
guardando il cielo, ora vedea sé stessa,
non cosí vecchia, su per un sentiero.

Andava col su' omo, era ben messa,
incignava quel giorno anzi un guarnello:
andava a su per ascoltar la messa. 270

Lo conosceva quel vïotterello:
era pieno di fragole e di more.
Quasi quasi n'empiva il suo pannello.

Ma poi ben altro le diceva il cuore,
perché sentiva scampanare a festa: 275
era la festa delle Quarant'ore.

Ella saliva i poggi lesta lesta,
cantarellando, fresca come brina;
ma in fondo al cuore era tra lieta e mesta.

E si trovava povera bambina: 280
frignava, dicea *Pappa*, dicea *Bombo*:
un'altra voce ripetea: Cammina!

Tremava in aria piú vicino il rombo
del doppio. Lesta, ché non è lontano!
Sí, ma le sue gambette erano un piombo. 285

Allor sua mamma la pigliò per mano.

XIV

Una sua nuora, lí con la sua ròcca,
c'era a vegliarla. Ad or ad or lo sputo
dava alle dita e due prilli alla cocca.

Svagellava, la nonna. Ogni minuto 290
parea l'ultimo. All'ultimo ecco a stento
aperse gli occhi. Essa lo avea veduto!

Il Papa! Era per l'Alpe, era tra il vento
gelido, anch'esso, era piccino e stanco,
sfinito morto, ma parea contento. 295

Come accaldato! Aveva corso in branco
co' suoi compagni: aveva il capo in fiamma.
Ora sudava freddo; e con un bianco

lino la fronte gli tergea sua mamma.

ZI MEO

Guardava ognuno, per un po', la vigna
tua lí rimpetto, nell'uscir di chiesa.
Oh! c'era sempre qualche bella pigna!

«Non ha finito!» E in dir cosí, sospesa
con l'acquasanta ancora avea la mano: 5
l'altra reggeva una candela accesa.

«Tutti vizzati buoni: colombano
e capobugio». E discendean le soglie,
a due a due, salmodïando piano.

O tra le lieve nebbia che si scioglie, 10
sole d'ottobre! o come lunghe aurore
giornate pure! o rosseggiar di foglie

presso a cadere! o limpide ultime ore!
Un pesco, tra le viti sciolte, rosso
era cosí come quand'era in fiore: 15

si ricordava! In faccia a lui, sul fosso,
grandi castagni con i cardi a ciocche
in tutti i rami; e i cardi avean già mosso.

Erano a bocca aperta, e dalle bocche
già si vedea la bella buccia bionda. 20
Oh! il bel tempo del fuoco e delle ròcche!

quando le genti siedono alla tonda
avanti al fuoco, e quelle donne, quale
fa le mondine e quale poi le monda:

quando l'annata sia pur ita male, 25
ma il fuoco scalda! ma rallegra il vino!
e il vino è poco? Meno è, piú vale.

Andavano pensando a san Martino,
sotto i castagni, e c'eri, su la bara,
coi panni buoni, tu, mio buon vicino! 30

Dal Rio mandava la sua voce chiara
interrogando, l'usignol dei Morti,
ch'è il pettirosso, e piú l'alzava a gara.

Usignol della nebbia, che i nostri orti
visiti quando non c'è piú che bruchi, 35
tu che ci lodi il verno che ci porti;

e ti fai cuore, e vieni e vai, t'imbuchi
t'infraschi, e cerchi e fai sentire un canto
appena trovi sanguini o sambuchi:

un uomo noi portiamo al camposanto 40
che, come te, dimestico e silvano,
godea del poco e non sapea del tanto.

I figli avea nell'oltremar lontano,
e quasi solo vivucchiava in pace
contento del suo vino e del suo grano. 45

Covava il fuoco avendo nelle brace
poche castagne, e già vecchietto stanco
pensava all'aspra giovinezza audace;

allor che in vetta all'alto pioppo bianco
non scendea; no: gli dava l'onda e in aria 50
prendeva a volo l'altro pioppo a fianco:

alla sua giovinezza aspra di paria,
allor che dentro il suo metato in monte
dovea passar la notte solitaria;

ma, per il fumo, tenea fuor la fronte 55
e la lasciava al vento ed al nevischio
sino al primo baglior dell'orizzonte:

ché allora a casa discendea tra il fischio
del tramontano, la crinella in collo,
zeppa di fronde, ad ogni passo un rischio. 60

Era di ceppa vecchia egli rampollo!
Seguiva il cenno della madre austera
imperïosa sotto il suo corollo!

Che vita, allora! il pane allor non c'era
che per le Pasque! Ora godeva il verno 65
egli che non godé la primavera.

In vece qui con un saluto eterno
noi ti lasciamo. Addio, Zi Meo! Le zolle
che abbiam gettate sul tuo cuor fraterno!

E questa croce sul terreno molle 70
non reggerà! Verranno poi le acquate.
Poi, bianco il monte e sarà bianco il colle.

Poi, torneranno i figli nell'estate
a prender l'aria. Addio, Zi Meo! La vita
è cosí fatta. Andiamo, dunque. – Andate 75

alla vendemmia non ancor finita! –

NANNETTO

Su qualche tetto erano forse al sole
o in qualche prato, simili a vedere
a bianche pietre, in tanto verde, sole.

Io le cercava, una di queste sere,
guardando certe novità dell'orto 5
suo: peri nani con enormi pere.

Andavo su e giú come a diporto
col babbo suo, mentre cercavo intorno
le due colombe del fanciullo morto.

Le avea portate da Zurigo un giorno 10
e qui lasciate per tenergli il posto
nella sua casa fino al suo ritorno;

per aspettarlo fino al nuovo agosto;
no, per restare anch'esso tra i suoi monti
e veder tutto, dentro lor nascosto: 15

girare i boschi, bere ai puri fonti
della sua terra, e te godere ancora,
sole, che cosí bello oggi tramonti,

e, dopo ancor l'Avemaria, quest'ora
chiara e la sera che s'addorme e pare 20
sognar, sui monti, d'essere l'aurora.

A lui parrebbe d'esserci, e di fare
qualcosa anch'esso e d'aiutare un poco
i suoi compagni e lor sorelle care:

roncare insieme, ma cosí per gioco, 25
tirar la piena stridula carretta,
mettere al mucchio dell'erbacce il fuoco;

a un primo lampo, a un primo tuono, in fretta
correre tutti ad ammucchiare il fieno;
condurre a mano la vacca soletta; 30

e per la strada, sotto un ciel sereno
come ora, con qualcuno che s'arresta,
parlar di forivia, del piú, del meno;

andare ad ogni sagra, ad ogni festa
de' suoi villaggi, semplice e fedele, 35
con lo straniero berrettino in testa;

e contemplare il nuovo San Michele,
venuto insin d'America ad Albiano,
tra quel vapor d'incenso e di candele.

Oh! ci sarebbe, pur cosí lontano! 40
vedrebbe qui, sull'ali del suo paio
di colombelle, viti ulivi e grano:

e le ceragie prime, e il primo staio
delle castagne, e i primi fichi d'oro
vedrebbe, e il primo grispolletto vaio! 45

Dove son elle? Il cielo in vano esploro.
Dov'è il ricordo del fanciullo buono?
Ed ecco il padre un fischio dà sonoro.

Ed ecco un altro suono dietro il suono;
un lieve moto, un fischio, un volo, un rombo. 50
Ei non c'è piú; ma elle ancor ci sono.

Vien la colomba accanto al suo colombo,
e tutti e due si posano su 'n ramo,
snodando il collo del color di piombo.

Scattano il collo a rimirar chi siamo, 55
a lungo a lungo. Esse beveano al fiume,
quando le scosse il solito richiamo.

– Dov'è? – Guardano guardano nel lume
roseo. – Non c'è! – Riguardano. E non vanno.
Col becco intanto lisciano le piume. 60

No, che non c'è. Non tornerà quest'anno!
È il babbo solo... e tanto in cuor gli spiace
d'avervi fatto questo breve inganno.

Non c'è, per ora. Ite a dormire in pace.
Nannetto vostro è sempre via pel mondo, 65
ed, a quest'ora, anch'esso dorme, e tace.

Non piú, colombe, ora a Zurigo, in fondo
di *Magnusstrasse*, ritto dietro il banco,
vede chi passa, il bel fanciullo biondo.

Vede bensí l'*Eichhörnchen* suo, che stanco 70
è d'aspettare, e siede sullo staggio
mostrando tutto il folto petto bianco.

Né prende i semi d'acero e di faggio
tra le zampine, e pensa che l'estate
finisce, ed ei non torna dal vïaggio 75

fatto in cercar le due compagne alate.

BELLIS PERENNIS

I

Chi vede mai le pratelline in boccia?
Ed un bel dí le pratellne in fiore
empiono il prato e stellano la roccia.

Chi ti sapeva, o bianco fior d'amore
chiuso nel cuore? E tutta, all'improvviso, 5
la nera terra ecco mutò colore.

Sono pensieri, ignoti già, che in viso
rimiran ora, ove si resti o vada;
nati cosí, nell'ombra, d'un sorriso

di stella e d'una goccia di rugiada... 10

O mezzo aperta come chi non osa,
o pratellina pallida e confusa,

che sei dovunque l'occhio mio si posa,
e chini il capo, all'occhio altrui non usa;

bianca, ma i lievi sommoli, di rosa; 15
tanto piú rosa quanto piú sei chiusa:

ti chiudi a sera, chi sa mai per cosa,
sei chiusa all'alba, ed il perché sai tu;

o primo amore, o giovinetta sposa,
o prima e sola cara gioventú! 20

II

È il verno, e tutti i fiori arse la brina
nei prati e tutte strinò l'erbe il gelo:
ma te vedo fiorir, primaverina.

Tu persuasa dal fiorir del cielo,
fioristi; ed ora, quasi piú non voglia 25
perché sei sola, appena alzi lo stelo.

O fior d'amore su la trita soglia!
Tu tingi al sommo i petali d'argento
d'un rosso lieve. Una raminga foglia

ti copre un poco, e passa via col vento... 30

O fior d'amore su la soglia trita!
o, quando tutto se ne va, venuta!

che vivi quando è per finir la vita!
e che non muti anche se il ciel si muta!

Hai visto i fiori nella lor fiorita: 35
vedi le foglie nella lor caduta.

Ti coglierà passando Margherita
col cuore assorto nell'amor che fu.

Ti lascerà cadere dalle dita...
– Egli non t'ama, egli non t'ama piú – 40

LA PECORELLA SMARRITA

I

«Frate», una voce gli diceva: «è l'ora
che tu ti svegli. Alzati! La rugiada
è sulle foglie, e viene già l'aurora».

Egli si alzava. «L'ombra si dirada
nel cielo. Il cielo scende a goccia a goccia. 5
Biancica, in terra, qua e là, la strada».

S'incamminava. «Spunta dalla roccia
un lungo stelo. In cima dello stelo,
grave di guazza pende il fiore in boccia».

S'inginocchiava. «Si dirompe il cielo! 10
Albeggia Dio! Plaudite con le mani,
pini de l'Hermon, cedri del Carmelo!»

Tre volte il gallo battea l'ali. I cani
squittíano in sogno. Le sei ali in croce
egli vedea di seraphim lontani. 15

Sentiva in cuore il rombo della voce.
Su lui, con le infinite stelle, lento,
fluiva il cielo verso la sua foce.

Era il dí del Signore, era l'avvento.
Spariva sotto i baratri profondi 20
colmi di stelle il tacito convento.

Mucchi di stelle, grappoli di mondi,
nebbie di cosmi. Il frate disse: «O duce
di nostra casa, vieni! Eccoci mondi».

In quella immensa polvere di luce 25
splendeano, occhi di draghi e di leoni,
Vega, Deneb, Aldebaran, Polluce...

E il frate udí, fissando i milïoni
d'astri, il vagito d'un agnello sperso
la tra le grandi costellazioni 30

nella profondità dell'Universo...

II

E il dubbio entrò nel cuore tristo e pio.
«Che sei tu, Terra, perché in te si sveli
tutto il mistero, e vi s'incarni Dio?

O Terra, l'uno tu non sei, che i Cieli 35
sian l'altro! Non, del tuo Signor, sei l'orto
con astri a fiori, e lunghi sguardi a steli!

Noi ti sappiamo. Non sei, Terra, il porto
del mare in cui gli eterni astri si cullano...
un astro sei, senza piú luce, morto: 40

foglia secca d'un gruppo cui trastulla
il vento eterno in mezzo all'infinito:
scheggia, grano, favilla, atomo, nulla!»

Cosí pensava: al sommo del suo dito
giungeva allora da una stella il raggio 45
che da piú di mille anni era partito.

E vide una fiammella in un villaggio
lontano, a quelle di lassú confusa:
udí lontano un dolce suon selvaggio.

Laggiú da una capanna semichiusa 50
veniva il suono per la notte pura,
il dolce suono d'una cornamusa.

E risonava tutta la pianura
d'uno scalpiccio verso la capanna:
forse pastori dalla lor pastura. 55

E il frate al suono dell'agreste canna
ripensò quelle tante pecorelle
che il pastor buono non di lor s'affanna:

tra i fuochi accesi stanno in pace, quelle,
sicure là su la montagna bruna; 60
e il pastor buono al lume delle stelle

quaggiú ne cerca intanto una, sol una...

III

«Sei tu quell'una, tu quell'una, o Terra!
Sola, del santo monte, ove s'uccida,
dove sia l'odio, dove sia la guerra; 65

dove di tristi lagrime s'intrida
il pan di vita! Tu non sei che pianto
versato in vano! Sangue sei, che grida!

E tu volesti Dio per te soltanto:
volesti che scendesse sconosciuto 70
nell'alta notte dal suo monte santo.

Tu lo volesti in forma d'un tuo bruto
dal mal pensiero: e in una croce infame
l'alzasti in vista del suo cielo muto».

In cielo e in terra tremulo uno sciame 75
era di luci. Andavano al lamento
della zampogna, e fasci avean di strame.

Ma il frate, andando, con un pio sgomento
toccava appena la rea terra, appena
guardava il folgorío del firmamento: 80

quella nebbia di mondi, quella rena
di Soli sparsi intorno alla Polare
dentro la solitudine serena.

Ognun dei Soli nel tranquillo andare
traeva seco i placidi pianeti 85
come famiglie intorno al focolare:

oh! tutti savi, tutti buoni, queti,
persino ignari, colassú, del male,
che no, non s'ama, anche se niun lo vieti.

Sonava la zampogna pastorale. 90
E Dio scendea la cerula pendice
cercando in fondo dell'abisso astrale

la Terra, sola rea, sola infelice.

LA VERTIGINE

Si racconta di un fanciullo che aveva
perduto il senso della gravità...

I

Uomini, se in voi guardo, il mio spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento;

voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra, 5
abbandonarvi e pender giú nel vuoto.

Oh! voi non siete il bosco, che s'afferra
con le radici, e non si getta in aria
se d'altrettanto non va su, sotterra!

Oh! voi non siete il mare, cui contraria 10
regge una forza, un soffio che s'effonde,
laggiú, dal cielo, e che giammai non varia.

Eternamente il mar selvaggio l'onde
protende al cupo; e un alito incessante
piano al suo rauco rantolar risponde. 15

Ma voi... Chi ferma a voi quassú le piante?
Vero è che andate, gli occhi e il cuore stretti
a questa informe oscurità volante;

che fisso il mento a gli anelanti petti,
andate, ingombri dell'oblio che nega, 20
penduli, o voi che vi credete eretti!

Ma quando il capo e l'occhio vi si piega
giú per l'abisso in cui lontan lontano
in fondo in fondo è il luccichío di Vega...?

Allora io, sempre, io l'una e l'altra mano 25
getto a una rupe, a un albero, a uno stelo,
a un filo d'erba, per l'orror del vano!

a un nulla, qui, per non cadere in cielo!

II

Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!
Qual freddo orrore pendere su quelle 30
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,

su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,
quel seminío, quel polverío di stelle!

Su quell'immenso baratro tu passi 35
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa,
con noi pendenti, in grande oblío, dai sassi.

Io veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio. Mi fissa di laggiú coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa: 40

se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!

veder d'attimo in attimo piú chiare
le costellazïoni, il firmamento 45
crescere sotto il mio precipitare!

precipitare languido, sgomento,
nullo, senza piú peso e senza senso:
sprofondar d'un millennio ogni momento!

di là da ciò che vedo e ciò che penso 50,
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio immenso;

forse, giú giú, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
io te, di nebulosa in nebulosa, 55

di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

IL PRIGIONIERO

Prendi, infelice, il tuo dolore in pace!
«Perché?» Tu, perché gridi, urti la porta?
«Perché dolore è piú dolor, se tace».

Se lo nascondi, frutterà. Sopporta,
attendi, spera... «O vanità! Non spero. 5
Non credo». Eppure... «Dio non è!» Che importa?

C'è del mistero inotorno a te... «Mistero?
Io non lo vedo». Ciò che tu non vedi,
o prigioniero, è un altro prigioniero;

e un altro e un altro. Hanno nei ceppi i piedi... 10
«Anch'io». Presto la morte, ora catene!
«Anch'io». Dunque tu sai, dunque tu credi.

Non li destare! «Io, dormo forse?» Ebbene?
Se vuoi parlare, parla sí, ma piano;
canta, se vuoi, ciò che dal cuor ti viene: 15

canta, ma un dolce canto, esile, vano,
che su la piuma delle sue parole
li porti in collo al loro amor lontano:

cantalo quello che nel cuor ti duole!
piangano anch'essi, ma dormendo ancora! 20
Chi piange in sogno, è giunto a ciò che vuole,

è giunto alfine a tutto ciò che implora
invano. Canta: e l'anima pugnace
tua placherai. Ritroverà l'aurora

anche te forse addormentato in pace. 25

I FILUGELLI - LA MIETITURA

I FILUGELLI

CANTO PRIMO

I

Con chi partisci qeull'esigua messe?
La deve qualche luccioletta avere,
che ti fa lume? o il ragno, che ti tesse?

o la formica? Le formiche nere
t'han fatto il mucchio, che somiglia un poggio? 5
E mezzo devi il grano del podere,

e lo misuri: e il tuo ditale è il moggio.

II

T'han fatto, o Rosa, le formiche il mucchio.
Ora partisci, benché sia d'aprile;
San Marco, appunto; quando il gelso è in succhio. 10

E il tuo grano è una polvere sottile
e sembra nato tutto in una zolla...
Lo tribbiò il grillo dentro il suo cortile,

e la vanessa ventilò la lolla.

III

Te lo tribbiò le lunghe sere il grillo 15
trillando acuto... Oppur codesto grano
tu l'hai mietuto al regamo e al serpillo?

O scosso t'hai nel cavo della mano
l'urna del fiore dell'oblio, del fiore
del dolce sonno? Vi s'udiva un vano 20

scrosciar di pioggia in un lontano albore...

IV

E tu vuoi dunque seminare il sogno
del rosso fiore? Non è tardi? È molto
che cadde il fiore al melo ed al cotogno.

Fiorisce il grano già da te sepolto. 25
Pendono ai rami i pomi verdi e lazzi.
Fiorisce l'uva; e dal ciliegio folto

pendono bianche le ciliege a mazzi.

V

Ma tu ti sganci il candido corsetto,
o bionda Rosa. Fuori è chiaro il sole, 30
e due colombi tubano sul tetto.

Ti slacci il busto. Odore di vïole
bianche è nell'orto. Oh! lascia come prima.
Bello è come è. Non altro fior ci vuole.

Ci son due bocci ch'hanno il rosso in cima. 35

VI

Non chiudere entro il bianco petto, o Rosa,

il fior del sonno. Non la notte e il giorno
costí si veglia e mai non si riposa?

Ma senti a un tratto scalpicciare intorno
alla tua casa... Ora le lievi trine 40
tu lieve agganci, ed il corsetto adorno

richiudi, a un grido delle tue vicine.

VII

Chiamano: Rosa! A doppio le campane
suonano. Andate! Va con l'altre a schiera:
prega da Dio la cara pace e il pane. 45

Peregrinando suoni la preghiera
per campi e selve, e per le vigne e gli orti.
Ristate, o litanie di primavera,

avanti a croci, qua e là, di morti!

VIII

Appiedi, o Rosa, delle vecchie croci 50
prega anche tu: che venga alle su' ore
il grano e l'uva, e le gioconde noci

e le castagne; per il dolce amore
tuo, per quei morti, che non sai chi sono...
Prega! Pregate che sfiorisca il fiore, 55

che il bello passi ma che lasci il buono.

IX

Ai morti ignoti hanno pensato, ed anche
al seme chiuso che lor è sul cuore,
covato già da due lievi ale bianche...

E vanno via le vergini canore 60
e il canto lor si perde nella valle.
Cantano lontanando: *Non si muore!*

E poi: *Lo sanno insino le farfalle!...*

CANTO SECONDO

I

Nati! Son nati nel tuo petto i semi!
Ah! che son bruchi, squallidi di pelo,
neri, infiniti! Ma tu già non temi.

Tu cauta e pia nel piccolo suo telo,
in un paniere, adagi il tuo tesoro; 5
e su vi spargi lievemente un velo

di foglie trite e di germogli d'oro.

II

Ché savio il gelso come se c'intenda,
ha messo a tempo. Ed ora ogni quattro ore
tu recherai la piccola profenda, 10

al lor presepe, nell'ugual tepore

della tua stanza; ed essi pasceranno.
Ma ecco, un dí, non toccano piú fiore:

noia li prende; alzano il capo, e stanno.

III

Dormono. Or tu non romperai quel sogno 15
che forse fanno. Non portar piú frasca;
ché non d'altro che d'aria hanno bisogno.

Un giorno; e par che il gregge tuo rinasca.
Par nuovo. E tu gli porgi qualche cima
fresca a cui salga il nuovo gregge, e pasca; 20

e lo tramuti dal panier di prima.

IV

Cerca tre volte tanta una canestra:
prendi i germogli con sur ogni foglia
appeso un branco, e ponili giú destra.

Tre volte tanto mangiano. E tu spoglia 25
per loro i rami e spicca verdi i germi.
Mangino. In capo de' sei dí la voglia

del cibo è queta: alzano il capo, e fermi!

V

Dormono. Il corpo a qualche cosa attorno
hanno legato con sottili bave 30
come di seta; e dormono un gran giorno.

Alfine ecco si svolgono dal grave
sonno, rifatti. Ed ecco a cento a cento
li cogli a un ramo, poni giú soave

in una stuoia il tuo cresciuto armento. 35

VI

Tre volte tanto brucano foraggio
cosí cresciuti. Ma tre volte tanto
verdeggia il gelso al puro sol di maggio.

Due rose aperte tu porrai da un canto.
Sognino nella stanza solitaria 40
d'essere in Cina, i bachi, e per incanto

errar sui gelsi tra il color dell'aria!

VII

Dormono... Ebbene: tristo sogno è il loro.
Ma no: vegliano, e sembrano, all'aspetto,
in doglia grande od a crudel lavoro. 45

Non vedi come il torvo capo eretto
per tutto un giorno dondolano stanchi?
Póntano i piè di dietro, alzano il petto,

e di sé stessi escono puri e bianchi.

VIII

Ora in tre stuoie li porrai, né ora 50

piú dalle rame sgrapperai le fronde.
Porgi la rama florida, che odora.

Non le hai deposte ancora, eccole monde.
Ma tu gli alunni muterai dal primo
letto, piú volte, o almeno all'ultimo, onde 55

l'ultimo sonno non s'invii sul fimo.

IX

Dormono... O Rosa, siediti; ché giova.
Dormono alfin la grossa i filugelli
che tu tenesti, nel tuo seno, in cova.

Ma tu mondi olivagnoli, e fastelli 60
scuoti, di cesti; vieni e vai; ti spicci,
ti studi, entri, esci, apri, alzi, e sui castelli

tacita e grave stendi altri cannicci...

CANTO TERZO

I

Or sí, conviene ai gelsi bianchi, ai mori,
dare il pennato e portar foglia a fasci,
con fruscío grande e il fresco odor di fuori!

Ma su le prime indugi un po'; né lasci
che il gregge impingui, e se ne perda il frutto: 5
attenta, accorta, a man a man li pasci

piú largamente, fin che indulgi il tutto.

II

Ed ecco allora, nell'opaca loggia
piena di verde, uno scrosciare uguale,
un grosso allegro strepito di pioggia. 10

Sembra l'oscurità d'un temporale
che fa fuggire con le falci in pugno
le villanelle... Invece le cicale

cantano al sole, al nuovo sol di giugno.

III

Canta, nel sole immersa, la calandra 15
che inebbria il cielo. Tu tra i tuoi castelli
nella fresca ombra vegli sulla mandra.

Di quando in quando vengono i fratelli
portando rami striduli a bracciate:
entra con loro il canto degli uccelli, 20

entra con loro il soffio dell'estate.

IV

Ma sazi alfine i tuoi voraci allievi,
or l'uno or l'altro, lasciano la foglia.
Erano pigri, agili sono e lievi.

Vagano spinti da non so qual voglia. 25
Talvolta alcuno qua e là s'arresta.
Sembrano ciechi che da soglia a soglia

vadano tentennando con la testa.

V

Tu sai, tu vegli: a tempo tu facesti
nella tua selva, o Rosa, quando c'eri 30
pei primi funghi, irsute stipe e cesti.

Rami d'ulivi, anche di meli e peri,
anche di viti, tu serbasti insieme,
e, quali alberi, piccoli ma veri,

gambi di rape, dopo colto il seme. 35

VI

Di questi rami ed alberi minori
alzi in un tiepido angolo tranquillo
un bosco secco senza foglie e fiori.

– Che rifiorisca? – par che rida il grillo.
Non ride il ragno: egli fa pur le tele! 40
Né l'ape ch'ama il regamo e il serpillo:

tutto può farsi; ella fa pure il miele!

VII

Vanno inquïeti, contro lor costume.
Qual monta i ritti, qual s'appende al muro.
Traspare il corpo se si spera al lume. 45

Piú nulla è in loro, che non sia futuro.
Par che la bocca un fil di luce aneli.
Il verme è mondo, il verme è tutto puro...

O Rosa, è puro, e cerca ove si celi.

VIII

Prendili, o Rosa, con le rosee dita: 50
portali al bosco. Dentro pochi giorni
l'arida selva rivedrai fiorita.

Vai dal castello al bosco, poi ritorni
dal bosco lieta al tuo castello: lieta,
che l'un si vuoti e l'altro già s'adorni 55

di biondi grandi bozzoli di seta.

IX

Non piú castelli, o Rosa: altro non resta
che il bosco brullo. Or tu siedi romita,
pensi all'amore, un po' lieta un po' mesta.

Dal bosco morto viene un'infinita 60
romba nel gran silenzio sonnolento.
Tra le sue rame odi un ansar di vita...

le già sue foglie odi stormire al vento.

LA MIETITURA

TRA LE SPIGHE

I

Il grano biondo sussurrava al vento.
Qualche fior rosso, qualche fior celeste,
tra i gambi secchi sorridea contento.

Pendeano li agli e le cipolle in reste.
S'udian, mutata alfin la voce in gola, 5
cantar galletti, altieri delle creste.

Tessea le spieghe dello spigo a spola
la cara madre, per i suoi rotelli
del banco grande e per le sue lenzuola.

Fioria la zucca, arsivano i piselli, 10
nell'orto. Le ciliege erano andate:
per San Giovanni avevano i giannelli.

C'erano già le mele dell'estate,
c'erano le susine di San Pietro.
Fatte via via piú lunghe le giornate, 15

il sole, stanco, ritornava indietro.

II

E biondo al vento mormorava il grano.
Fiorivano le snelle spadacciole
tra i gambi gialli; e non sapean, che in vano.

C'era un bisbiglio come di parole. 20
E l'intendea la lodola che in tanto
aveva lí la giovinetta prole.

Tardi avea fatto il nido, lí da un canto.
Oh! ella amava il sole piú che il nido!
Chissa? voleva far lassú, col canto! 25

Or sui piccini udiva già lo strido
della falciola; e li ammonía di stare
accovacciati senza dare un grido.

Diceva: – Chiotte, contro terra, o care!
che non si mova un bruscolo, uno stelo! 30
V'ho fatte color terra: altro non pare,

cosí, che terra, o nate per il cielo! –

III

E il grano al vento strepitava; e disse
il padre al figlio: «Mieteremo. Vedi:
verdino è, sí, ma non vorrei patisse. 35

Ché il grano dice: – Io sto ritto, e tu siedi.
Qui temo l'acqua, e il vento mi dà briga.
Altronde, o presto o tardi, o steso o in piedi,

se il gambo è secco seccherà la spiga –».

TERRA E CIELO

I

E disse poi, con tutti i figli attorno,
appiè d'un melo, carico di mele:
«Sí: mieteremo sull'aprir del giorno.

La terra è buona: dura, ma fedele;
ma è una barca, il sole per timone, 5
e bianche e nere nuvole per vele.

Ci vuole il cielo: tutto a sua stagione;
e freddo, caldo, dolce, aspro, ci vuole,
e i lampi e i tuoni e il fumido acquazzone.

Il grano, in prima, ebbe due barbe sole, 10
quando escí fuori, un solo gambo in tutto.
Venne la neve: – Ah! vuoi goderti il sole?

No! Soffri un po'! Metti altre barbe! Frutto
non vien da seme che non sia già morto! –
Die' retta il grano. Marzo venne asciutto. 15

Guai se i miei campi li prendea per l'orto!

II

Si sa: marzo va secco, il gran fa cesto.
Il gran, per uno pallido e sottile,
piú ciuffi mise, quanto piú fu pesto.

Talliva. Allora sopravvenne aprile 20
con le dolci acque. I giorni erano belli,
ma e' passava con il suo barile.

Passava in alto, tra un cantar d'uccelli,
con una gonfia nuvoletta nera...
E il gran fece il cannello, anzi i cannelli. 25

Doglia di verno, gioia a primavera!
Tanti cannelli, tante spighe, nate
d'un chicco solo; e questo chicco ov'era?

Non c'era piú. Restare, a che? Pensate.
Il grano in tanto chiuso nello stelo, 30
dentro le verdi lolle accartocciate,

fioriva. Unita era la Terra e il Cielo.

III

Fioriva il grano. Erano in casa, i fiori,
con l'uscio chiuso, e nuovi della vita
mescean celati i loro dolci amori. 35

Alfin la spiga aperse con due dita
l'uscio, e guardò stringendo a sé la veste.
Ma come vide al Ciel la Terra unita,

anch'ella uscí, ma con un vel di reste.

E LAVORO

I

E il grano è bello. Ma non fu soltanto
la terra e il cielo, fu la nostra mano.
Chi prega è santo, ma chi fa, piú santo.

E prima scelsi il seme del mio grano
tra il grano mio. Grani piú duri e grossi 5
o piú gentili non cercai lontano.

Altri grani, altre terre, ed altri fossi
ed altri conci. Il grano da sementa
non lo tribbiai né macchinai, ma scossi.

Quando fu tempo, presi calce, spenta 10
da me, non vecchia; tal che, non appena
l'acqua la bagni, bulica e fermenta.

Ne feci latte, e in una cesta piena
v'immersi il grano, che un po' sempre molle,
quando sentii la lunga cantilena 15

di grilli e rane, sparsi sulle zolle.

II

Né lavorato avevo a fondo: a fondo
avevo sí, ma pel granturco d'anno.
Il grano è meglio, e però vien secondo.

Sta pago il grano a quello che gli dànno. 20
Vuol sí la terra trita, ma non trita
tanto, ché, anzi, gli sarebbe a danno.

Non diedi al grano, che mi dà la vita,
nemmeno il concio. Poco o nulla e' chiede
per far la spiga bella e ben granita. 25

Gli basta un po' del troppo che si diede
al formentone, che scialacqua e, grande
com'è, non pensa al piccoletto erede.

Ad ogni acquata egli s'innalza e spande,
si sogna d'essere albero, fa vanti 30
e sfoggi, e vuole intorno a sé ghirlande

di zucche e di fagioli rampicanti...

III

Dov'e' lasciò, grossi, pel fuoco, i gambi,
io questo grano seminai; non fitto;
e un sol governo valse per entrambi. 35

E visse e crebbe, pesto giallo afflitto...
Ma, or vedete: e' non s'alletta e sta.
È bello. Per tenere il capo ritto

giova la cara buona povertà!

IL PANE

I

Date la pietra a falci ed a frullane,
o cari figli! spruzzolate l'aia
con acqua pura! Ché ritorna il pane.

Viene dai campi tratto a noi da paia
di vaccherelle, a l'aie bianche ov'erra 5
odor di fiori e odor di concimaia.

Fategli festa: ei viene di sotterra,
e sé dà cibo a quei che l'hanno ucciso,
il figlio pio del Cielo e delle Terra!

Siete suoi figli; e, dopo che al sorriso 10
di vostra madre, di tra le sue stesse
mammelle sante, avete a lui sorriso.

Lo stringevate, che non vi cadesse,
con le due mani, ancora gronchie, al core,
dandogli un bacio. Egli le sue promesse 15

attiene, e per noi nasce e per noi muore.

II

Fategli festa. Era finito il grano...
il grano vecchio. Or quello ch'è piú in cera,
noi sceglieremo e batteremo a mano.

Il meglio, il fiore dell'annata intera, 20
noi manderemo subito al molino;
che l'abbia a giorno e che lo renda a sera.

L'affioreremo. Vuo' lo staccio fino.
Prepareremo il lievito, ch'è quello
che il nonno in casa ritrovò bambino. 25

Sia buono il pane, ma non sia men bello:
meglio che un brutto pan di fiore approvo
un bel colombo fatto di cruschello.

Sia ben levato e pieno come un ovo,
e col suo sale; buono anche da solo. 30
Sia questo primo pane di gran nuovo

per te, mia figlia, che mi prendi il volo.

III

Ma da' la pietra alla tua falce, o Rosa.
Mieti con gli altri. Mieterai piú lenta
nei dí che passi tra fanciulla e sposa; 35

nei dí che il cuore sembra che si penta
di far le spighe che per ciò son nate...
Mieti anche tu. Nelle tue carni ei senta

l'odor del grano e della grande estate».

LA MESSE

I

I due fratelli con le due sorelle,
stringendo il grano e le lunate falci,
mietean le spighe e ne facean mannelle.

Torceano spighe, per legar, non salci.
E le stendeano. O vite, cosí stese 5
le carezzavi con l'ombría dei tralci.

L'erbe cosí, mentre fiorian, sorprese,
moriano al sole; onde alle bestie grata
si fa paglia come fien maggese.

Passava il padre tutta la giornata 10
pei solchi, e ritte le mannelle in croce
ponea, se l'erba già vedea seccata.

Seguian nel campo l'opera veloce
lieti i fratelli e le sorelle accanto.
Ma non si udiva, o Rosa, la tua voce. 15

Un canto, sí, di lodoletta, o un pianto.

II

In ogni campo alzarono due tonde
mete di spighe. Posero per prime
quattro mannelle, le piú grosse e bionde.

Posero il calcio in terra, alto le cime; 20
e poi, con le altre sopra quelle e intorno,
fecero una gran cupola sublime.

Mietean tre giorni. Sul finir del giorno,
era finita. Placida la sera,
erano i cuori placidi al ritorno. 25

«Il grano è bello, e, di verdugio ch'era,
secco sin troppo. Con quel sole, ha sete.
Oggi la spiga ci parea leggiera»

diceva il babbo, e soggiungea: «Vedrete!
Il gran che il sole ora ha stremato e franto, 30
poi si rifà la notte nelle mete,

e s'enfia e s'empie, e peserà piú tanto».

III

Nere le mete: solo qualche lampo
facean le paglie, come se un tesoro
fosse disperso qua e là nel campo. 35

Diceano i grilli grazie mille in coro
a chi, tagliato, per lor agio, il grano,
gittò poi l'arma... La falciola d'oro

brillava il cielo e ricadea lontano.

I SEMI

I

L'alba sul monte e l'ombra nella valle.
I vermi chiusi ne' ben fatti avelli,
piccole mummie rinascean farfalle.

Le spose uscian da' bozzoli piú belli,
candide e gravi. Col frullar dell'ale 5
movean ver loro i brevi maschi snelli.

La savia madre il tetto nuzïale
bianco lor tese. Ognuno andava in traccia
d'una compagna all'opera immortale.

E venne Rosa dalle bianche braccia 10
nella stanzetta del fecondo rito.
Recava in grembo i bei rotelli e l'accia.

Rosa ristié vedendo già fiorito
di semi d'oro, tanti semi, il panno.
Pensava: – Allora avrò l'anello al dito, 15

non ci sarò, quando rinasceranno... –

II

Sentiva tonfi e scrosci come pioggia
che sferzi i vetri. Il primo fior del grano
scotean laggiú nella sonante loggia.

Prendeva il babbo una mannella in mano 20
e la battea, voltandola, piú volte,
forte e con garbo, sur un banco piano.

Secche, bell'aspre, già per prime colte,
eran le spighe, e con tre colpi a sesto
davano fuori il grano lor, disciolte. 25

Pioveano i chicchi. A Rosa vie piú mesto
si fece il cuore. Ah! che il desio rimane
addietro, spesso, e il tempo va piú lesto!

Capí la madre che pensava al pane
delle sue nozze, pallida a sgomenta; 30
e disse, volti gli occhi in là: «Stamane

scuotono il grano, ma della sementa...»

III

E nelle braccia si trovò piangente
l'una dell'altra. «Oh! quello che piú costa,
figlia, è la gioia: oh! non si dà per niente!» 35

«Se ho fatto male, non l'ho fatto apposta!
Lascia ch'io resti qui con te, ch'io stia
in un cantuccio, ma con te, nascosta...

Non mi mandare, o dolce madre, via!...»

IL CORREDO

I

«Non io ti mando. È un altro che ti manda.
Fa quel ch'io feci, che per te fu bene.
Va col tuo velo e con la tua ghirlanda.

Te la faremo d'astri e di verbene;
di rose, resti, e per un po', tu sola. 5
Va vol corredo quale a te perviene.

Frullare il fuso e correre la spola
facesti assai! La tela, che tessesti!
Quante coperte e paia di lenzuola!

Tutte son tue; che, quando là ti desti 10
nei primi giorni, prima che sia giorno,
pensi che i piú, degli anni tuoi, son questi.

Ti sentirai l'odor di casa attorno,
il buon odor di spigo e di cotogno,
e di tua mamma; ed ecco di ritorno 15

sarai, tra noi, se dopo dormi, in sogno.

II

Facesti assai correre l'ago e il fuso,
la spola e i ferri. Il bene, si ritrova.
Hai quel ch'è d'uso, ed anche piú, che d'uso.

Senza pensarci, ad una casa nuova 20
tu provvedevi: tu, per quella, in piazza
la seta e i polli tu portasti e l'uova.

Per quella i teli stavano alla guazza
ed alla luna. Dice il babbo, o Rosa:
– Ricca da sposa, oprante da ragazza –. 25

Ora, il primo anno, o figlia mia, riposa!
Godi, che n'hai, le calze, e le gonnelle
e le tovaglie a spina, a riso, a rosa.

Per me l'hai fatte, e sono cosí belle!
La madre tua le dona a te… Ma pensa! 30
Quando i tuoi vecchi un giorno le ciambelle

ti porteranno, ne ornerai la mensa».

III

Cosí diceva; ma di tanto in tanto
le si arrochiva e si spengea la voce.
Assieme allora elle faceano un pianto. 35

Come è qui tutto, insino i fiori, a croce!
La madre altrove la condusse, un banco
le aperse, nuovo, lucido, di noce.

«È tuo, con tutto il suo tesoro bianco».

IL SALUTO

I

E il giorno avanti le sue nozze in fiore
rivide, errando per il colle e il piano,
ciò ch'ella amava, e che non era amore.

E salutò coi cenni della mano
la vigna verde che gli dava il vino, 5
il campo grande che gli dava il grano;

e il melograno rosso e il biancospino
della sua siepe, e il campo cosí smorto,
in cui fiorí come un bel cielo il lino:

ciò ch'era morto e ciò ch'era risorto, 10
ciò che nasceva e che moriva al sole,
la selva, il prato, l'oliveta e l'orto.

Di fiori, c'era un alto girasole,
nell'orto, e qualche zinia ed astro in boccia.
Tutto era colto… A lei con l'ali sole 15

corse, tra un rotto pigolio, la chioccia.

II

Salutò l'aia, il pozzo, a tutte l'ore
gemente e fresco, e la sua casa oh! tanto
e tanto amata! ma non era amore;

la cameretta, il letto a due, col Santo 20
che v'era in cima. Il capo sulla sponda,
piangeva, ed ecco udiva un altro pianto.

«Oh! ella aspetta sempre che risponda
il vitellino!» Era, quel pianto, un muglio.
Un muglio sí, ma era la sua Bionda! 25

Scese, e facea per lei qualche cerfuglio
e qualche frasca. Ecco un ronzio sonoro.
Era uno sciame che sciamava in luglio.

Ronzare udiva quello sciame d'oro,
e la sua mucca riudí mugliare. 30
Rondini udiva cinguettare in coro,

venute al nido sopra il vento e il mare.

III

Ed il domani baciò Nando e Dore
che scappò, il babbo a cui ballava il mento;
che amava, oh! quanto! ma non era amore. 35

Ei disse: «Gioia dentro, lume spento».
Baciò la madre, che la benedisse;
e Violetta, col suo viso attento,

tacita, grave, le pupille fisse.

IL CHIÚ

I

– Addio! – La notte, troppo grande il letto
era a Viola. Stava dal suo canto,
con incrociate le due mani al petto;

ma non dormiva. Non aveva pianto.
Dicea di quando in quando una preghiera. 5
Dormir, sognare, non volea; ché tanto…

non c'era piú! Perché sognar che c'era?
non saper piú, ma per un poco, appena,
ch'era partita al rosseggiar di sera?

La notte in cielo risplendea serena: 10
tra cielo e terra un murmure, uno spesso
palpito, l'onda d'un'assidua lena.

E Violetta si chiedea sommesso
dov'era quella che non c'era piú.
Col dolce verso sempre mai lo stesso 15

le rispondeva di lontano il chiú.

II

Splendea lassú la gran luce di Sirio.
Recava odor di fiori pésti il vento.
– Ell'era andata a chi sa qual martirio!

Ora, dov'era? A lume acceso o spento? 20
Buon che le mise al collo, nell'aspetto,
quella sua croce piccola d'argento!

Ella doveva ora vegliar nel letto
sola con lui! senza sperare aiuto! –
Viola i panni si stringea sul petto. 25

– Che cosa avrebbe egli da lei voluto?
Qual piaga dare tenera e mortale
a quelle carni bianche, di velluto?

Qual pianto fa di quel ch'è ora, e quale
rimpianto mai di quel ch'un giorno fu!… – 30
Col mesto verso eternamente uguale

le rispondeva di lontano il chiú.

III

Quando cantò la prima capinera
nel puro cielo d'ambra e di viola,
dormiva, sciolta la gran chioma nera. 35

Dormiva forte, stretta alle lenzuola;
e se sognò, non ricordò, che cosa.
Si levò tardi. E come te, Viola,

anche i tuoi vecchi. E tu piú tardi, o Rosa.

LE DUE AQUILE - I DUE ALBERI

LE DUE AQUILE

I

La rupe è là con altre rupi intorno,
alta, nell'immobilità del gelo.
Talor vi ruota all'apparir del giorno

una grande ombra che vien giú dal cielo.

II

La rupe un giorno par che muova, il ghiaccio 5
sembra che crocchi e crepiti, fin ch'esce
tristo un fil d'acqua da un sottil crepaccio.

Al sordo e cupo fremere si mesce
ora un bisbiglio ed un gorgoglio lene.
Con l'ali aperte scende l'ombra, cresce 10

all'improvviso, e grande sta. – Che avviene? –

III

E l'uccellaccio posa sopra il ciglio
dell'alta rupe; e sente che s'abbassa
la rupe sotto l'uno e l'altro artiglio.

Tacito va, tacito viene, passa 15
con le grandi ali. Tronchi d'agrifoglio
e d'oleastro porta getta ammassa.

Ora il bisbiglio e il fievole gorgoglio
si fa rumore, giú in balza in balza,
divien fracasso, giú da scoglio a scoglio… 20

Tutta s'apre la fulva aquila, s'alza…

IV

S'alza a vedere; tra le nubi e i venti
s'adagia in cielo. Nelle valli brune
vede gettarsi i botri ed i torrenti.

Vanno con un feroce urlo comune, 25
chi qua chi là. Scendono ciechi al piano,
portano massi, travi, alberi, cune.

Hanno la cupa voce d'uragano
e di valanga; ed il fragor con loro
rapido va, ma non è mai lontano. 30

Fuor dalle nubi, risplendente d'oro,
l'aquila ruota, remeggiando lenta,
sopra il terrestre vortice sonoro.

E s'alza ancora ed alto un grido avventa,
atroce, per le vane plaghe sole. 35
Tre volte grida, e sta tre volte intenta

all'eco forse che ne mandi il sole.

V

Amore! amore! amore! Ecco apparita
sopra le nubi, immobile su l'ale,
tremando in cuor lo squillo della vita, 40

tremando in cuore il palpito immortale
della sua vita, l'altra aquila. S'alza
lenta, e ricorda a man a man che sale.

Ricorda tutto, e presso lui già sbalza,

e insieme precipitano al profondo, 45
prèdansi a furia; l'anno e l'ora incalza:

vuole due grandi aquile nuove il mondo!

VI

Amore! amore! or egli tra lo scroscio
delle cascate s'inabissa a piombo,
artiglia il daino, lacera il camoscio; 50

e brani rossi porta, e sul rimbombo
delle valanghe suona aspro il suo grido
di sangue e morte, che poi frena: il rombo

solo dell'ale ode il solingo nido.

VII

Amore! Ed ella cova. Il capo eretto 55
e gli occhi fissi, lunghi giorni e notti.
Col rostro adunco ora si spiuma il petto,

sprimaccia il covo. Sente gli aquilotti…

LA PIADA

I

Il vento come un mostro ebbro mugliare
udii notturno. Errava non veduto
tra i monti, e poi s'urtava al casolare

piccolo, ed in un lungo ululo acuto
fuggiva ai boschi, e poi tornava ancora 5
piú ebbro, con suoi gridi aspri di muto.

L'udii tutta la notte, ed all'aurora,
non piú. Dormii. Sognai, su la mattina,
che la pace scendeva a chi lavora.

Or vedo: scende. Scende: era divina 10
l'anima. Il cielo tutto a terra cade
col bianco polverío d'una rovina.

Non un'orma. Vanite anche le strade.
La terra è tutto un solo mare a onde
bianche, di porche ov'erano le biade. 15

Resta il mio casolare unico, donde
esploro in vano. Non c'è piú nessuno.
E solo a me che chiamo, ecco risponde

il pigolio d'un passero digiuno.

II

Sul liscio faggio danzi corra voli, 20
Maria, lo staccio! Siamo soli al mondo:
facciamo il pane che si fa da soli!

Voli lo staccio e treppichi giocondo,
vaporando il suo bianco alito fino,
che si depone sul tuo capo biondo. 25

O lieve staccio, io t'amo. Il tuo destino
somiglia al mio: tener la crusca; il fiore,
spargerlo puro per il tuo cammino.

E fai codesto con un tuo rumore
lieto, in cadenza: semplice, ma bello 30
per l'orecchio del pio lavoratore.

Ma triste, sotto mezzodí, per quello
del viandante, che rasenta i triti
limitari del lungo paesello:

ch'ode un danzar segreto, ode tra i diti 35
di donna sola, in ogni casa, andare
te, casalingo cembalo, che inviti

lo sciame errante al tacito alveare.

III

Taci, querulo passero: t'invito.
Sempre diventa il tuo gridío piú fioco: 40
taci: or ora imbandisco il mio convito.

Il poco è molto a chi non ha che il poco:
io sull'aròla pongo, oltre i sarmenti,
i gambi del granturco, abili al fuoco.

Io li riposi già per ciò. Ma lenti 45
sono alla fiamma: e i canapugli spargo
che la maciulla gramolò tra i denti.

Nulla gettai di quello che non largo
mi rese il campo: la mia man raccoglie
anche i fuscelli per il mio letargo. 50

Serbo per il mio verno anche le foglie
aride. Del granturco, ecco via via
mi scaldo ai gambi e dormo sulle spoglie.

Ciò che secca e che cade e che s'oblia,
io lo raccolgo: ancora ciò che al cuore 55
si stacca triste e che poi fa che sia

morbido il sonno, il giorno che si muore.

IV

Il mio povero mucchio arde e già brilla:
pian piano appoggio sopra due mattoni
il nero testo di porosa argilla. 60

Maria, nel fiore infondi l'acqua e poni
il sale; dono di te, Dio; ma pensa!
l'uomo mi vende ciò che tu ci doni.

Tu n'empi i mari, e l'uomo lo dispensa
nella bilancia tremula: le lande 65
tu ne condisci, e manca sulla mensa.

Ma tu, Maria, con le tue mani blande
domi la pasta e poi l'allarghi e spiani;
ed ecco è liscia come un foglio, e grande

come la luna; e sulle aperte mani 70
tu me l'arrechi, e me l'adagi molle
sul testo caldo, e quindi t'allontani.

Io, la giro, e le attizzo con le molle
il fuoco sotto, fin che stride invasa
dal calor mite, e si rigonfia in bolle: 75

e l'odore del pane empie la casa.

V

Chi picchia all'uscio? Tu forse, Aasvero,
che ancor cammini per la terra vana,
arida foglia per un cimitero?

Chi picchia all'uscio?… E fioca una campana 80
Suona… Chi suona? Forse un vecchio prete,
restato a guardia della tomba umana?

E solo; e ancora a mezzodí ripete
l'*Angelus*, ed a rincasare invita,
morti, voi, che sotterra ora mietete. 85

Socchiudo l'uscio. – Antica ombra smarrita,
che in cerca erri del corpo; ultima foglia,
che stridi ancora dove fu la vita;

qual vento t'ha portato alla mia soglia,
vecchio ramingo, ultima foglia morta 90
d'albero immenso che non piú germoglia?

Ma tu sei vivo: hai fame! E qui ti porta
necessità. Sei vivo: soffri! Vivo
sei: piangi! Ed ecco, dunque, apro la porta:

entra, fratello; ché ancor io… sí, vivo –. 95

VI

Entra, vegliardo, antico ospite: ed ecco
l'azimo antico degli eroi, che cupi
sedeano all'ombra della nave in secco

(si levarono grandi sulle rupi
l'aquile; e nella macchia era tra i rovi 100
un inquïeto guaiolar di lupi…):

il pane della povertà, che trovi
tu, reduce aratore, esca veloce,
che sol s'intrise all'apparir dei bovi:

il pane dell'umanità, che cuoce 105
in mezzo a tutti, sopra l'ara, e intorno
poi si partisce in forma della croce:

il pane della libertà, che il forno
sdegna venale; cui partisci, o padre,
tu, nelle piú soavi ore del giorno: 110

ognuno in cerchio mangia le sue quadre;
piú, i piú grandi, e assai forse nessuno;
o forse n'ebbe piú che assai la madre,

cui n'avanza da darne un po' per uno.

VII

Azimo santo e povero dei mesti 115
agricoltori, il pane del passaggio
tu sei, che s'accompagna all'erbe agresti;

il pane, che, verrà tempo e nel raggio

del cielo, sulla terra alma, gli umani
lavoreranno nel calendimaggio. 120

Ché porranno quel dí su gli altipiani
le tende, e nel comune attendamento
l'arte ognun ciberà delle sue mani.

Ecco il gran fuoco, che s'accende al vento
di primavera. Ma in disparte, gravi, 125
sulla palma le bianche onde del mento,

parlano i vecchi di non so che schiavi
d'altri e di sé: ma sembrano parole
sepolte, dei lontani avi degli avi.

Guardano poi la prole della prole 130
seder concorde, e con le donne loro
e i loro figli, in terra sotto il sole,

frangere in pace il pane del lavoro.

GLI EMIGRANTI NELLA LUNA

CANTO PRIMO

Il brodiag e lo studente

I

Mancava ormai la legna e l'acquavite.
Non venne il sonno e ritornò la fame.
Disse un brodiag ai contadini: «Udite?»

Si lisciava la gran barba di rame
senza parlare, e si togliea tra il pelo 5
le foglie secche e qualche fil di strame.

Quelli aprivano gli occhi color cielo,
zuppi di sogno. «Il vento!» disse: «il vento
del nord! Quest'anno tarderà lo sgelo!»

E l'isba scricchiolò con un lamento 10
lungo ad un urto. Alzò le spalle un vecchio
senza levare dalle palme il mento.

Gli altri alla romba porsero l'orecchio.
«Hai pane, tu» ghignò il brodiag «tu, fieno!
legna nel canto! latte anche nel secchio!» 15

«Che farci?» disse il vecchio. «Olio, non meno!…»
Il lume un po' guizzò palpitò sfrisse,
si spense. Il vecchio disse: «Olio, nemmeno».

Che farci! Serrò gli occhi. Altro non disse.

Ecco e s'empiva l'abituro d'una 20
pallida nebbia. Ché via via men fisse

vanian le stelle all'alba della luna.

II

E la luna calante batté gialla
sull'impannata. Netta, senza brume,
stava, sul liscio mar di neve a galla. 25

L'immensa taiga biancheggiava al lume.
Qualche betulla nuda, qualche cono
d'abete, e solchi d'ombra d'un gran fiume.

E si levò tra quelle genti un suono
dolce di voce: «Il giovine straniero 30
giunto tra noi, che parla a noi, ch'è buono…

egli sa tutto; vede anche il pensiero
chiuso nei cuori… egli leggeva un giorno
un libro, il libro che ci dice il vero…

La Luna, dice, è un'altra Terra, attorno 35
a questa Terra. E ci si va. C'è gente
che v'andò, che ne parla, ora, al ritorno…»

La giovinetta voce piovea lente
le sue parole. Balenava un raggio
or qua or là da due pupille attente. 40

E il contadino e il boscaiol selvaggio
e donne e bimbi nella solitaria
capanna, udian la storia del passaggio

a quella luna, per il mar dell'aria.

III

Scrollò la testa, il vecchio, e disse: «Fole! 45
L'uomo non vola, o garrula ghiandaia,
come gli uccelli e come le parole!

L'acqua ci può. Sul fiume va l'alzaia,
non già per aria. L'aria è aria; nulla.
Ma l'acqua è cosa, quando pur traspaia. 50

Fole da dire sotto una betulla,
d'estate, a sera…» Ed ella disse: «Allora
le nuvole?…» E il brodiag: «Ecco, fanciulla!

Terra e lombrichi vede chi lavora
le terra. C'è nel mondo altro, che il grano! 55
Il sole cade; e l'uomo fa l'aurora!

Uno bisbiglia; e l'ode uno lontano
le mille miglia! I carri vanno a torma,
da sé, con un fragore d'uragano!

E c'è chi vola senza lasciar l'orma. 60
Sí! Sí… come la nuvola che batte
nella luna, e si ragna e si deforma…»

Le sue parole in un chiaror di latte
Passavano, nel loro alitar su.
Come nuvole presto fatte e sfatte 65

le rimirava l'umile tribú.

CANTO SECONDO

Com'è la luna

I

Scòrsero i giorni, anche le notti; e il vento
soffiò piú forte, e si levò la luna
piú tardi, e il fuoco morto e il lume spento

s'era piú presto: un'altra notte, e una
pallida nebbia errò su padri e figli 5
non sazi. Ma la madre era digiuna.

Destò la luna i languidi sbadigli
degli altri: a lei si rifletté su gli occhi
umidi e lustri sotto i curvi cigli.

Si scaldavano un poco ora i marmocchi 10
a lei. L'ultimo, in terra, il capo ciondo-
loni via via le urtava ai due ginocchi.

Ella parlò: «Se fosse qui quel biondo
grande… Ma egli prese la bisaccia
vuota; e chi sa, dov'ora è mai, del mondo? 15

Io gli avrei detto: Non è lei che ghiaccia
i fossi e i fiumi? Non è lei che imbeve
del suo biancore i lunghi teli e l'accia?

Non fa la brina e il gelo essa? Ci deve
far cosí freddo! tra le stelle sole, 20
liscie, lustranti! Quel biancore è neve…»

«No, mamma», disse la fanciulla: «è il Sole!»

II

E la tribú guardò nel cielo. Quella?
Dunque piena di sole essa trascorre,
di notte, come una piú grande stella? 25

Una piccola Terra, or sulla torre,
or sull'abete... ma quell'ombre? Monti,
quelle ombre, rupi valli greppi forre…

rughe: le rughe delle vecchie fronti.
Ma ella, dunque, è vecchia calva ossuta, 30
senza verde di frondi, acqua di fonti?

E la fanciulla disse: «Io l'ho veduta.
In un suo libro. Egli sapea contare
i monti e i mari. Io l'ascoltava muta.

C'è il Mare di Serenità. C'è il Mare 35
di Nubi. Anche, di Piogge e di Tempeste.
Un altro Mare senza l'acque amare.

C'è la Palude delle Nebbie meste.
C'è anche un Seno, a goccia a goccia pieno
di guazza dalla grande alba celeste. 40

E c'è il Lago dei Sogni. Anche c'è il Seno
delle Iridi: tanti alti archi di porte
nel cielo: un infinito arcobaleno.

Vicino ai Sogni, il Lago della Morte».

III

Anche la morte? e dunque anche i viventi? 45
«No! no! nessuno. Chi v'andò, discese.
In terra avea del bene e le sue genti».

Dunque nessuno… O tacito paese
sopra le nubi, o isola del cielo,
che fiorisci e sfiorisci d'ogni mese! 50

Il sole ha fatto colassú lo sgelo!
Gli stagni son coperti ora dei gigli
d'acqua, a fior d'acqua sopra il lungo stelo.

Si sommergono gli albero vermigli
dentro la cilestrina acqua dei laghi. 55
L'aria è fiorita dall'odor dei tigli.

E rossi e gialli spuntano tra gli aghi
d'abeti e pini, che nessun calpesta,
fiori, bocche di lupi, occhi di draghi…

Al dolce vento trema la foresta. 60
Dalla foresta vengono col vento
lontane voci di campane a festa…

Vi s'ode ancora un palpito piú lento,
un tuffo molle a quando a quando, un va
e vieni: ondeggiamento sonnolento, 65

lassú, nel Mare di Serenità.

CANTO TERZO

In sogno

I

Scorsero i giorni; ancor le notti, a una
a una, sempre piú stellate e scure;
e piú tarda e piú vana era la luna.

Ma quelli in sogno ecco prendean le scure
avanti l'alba. Erano, chi tra un denso 5
nebbione, chi su ventilate alture.

Chi s'arrestava avanti un mare immenso,
chi camminava, lungo un colonnato
d'enormi pini, tra l'odor d'incenso.

E non vedeva che a sé stesso il fiato 10
cerulo, ognuno, e s'ascoltava il gemito
arido, nel silenzio inabitato.

A pini e cerri i pionieri estremi
davan la scure per la lor capanna
e i nuovi aratri, e per la nave e i remi. 15

Quella, in un poggio, il tetto avea di canna
fiorita ancora. Questa, umida ancora,
nereggiava sotto alte iridi, in panna.

Ma tristi gli emigranti erano! Allora
uno di tronchi costruí l'altare. 20
E saliva un soave inno, all'aurora,

dallo scosceso Caucaso lunare.

II

Due, la fanciulla e il giovane che amava,
ecco non piú si videro. Interrotte
n'erano l'orme a un tondo orlo di lava. 25

Vicino al Lago, essi, dei Sogni, in grotte
azzurre, orlate d'ellera e vilucchio,
vivean felici. V'era anche la notte,

presso quel Lago! Era lor letto un mucchio
d'alghe e di felci; e li addormiva il vago 30
sogno dell'acque e il fievole risucchio.

Presso il Lago dei Sogni, c'era il Lago
dei Morti; e niuno ardía venirci. Alfine
erano soli. Il loro cuor fu pago.

E i morti? Ebbene, anime pellegrine 35
anch'esse, anch'esse giunte là dal lido
terrestre, buone e tacite vicine…

non s'udiva che un loro esile strido
di notte, come già sotto le gronde
a notte buia il pigolío d'un nido: 40

lo strido, ch'uno chiama uno risponde,
allor che spunta dalle cime, ed erra
nel cielo azzurro, e tremola sull'onde

azzurre, come un grande astro, la Terra.

III

Tutti felici! V'era solo Dio 45
lassú. Poneano nel lor campo un sasso,
poneano un segno al lor canotto: È mio!

Ma non premeva le lor vie, che il passo
di miti renne. Il lor tranquillo mare
solo sentiva remigar lo svasso. 50

Le donne al Mare senza l'acque amare
soleano andare all'acqua; ma lontano
gli uomini in pace le sentian cantare.

La vecchia fame li rodea… ma il grano
c'era, ma gialle non avea le reste; 55
ma già prendeano le falciole in mano.

Il vecchio freddo li pungea… la veste
c'era: in dosso alle renne era tuttora.
La legna c'era, ma nelle foreste.

E non c'è dí senz'alba, e l'alba è l'ora 60
piú bella; e senza fiore non c'è frutto,
e il fiore è bello, il fiore è il piú che odora.

Ed è bello ogni boccio, anche s'è brutto…
Sí; ma il lor mondo, piú vicino al dí,
era una falce, un'unghia, un filo… e tutto 70

in una luminosa alba vaní.

CANTO QUARTO

Ritorno in sogno

I

Ed il lor sogno anche vaní dai cuori.
E si sparsero intorno, come i cani
dopo una morte: vagolano fuori,

fiutano cento miglia oggi, domani
piangono all'uscio. Quella madre a Dio 5
tendeva, sola, dentro sé, le mani.

Ma c'era, ahimé! tanto piagnucolío
di madri, al mondo! che potean soltanto
dire, d'un po' di carne viva: È mio!

Il cielo alfine si velò, poi franto 10
giú si versò. L'acqua s'udia cadere
col suono ora d'un canto, ora d'un pianto.

Non c'erano nel mondo albe né sere.
C'era un silenzio fatto di frastuono
nei giorni oscuri, nelle notti nere. 15

Ed ecco che rimbombò lungo un tuono
allegro, apparve in fondo al cielo un fioco
raggio di sole, un suo sorriso buono.

E su la terra non restò per poco
che un luminoso sgocciolío sonoro; 20
e poi, tra i cirri e i cumoli di fuoco,

un filo, un'unghia, era una falce d'oro!

II

Scòrsero i giorni; ella cresceva; ed ecco
l'un dopo l'altro scesero a trovare
la lor capanna e la lor nave in secco. 25

L'erba cresceva sopra il limitare.
Lungo il lido la nave intarmoliva.
Là sui monti funghito era l'altare.

Chi stava in monte, ora scendeva in riva
del mare. Chi vivea presso lo stagno, 30
ora cercava una sorgente viva.

E ciascuno s'urtava al suo compagno.
Taciti, prima; e quindi alcuno disse:
«Va, mosca!» e l'altro ribatté: «Va, ragno!»

Al Mare Dolce s'accendean le risse 35
stridule, acute. V'accorrean dai monti,
l'ascie nei tronchi abbandonando infisse,

gli uomini, calmi e gravi in viso, e pronti,
nel cuore, a tutto. Uno dicea sereno
il viso: «O donna, mancheranno fonti! 40

Prendi l'orciuolo e va per acqua al Seno
della Rugiada!» Era sparita intanto
la luna; e folgorava egli un baleno

d'odio a colui che gli tremava accanto.

III

E malcontenti erravano già tutti 45
lassú, notturni, nell'odor del sole
che apriva i fiori e maturava i frutti.

E questi invece si mettea per gole
nere di monti, e quegli ambiva rade,
nei grandi mari, inesplorate e sole. 50

E quegli, andando per anguste strade,
vedeva un altro, di rincontro, al varco.
Si vedeano con truci occhi di spade…

E questi cauto s'allestía lo sbarco
tra giunchi e biodi, quando, ecco uno burchiello
venir, piccolo e nero, sotto un arco 55

d'iride… Ognuno fuggí via dal bello
e scese tra le nebbie, alla Palude.
Ma vi trovava l'ombra del fratello.

E da per tutto s'incontrava, rude,
in quella donna con la sua sommessa 60
voce, con quelle creature ignude.

In poco tempo il lor dolore messa
avea la sua radice anche su lí;
e quella Terra era già vecchia anch'essa:

soffriva ognuno ciò che già soffrí. 65

CANTO QUINTO

L'altra faccia lunare

I

Crescea la luna. Ognuno già per ogni
plaga passava come a lui straniera.
Ognuno al Lago ora pensò, dei Sogni.

Forse la morte non temean, tant'era
la lor tristezza. E il Lago era pur bello 5
con le bianche ninfee di primavera!

Ivi abbracciato al dolce oblío gemello
era il ricordo. Ivi cantava un nido,
da sé, partito ch'era già l'uccello.

Cantava il cuore, ora, da sé, col grido 10
d'allora, a notte! E ve l'udian cantare
i soli morti assisi lungo il lido.

Ed era il Lago ora nel lume, e chiare
fiorian le schiume. Ecco, una luce scialba
si diffondea nel Caucaso lunare. 15

E dalle grotte orlate di vitalba
videro, i due rifulgere le accette
lassú, nel monte, tra il chiaror dell'alba.

S'udiva per le valli e per le strette
l'arido scroscio delle foglie morte… 20
I lor compagni erano sulle vette,

volti ai Laghi dei Sogni e della Morte!

II

E si levò tra quelle genti un suono
dolce di voce. Usciva allor da un velo
rado la luna pendula, dal cono 25

d'un abete. Una nebbia, un ragnatelo
di luce scialba tremolò su crani
lustri, su cenci e bioccoli di pelo;

e rifulsero allora occhi lontani,
zuppi di sogno, e bocche aperte a un alto 30
ululo. Il pugno si stringean le mani.

Videro tutti là, di soprassalto,
quella fanciulla, con le braccia in croce,
bianca sul liscio lago di cobalto.

Ella parlava timida e veloce. 35
Quello che ammansa, quello che consola,
pioveva dalla giovinetta voce.

«Io l'ho veduta. Corre sempre, vola,
passa. Ma mentre va, che non mai posa,
a noi non volge che una parte sola. 40

Vediamo, noi, nel cielo azzurro o rosa,
sempre quelle montagne, sempre quelle
paludi. Sempre. Ma di là? Che cosa

è mai di là, verso le grandi stelle?»

III

E la luna fu mezza. Erano tutti 45
di là. Ciascuno avea varcato un nero
cerchio di monti, un bianco orlo di flutti.

Ciascuno andava per un suo sentiero.
Movean lassú per il paese vuoto,
silenzïoso come il lor pensiero. 50

Movean pensosi; e cancellava il moto
l'orme sue stesse; per l'eternamente
non visto, per l'eternamente ignoto;

là, dove il tutto rifioría dal niente,
libero, dove s'adempía perenne 55
un sogno, sogno del buon Dio dormente.

C'era anche il pane. E c'erano le renne
placide, il latte, il fuoco: tutto! Oh! molto
pensava il vecchio: ma di là non venne.

Oh! la sua Terra! Egli torceva il volto. 60
Veder la Terra gli era assai; ché infine
e' non doveva ch'esservi sepolto.

Oh! pur dal fascio, ch'era, lí, di spine,
all'appressarsi dell'oscurità,
veder la Terra rosseggiar sul crine 65

delle montagne e dileguar di là!

CANTO SESTO

In cerca della guida

I

Piú che mezza la luna era, e piú ore
restava su, tra l'iridato alone,
e le notti imbevea del suo pallore.

E sonava il fragor d'un acquazzone,
sempre: era il fiume che la terra brulla 5
fendea, cantando la sua gran canzone.

Rimpennava ogni tiglio, ogni betulla.
Era la primavera, era lo sgelo.
E, una sera, uno esclamò: «Fanciulla!

Dov'è colui che sa le vie del cielo? 10
La luna è là. Le cose ormai son fatte».
Ciascuno attese. Anche quel vecchio, anelo…

«Oh! no! Restiamo! O madre che si batte
perché ci nutra! O madre che si lascia
se non dà pane, dopo dato il latte!» 15

«Dov'è?» chiedeva con segreta ambascia
la trista madre. Che darebbe or ella
ai bimbi, a cena? Il ferro, ormai, dell'ascia?

«Dov'è?» Splendeva una solinga stella
presso la luna, per il gran deserto 20
del cielo. «Dove?» «Sí, dov'è, sorella?»

«Dov'è? Cerchiamo. In qualche luogo è certo».

II

Si sparsero dall'alba di quel giorno,
come da quercia morta aride foglie
a una ventata che le sparge intorno. 25

Stavano, come indifferenti, a soglie
di vecchie case, ad ascoltar lí, gronchi,
l'uomo gridare e sfaccendar la moglie.

Battean le selve; il frullo dei bofonchi
parea parole: erano péste i picchi 30
dei picchi verdi sui marciti tronchi.

Sedean sopra le pietre nei crocicchi,
guardando i carri; con pupille fisse
seguendo al passo i contadini e i ricchi.

Non c'era piú! Non c'era piú! Ma disse 35
alcuno: «Forse… se per suo costume
quello straniero sol a notte uscisse?»

E per le lande errarono nel lume
di luna, tutti, per le selve rare,
lunghesso il verde scintillío del fiume. 40

Videro alcuni un uomo in mezzo a un mare
di luce, nero, e diedero la voce…
Ed era il vecchio che volea restare;

sopra un sepolcro, a' piedi d'una croce.

III

E scòrse un giorno. E spuntò, grande grande, 45
la luna piena, e per il ciel si mosse.
Risplendean l'acque, risplendean le lande.

Come di giorno. Un giorno senza rosse
luci, né voci; il giorno d'un riverso
silenzïoso, che nessun piú fosse. 50

Per vero, intorno, qualche cane sperso
urlava a lupo. Al colmo era la luna,
sola soletta in mezzo all'universo.

E nella terra errava quella bruna
compagnia d'ombre. Elle tendean le braccia. 55
Avean lassú tutta la lor fortuna!

E case e terre! E persa avean la traccia
della lor guida! E videro uno spetro,
lontano, col bastone e la bisaccia.

Corsero. Corse, coi marmocchi dietro, 60
la madre. E come furono di paro…
era il brodiag. Egli si fermò, tetro.

La grande barba risplendeva al chiaro
di luna… «Guida, esso non c'è, sii tu!
La luna è pronta…» Oh! come rise amaro! 65

Rideva; e i cani urlavano vie piú.

I DUE ALBERI

I

Vento dei Santi, il giorno si raccoglie
già per morire; e tu su' due gemelli
alberi soffi, e stacchi lor le foglie.

Ora le tocchi appena, ora le svelli:
quali cadono a una a una, quali 5
partono a branchi, come vol d'uccelli.

Tutta una fuga, quando tu li assali,
si fa nel cielo, e in terra, fra le zolle,
un fruscio grande, un vano tremor d'ali:

stridono e vanno, girano in un folle 10
vortice, frullano inquïete attorno,
calano con un abbandono molle.

A volte sembra muovano al ritorno,
a sbalzi… Ma, tu le riprendi, e porti
con te, via. Tutte son cadute e il giorno 15

è morto: tu lo sai, vento dei Morti!

II

Viene col vento un canto di preghiera
e di tristezza, e vanno via le foglie
con lui, stridendo in mezzo alla bufera:

«Noi di noi siamo le fugaci spoglie: 20
la nostra vita è sempre là dov'era.

Il vento in vano all'albero ci toglie:
là rinverzicheremo a primavera».

Col vento via le vane foglie vanno;
gemono, mentre intorno si fa sera. 25

«Non torneremo al rifiorir dell'anno:
noi ce n'andiamo avvolte nell'oblío.

Non fu la vita che un fugace inganno.
L'albero è morto. Addio per sempre! Addio!»

È morto il giorno, ed anche muor la sera, 30
ed anche muore il canto tristo e pio.
E il cielo splende su la terra nera.

III

Il vento trova la sua strada ingombra
di foglie e stelle. Gli alberi, sparito
e l'uno e l'altro. Io vedo una grande ombra. 35

Ne vedo un solo. All'animo lo addito,
l'albero solo. Spunta da un velame
di nebbia eterna, ed empie l'infinito.

Protende le invisibili sue rame
cui sono appesi d'ogni parte i mondi. 40
Si crolla ad un grande alito il fogliame;

e d'un perenne tremolío le frondi
lustrano ardenti. Alcuna cade e brilla
giú per gli abissi ceruli, profondi.

Io, sotto la corona, che sfavilla, 45

dell'Universo, odo, smarrito assòrto,
uno stridío. Forse una foglia oscilla

ancora a un ramo dell'albero morto.

LA VENDEMMIA - PIETOLE

LA VENDEMMIA

CANTO PRIMO

I

«Una vendemmia fa, cosí, piacere!
Nemmeno un chicco marcio nella pigna».
«E tutte pigne, salde fisse nere».

«Uva d'alberi, e pare uva di vigna».
«Ma qui ci son d'agosto le cicale 5
da levar gli occhi! qui la vite alligna!»

«Porta il bigoncio». «È pieno».
§– *Avessi l'ale!*
Avessi l'ale d'una rondinella!
Il nido lo farei nel tuo guanciale –.

«Guarda: la vespa vuole la piú bella». 10
«L'ape fa il miele, eppur le basta un fiore,
fior di trifoglio, fior di lupinella».

«Ha fatto buono all'uva lo stridore
di tutta estate». «Ciò che fa per l'una,
non fa per l'altro». «Ora, contava l'ore». 15

«Qua le canestre, donne».
§– *O bella bruna!*
Quando nascesti, in cielo una campana
sonava sola, al lume della luna –.

«Questa la stenderete sull'altana:
è troppo bella per andar nel tino». 20
«Ma anche quello è come vin di grana!»

«Non ci fu pioggie, non ci fu lo strino».
«Portate bere. Molto all'uva aggrada
sentirsi in viso l'alito del vino».

«Pigia il bigoncio un po'». 25
§– *«Sono in istrada.*
E che mi dài, che mi conviene andare?»
«Un bacio in bocca, perché tu non vada. –.

«La paradisa ha pigne lunghe e chiare,
e tutti d'oro sono i chicchi, e hanno
il sole dentro, il sole che traspare». 30

«Rigo, di tutte queste qui, si fanno
cipelle, acché, tu con la moglie accanto,
ne mangi all'alba, il primo dí dell'anno.

L'uva vuol dire il buono, il bello, il tanto.
E porta bene, o Rigo». 35
§– *Ho contro, io sento,*
fin le finestre, e quando passo e canto,
si chiudono da loro senza vento –.

II

Cosí staccavi la dolce uva, alfine,
co' tuoi vicini, ché i vicini sono
mezzo parenti, e con le tue vicine, 40

o Rigo. Il tempo era da un pezzo al buono,
e la vendemmia si cocea matura
anche a bacío; quando sentisti un tuono.

Dicesti: il bello è bello, ma non dura.
E vendemmiasti. Ed era un giorno asciutto, 45
si scivolava per la grande asprura,

cupo di vespe era un ronzío per tutto,
calda era l'uva e, nei bigonci ancora,
rendeva già l'odor del mosto e il flutto.

La gente era venuta sull'aurora 50
quando la guazza o la nebbietta inerte
vapora in cielo, e il cielo si colora.

Allor le donne ascesero per l'erte,
parlando basso, e recideano a prova
le pigne con le piccole ugne esperte. 55

Le recideano al nodo che si trova
a mezzo il gambo. Le galline intorno
bandian l'annunzio, ad or ad or, dell'ova.

Ma crebbe il vario favellío col giorno.
Montava, per tagliare le pinzane, 60
un giovinetto sul pioppo e sull'orno.

Cantava poi, quand'erano lontane
le donne, quando in una sua cestella
portava il vino Violetta e il pane.

Ell'era in casa della sua sorella 65
da un mese e piú; ma stava per tornare
a casa sua, piú pallida e piú bella.

«C'è tempo:» Rigo alla gentil comare
diceva «addietro è là da voi la vite.
Poi verrò io: non c'è di mezzo il mare». 70

Era un piacere rivederle unite
le due sorelle al solito lavoro!
Ma quelle sere, nell'ottobre mite,

anche si dava che piangean tra loro.

III

Erano quella sera alla finestra. 75
Salíano gli uni coi bigonci pieni,
l'altre scendean con vuota la canestra.

Parlavano nel lungo va e vieni,
alto, ché in loro anche parlava il vino.
«Si vuol finire, prima che si ceni». 80

«Non resta che il filare qui vicino.
Saranno due bigonci o tre; ma un poco,
perché li tenga, vuol pigiato il tino».

Il cielo già si colorava in fuoco.
Al colmo tino il giovinetto snello 85
si lanciò su, come a provar per gioco.

Stette sull'orlo un poco in piedi, bello,
raggiante tutto del suo bel domani,
a braccia spante, simile a un uccello.

Poi si chinò, s'apprese con le mani 90
all'orlo, e dentro, fra le pigne frante
tuffò le gambe e sul crosciar dei grani.

Il rosso mosto risalí spumante
sopra i garretti; ed ei girava a tondo
premendo coi calcagni e con le piante. 95

E il sole rosso illuminava il biondo
vendemmiatore; ed ecco, da un remoto
canto del cielo un tintinnío giocondo.

Uno, dal cielo, accompagnava il moto
dei piedi suoi, di su quei rosei fiocchi, 100
picchiando in furia sur un bronzo vuoto...

L'altro moveva rapidi i ginocchi
sul rosso mosto, anche movea la testa
ben in cadenza, il sole in mezzo agli occhi.

Ma era un suono di campane a festa. 105
E quei pigiava; quando, all'improvviso,
Rosa lassú, Rosa, già muta e mesta,

si levò su, molle di pianto il viso,
con un singhiozzo, e Violetta, china
a guardar fuori immersa in un sorriso 110

si volse bianca, e mormorò: Rosina!

CANTO SECONDO

I

«Rosina! L'hai promesso anche stamane...
Non pianger piú!» Ma Rosa pianse ancora,
tra il suono a festa delle due campane.

«O Violetta, mi pareva or ora
fosse la gloria per un angiolino... 5
oh! come quando... Fu dopo l'aurora.

Sentii parlare ed un odor vicino.
Avean qualche garofano e viola:
una ghirlanda per il mio bambino.

E c'era il prete, il prete con la stola. 10
– Ma tutto ha qui! le robe sue ben fatte,
la sua cunella con le sue lenzuola,

e un petto ancora pieno del suo latte!

II

Non vuol venire. È tristo, che fa pena.
Oh! come è tristo! In vero è cosí poco 15
che ride un poco! Ci ha imparato appena! –

Ricordo un giorno lo sfasciavo, al fuoco,
e lo guardavo. Ei tese il dito a un occhio.
Lo vide lustro, gli pareva un gioco,

chi sa? vedeva un altro bel rabocchio 20
lí dentro. E io me lo tenea lontano,
lo patullavo in alto d'in ginocchio,

gli prendea la manina nella mano,
e la scoteva, gli facea le rise;
ed ecco, anch'egli si provò pian piano, 25

fece bel bello le fossette, e rise.

III

Rise. M'avea riconosciuta: ero io:
la mamma, ahimè!... Prima, diceva al seno,
con gli occhi e con le due manine, È mio!

Dopo, ero sua, tutta, né piú né meno. 30
E, se vagiva e se piangeva, al suono
della mia voce si facea sereno.

Com'era savio! Come savio e buono!
A volte, quando era a dormir di giorno,
entravo, udito un grido, un tonfo, un tuono... 35

S'è desto? Nulla. Qualche mosca intorno

ai vetri... Alzavo il velo della culla.
Sul guancialino coi belli orli a giorno,

ridea tra sé, guardando in alto, a nulla.

IV

Oh! non a nulla! Egli rideva, io penso, 40
con gli angioletti. Io ci sentii l'odore
di gigli, a volte; o un vago odor d'incenso.

Nella sua stanza essi venian nell'ore
calde che i bimbi dormono. Alla gola
uno lo vellicava con un fiore; 45

e tutti attorno alla cunella sola
facean i giochi, ed e' guardava attento,
come lassú si canta e suona e vola:

scoteano i loro cembali d'argento,
battean sui loro tamburelli vani... 50
Entravo, e via sparivano col vento:

rideva esso, annaspando con le mani.

V

Ma poi... piangeva. Mi si fece bianco
e stento, e quando lo attaccavo al petto,
succhiava un poco e poi pareva stanco. 55

Non mi voleva. E quasi avea dispetto
della sua mamma. Quante n'ho cantate,
di ninnenanne, senza toccar letto!

Me lo ninnavo in collo le nottate
intere al fesco, uscendo con lui fuori 60
al lucciolío dell'odorosa estate.

Pensavo ai mesi ch'ebbi in me due cuori...
Come piangeva or l'uno e l'altro, accanto!
E tra quella allegria di grilli mori

come passava triste ora quel pianto! 65

VI

– Ma che vuoi dunque? Andar con loro? E ch'io
ti lasci andare? A me tu lo domandi?
Per me t'ho fatto! – Eppure un giorno, addio!

– Hai pianto e pianto a ciò che ti rimandi
donde sei sceso. Ora ti lascio alfine! – 70
Restò con gli occhi aperti fissi grandi.

Gli misi la cuffietta con le trine;
la sua camicia, la sua vesticciola,
gli misi i fiori nelle sue manine.

L'accomodavo senza far parola, 75
quando d'un tratto udii parlar da basso.
Gli misi scarpine con la suola

nova, pulita... O Dio, nemmeno un passo!

VII

La terra, non l'avean toccata ancora!
oh! i miei piedini!... I bimbi della scuola 80
venner coi fiori un po' dopo l'aurora.

E c'era il prete, il prete con la stola.
Era pronto il bambino, era vestito.
Quando sonò la gloria alla chiesuola...

Che scampanío festoso ed infinito! 85
L'angiolo andava a gli angioli, a cui tanto
avea sorriso tacito e romito.

E va, va pure, piccolo mio santo...
Cos'è la mamma? E che può darti? Il petto
e un po' di latte; il cuore, un cuore affranto; 90

e poi, cos'altro? Oh! niente, angiolo eletto.

VIII

Va dunque, e tu, veglia su lei, su loro.
E cosa ha fatto ella per te? T'ha fatte
due camicine: non un gran lavoro!

Lassú quell'uomo batte batte batte 95
sulle campane... Io guardo il bimbo, muto
con gli occhi aperti, gli occhi ancor di latte...

Ah! che capii, che non avea voluto,
che non voleva! Quel gran pianto, oh! era,
che non voleva, e mi chiedeva aiuto! 100

Nella cassina stava lí, di cera,
con le manine che facean Gesú,
con gli occhi aperti sino da ier sera:

guardava... – O mamma, che non mi vuoi piú! –»

IX

Piangea, piú forte, ma s'alzò smarrita. 105
Sentiva, dentro, un rodere, un discreto
grattar all'uscio, all'uscio della vita;

ma cosí piano, ma cosí segreto,
cosí lontano... Avea tre mesi appena...
Era già buio, e tutto era già cheto. 110

L'uva era colta, e si dovea far cena.

PIETOLE

Sacro all'Italia esule

I

Siede, adagiato sotto la corona
d'un ampio faggio, il dorso ad una siepe,
il contadino. E piena d'api i fiori,
la siepe manda un lieve suo sussurro.
Splendono intorno e fiumi e laghi al sole, 5
al vento glauche fremono le spighe.
Ad ora ad ora un muglio di giovenchi
cupo, e un tremulo ringhio di polledri;
e tubar rauche qua e là colombe,
e gemebonde tortori sull'olmo. 10
Quegli ripete aspre parole ai pioppi,
ai lunghi pioppi dondolanti in fila.
E dice:

– I am Italian
I am hungry...–

I pioppi a lui rispondono, col canto
d'un rusgnolo ch'ha sui rami ognuno, 15
l'un dopo l'altro; e lontanando il canto
va sino al Mincio ed al ceruleo Po.

II

Ché nell'autunno è per lasciare i campi,
il campagnolo, e dire addio per sempre
alla sua verde Pietole. Ché fugge 20

la Patria; dove, e' non lo sa per ora.
Qual sia per lui, de' quattro venti, ancora
e' non lo sa; né lo sa meglio il vento,
il lieve vento ch'ora sulla palma
gli sfiora e sfoglia crepitando un libro 25
da portar seco nel cammino ignoto.
Ora a quel vento e' cómpita cantando
strane parole a chieder pane e fuoco,
acqua e lavoro, oltr'alpi ed oltre mare,
sotto altro sole... 30

– Ich bin Italiener
Ich bin hungrig...–

A quelle voci strane
dalle verdi acque echeggiano le rane
con la querela sempre ugual, ch'eterna-
mente gracidano gracidano...

III

– Soy Italiano
Tengo hambre... –

Ed ecco 35
brilla nei tardi avvolgimenti il Mincio,
cinto d'un orlo tenero di canne;
s'irida, come d'un sorriso, il lago.
Leva tra i biodi la giovenca il muso
e fiuta l'aria con le froge larghe; 40
né piú dismette di tubar su l'olmo
la tortore e la querula colomba.

Risuona tutta la campagna intorno
d'allegri ringhi e cupi mugli lunghi.

E di lontano ora vien su crescendo 45
la melodia de' rusignoli in coro,
quasi canoro aereo ruscello,
nel quale, piane, guazzano le rane.
Bombisce a un tratto e palpita la siepe,
e, fatto sciame, volano via l'api 50
come un'oscura nuvola. Ché tu,

IV

tu sopra vieni; e ti si fanno incontro
tutte, dai florei pascoli e dai bugni,
l'api con suon d'avene e di campestri
buccine e franto strepere di trombe; 55
ecco e piegare al tuo passaggio i pioppi,
i lunghi pioppi, con l'ondulamento
d'opre che a tondo menino le falci;
ecco e fiottare al tuo passaggio i campi
d'orzo e di grano, come ad un fecondo 60
soffio, in un lustro tremolío di reste;
i impazïenti a te muggir le stalle
chiuse; dall'aie a te squittir la forza
fida dei cani; a te, dal pingue concio,
rosso plaudir, battendo l'ale, il gallo: 65
perché tu vieni ai dolci campi, ai noti
fiumi, ritorni al tuo natio villaggio,
alla tua gente ed alla tua tribú,

V

VIRGILIO! O tu, cui partorí la madre
nei campi, al sole, dentro un solco aperto 70
dal curvo aratro per il pio frumento;
o tu, che avesti per gemello un pioppo

che si levò su tutti gli altri al cielo,
sí che ai suoi rami si stessean le nubi:
appiè del dio, chiuso nell'aureo musco, 75
venían le incinte, e i loro blandi voti
s'unían lassú col pigolío dei nidi:
o tu cui l'arnie, di cucite scorze
o di tessuti lenti vinchi, all'ombra
dell'oleastro, persuadeano il sonno 80
col grave rombo, quando a te tra i fiori
era la cuna: fiori d'ulivella,
timbra e serpillo che lontano odora,
e di viole scese a bere al fonte,
al fonte che scivola molle e va; 85

VI

ritorni al luogo, donde già vedesti
passar cacciato dalle sue maggesi
il contadino; che annestati i peri,
piantato vigna, seminato il grano
avea per altri, e che non piú, tornando 90
al regno suo cinto di siepe viva,
alla sua reggia dal colmigno a piote,
vedrebbe ormai, che qualche grama spiga:
passava avendo siepe e campi in cuore,
e l'abituro, e si parava innanzi 95
poche sue capre, e ne traeva a mano
una che addietro si volgea belando;
che avea lasciato due gemelli addietro
ah! su la ghiara: ed il pastore andava;
ed era l'ora del ritorno a casa 100
e della cena; e dai tuguri il fumo
salía nella crescente oscurità.

VII

VIRGILIO, e tu, di tra i pastori uscito,
vedesti intorno lo squallor dei campi
abbandonati, e non piú messi, e date 105
le curve falci al fonditor di spade,
e tolto il coltro all'imporrito aratro:
l'aratro nuovo tu facesti, d'olmo
piegato a forza, e l'erpice e la treggia,
ed intessesti le crinelle e i valli; 110
e nella nuova primavera, al primo
tiepido soffio, gli anelanti bovi
spingesti al solco, e nereggiava il suolo
al vostro tergo, e si bruniva attrito
lo scabro e roggio vomere. La strada 115
cosí segnavi ai campagnoli ignari,
l'opere e i giorni, ed imparare, in prima,
la dura terra, ed osservar nel cielo
la luna e il sole, e il volo delle gru.

VIII

Ritorni ai campi, o già dei campi uscito, 120
uscito in riva all'infecondo mare;
in cui vedesti gli esuli del fato
venir col fuoco tratto fuor dal fuoco,
venire in cerca dell'antica madre.
Una indugiava, delle stelle in fuga; 125
una splendea tra il rosso dell'aurora.
ITALIA! ITALIA! udivi tu gridare
di su le prue, tra l'ànsito del mare.
Sul tremolante rosseggiar dell'onde,
nere venían le navi. E c'era a poppa 130
d'una un gran vecchio che libava il vino,
con gli occhi al cielo. Ed in un verde prato

pascean, drizzando ad or ad or le orecchie,
quattro cavalli d'un candor di neve.
ITALIA! E il mare col sussurro eterno 135
montava su, ridiscendeva giú...

IX

O madre grande d'ogni messe, o grande
madre d'eroi! D'oro e d'incenso abbondi,
nessuna terra è piú di lei ferace.
Qui piene spighe, qui rigoglio d'uve, 140
qui pingui ulivi, qui fecondi armenti.
Il bel cavallo qui le zampe al trotto
scambia a test'alta; qui con lenta possa
muovono i bianchi bovi trionfali.
Pascon, la guerra e la vittoria, insieme! 145
Qui tiepide aure e il fiore d'ogni mese.
Eppur non tigri, non leoni, o l'erba
che buona sembra a cogliere, che uccide;
né il serpe striscia in terra lungo, e s'alza
ravvolto a spire... E quanta opera d'uomo! 150
Quante massiccie acropoli sui monti!
E quanti fiumi specchiano le grandi
mura di preromulee città!

X

I suoi due mari? dove il Po travolge
lo scintillío de' ghiacciai su l'Alpi, 155
e dove il sacro Tevere conduce
l'acque di neri sotterranei laghi?
E i grandi laghi? cosí grande alcuno,
che come un mare si ribella al vento?
E i tanti porti? E nelle vene il rame 160

ebbe e l'argento; ebbe già l'oro: ha il ferro.
Ha questa terra una gagliarda stirpe
d'uomini, i Marsi, la genía Sabella
aspra dal sole, i Liguri indomati
dalla fortuna. Questa terra al mondo 165
diede gli eroi: gli uomini pronti al fato,
duri alla guerra, i Deci ed i Camilli...
Eppur la terra è del buon Dio di pace,
del buon fuggiasco ignoto Dio, la terra
della giustizia e della libertà! 170

XI

– Soy Italiano
Tengo hambre... –

E Roma
tu la vedesti quando ancor non era.
L'acque del sacro Tevere la nave
saliva, all'ombra tremula, solcando
nel liscio specchio la boscaglia verde. 175
Sul mezzodí videro un colle sparso
di pochi tetti; ma quel dí la gente
cingea col re, lunghesso il fiume, un'ara,
l'ara piú grande. Ed in due cori i Salii,
giovani e vecchi, avendo al capo rami 180
di pioppo bianco, dissero un lor canto,
tripudïando, al domator dei mostri
e della morte, ad Ercole sereno,
al vïandante pacificatore,
armato appena d'un fortuito tronco 185
d'albero. Ercole nudo, Ercole solo,
figlio del cielo, ma né dio né re.

XII

E il re pastore e il povero senato
davano incensi all'ara, un tempo e sempre
massima. E il re del grande Pallantèo 190
scotean dal sonno i passeri annidati
sotto la stoppia della sua capanna.
Erano scorta, al re per via, due cani.
Pascean nel Foro e nelle vie di Roma
mandre di bovi ad or ad or mugghianti; 195
ed echeggiava il Campidoglio ai mugghi.
Ed era tutto una silvestre macchia
il Campidoglio, e ruderi, tra i bronchi,
grandi giacean d'una città distrutta.
Roma era morta, e ancor dovea, l'eterna, 200
sorgere al sole; ancor dovea d'un muro
cingere, Roma, i sette colli, il Lazio,
l'Italia, l'Alpi, i mari ed i deserti,
tutte le genti e l'orbe intiero, a sé.

XIII

Ma il contadino legge sempre al vento 205
le rauche carte, e lungo sé non vede
VIRGILIO, a cui fremon le messi, e i pioppi
paion falciare mollemente in aria.
Ed egli parla, non inteso all'uomo
suo paesano; l'odono le miti 210
giovenche intorno e i fervidi polledri.
O forse l'uomo udir non può, che sopra
ora gli ronza piú che prima, d'api
tornate ai fiori, la pasciuta siepe;
e d'ogni pioppo ora risuona il canto 215
d'un rusignolo; il dolce e triste canto
ch'e' fa notturno, e che somiglia al pianto.

E il migratore cómpita presago
a campi e nubi le sue voci strane;
e quatte quatte nelle placide acque 220
strepono or qua, le vecchie rane, or là.

XIV

Dice VIRGILIO: «Oh! troppo fortunati
agricoltori, cui la madre terra
latta da sé, come una buona madre!
Giusta è la terra e non ti nega il cibo, 225
la madre, mai: se il grano è poco, l'uva
è tanta: è sempre di qualcosa, annata.
Poi, c'è la pace, e le gioconde feste,
e il sonnellino sotto un olmo, al canto
delle cicale, al mormorío dell'acque. 230
Tu non sei ricco ed accallato hai l'uscio,
sempre, di casa, e la gallina becca
nell'atrio tuo; non hai tappeti e bronzi,
e non odora, l'aia tua, d'amomo:
ma il bimbo ricco, in casa tua, s'invoglia 235
di tutto, e tutto ammira, e tutto chiede,
il pane, il pomo, il latte, l'uovo; e sente
che il buono e il tutto è quello che non ha.

XV

Cerchino gli altri il pallido oro e il plauso
vertiginoso e lascino la soglia 240
trita dai loro, e migrino: tu resta.
Tu con l'aratro i piccoli nepoti
nutri, e la Patria, e tieni gli occhi in alto,
perché tu segui a mano a mano il sole.
Viene l'inverno, e tu godi il fruttato, 245

frangi le ulive e affumi quel secondo
orto ch'è il porco che mangiò la ghianda.
La notte, vegli, appunti faci, o tessi
valletti e cesti; e la tua moglie canta,
tra l'alternar dei pettini e dei licci. 250
Oppure schiuma, piú vicina, al fuoco,
con una foglia l'onde che traboccano,
entro il paiuolo tremulo, del mosto.
O notti! O vita dolce assai, ch'ha sempre
amor la notte, come sole il dí! 255

XVI

E perché migri? e perché fuggi? Grande
assai non t'è questo tuo verde campo?
Non ha la siepe, che lo fa piú grande
perché piú tuo? Mugliano i bovi, i galli
cantano, l'api ronzano. Qui tutto
avrei passato, io, senza gloria, il tempo! 260
Qui, la giustizia, che tornava al cielo,
sostò, lasciando una parola in terra:
– Non l'uno il troppo ed abbia l'altro il poco!
Pace abbia il cuor dell'uomo e non lo muova
il ricco all'astio ed il mendico al pianto! – 265
Va coi vicini, poi ch'è festa, e steso
con lor su l'erba, e col cratere in mezzo,
bevi giocondo... Vissero nei campi
i forti antichi popoli; l'aratro
il solco eterno disegnò di Roma; 270
l'ITALIA detta dai giovenchi, è qui».

XVII

– I am Italian
I am hungry...–

All'ombra
VIRGILIO siede, non a lui veduto;
ed in quel core egli ode la querela
del fuggitivo suo pastore antico. 275
«Non anche dunque al lor levante primo
vennero gli astri e ricominciò l'anno
dell'Universo? E non ne diede il segno
a cieli e terre un fievole vagito?
Non ritornò la Vergine? Non prese 280
dunque a regnare, luce e vita, il Sole?»
VIRGILIO pensa che il vicin suo gramo
fugge dai campi, oh! non a lui, no, dolci,
ch'egli ha solcato con servile aratro
e bovi d'altri, per il pane e il sale. 285
«Dunque non è ricominciato il regno
del Dio latino, di quel Dio che giusto
semina e miete? E Roma non è piú?»

XVIII

O buon profeta! o anima immortale
di nostra gente! La Saturnia terra 290
torni a chi l'ama, a chi la vanga ed ara!
Rieda a' suoi posti il migratore, e parco
alcuni scabri iugeri redima,
come il tuo vecchio Cilice, e vi pianti
la sua casetta, e viti ed arnie e fiori, 295
grano per casa, e fieno pei giovenchi,
e pei nepoti il molto cauto ulivo!
Tu sei con noi: la voce tua che suona

mista di trilli, di ronzii, di mugli,
dal cielo annunzia il nuovo tempo umano. 300
Per tutto ondeggia, senza reste, il grano,
il miele sgorga dalle cave quercie,
e pende l'uva dagl'incolti pruni.
ITALIA! ITALIA!... Ed altri eroi son nati,
e sarà, tutto, ciò che ancor non fu. 305

VITA SIT VT VITIS